

1 / 2008

NUMERO 1 - febbraio 2008 / adar-rishon 5768

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Noi, ebrei italiani</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>"Il testo del papa è una sconfitta del dialogo"</u> <u>Comunicato dell'Assemblea Rabbinica Italiana</u>	<i>Rav Giuseppe Laras Presidente</i>
	<u>Precedenti</u>	<i>Guido Fubini</i>
	<u>Parliamo di libri</u>	<i>Anna Segre</i>
Fiera del libro	<u>Vergogna o pregiudizio</u>	<i>Raffaele Barki</i>
	<u>Rompere gli schemi, scegliere il confronto</u>	<i>Comitato Italiano per la pace in Medio Oriente</i>
	<u>I giornali in fiera</u> <u>Una carrellata critica</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Minimi frutti</u>	<i>Giulio Tedeschi</i>
	<u>Autoprocesso?</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Scuola 1</u>	<i>Ori Sierra Lampronti</i>
	<u>Scuola 2</u>	<i>Irene Tedeschi Segre</i>
	<u>Lo sapevano?</u> <u>Riflessioni sull'intervista di Tullio Levi</u>	<i>Guido Fubini</i>
	<u>A volo d'uccello</u>	<i>Aldo Zargani</i>

Torino	<u>Nota a margine</u>	<i>Gilberto Bosco</i>
	Intervista <u>Silvia Sacerdote Di Chio</u>	<i>a cura di Giulio Tedeschi</i>
	<u>Una modesta proposta</u>	<i>Emilio Jona</i>
Scuola	<u>Il gioco della torre</u>	<i>Anna Segre</i>
Israele	<u>Dopo Annapolis I nodi inestricabili</u>	<i>Emanuele Ottolenghi</i>
	<u>Asti incontra Gerusalemme</u>	<i>Silvia Romanin Jacur</i>
	<u>Il sonno della politica genera fantasmi</u>	<i>Claudio Vercelli</i>
	<u>Il mostro di Gerusalemme</u>	<i>Irani Levi</i>
	<u>Quali diritti umani</u>	<i>Gustavo Jona</i>
	<u>Shoshanna</u>	<i>La redazione</i>
	<u>Per i soldati israeliani rapiti</u>	<i>Anna Rolli</i>
Dalai lama	<u>Una Shoah come la Shoah</u>	<i>Rav Alberto Moshè Somekh</i>
Memoria	<u>L'annessione</u>	<i>Tewje il Lattaio</i>
	<u>Testimone a Martina Franca</u>	<i>Nedelia Tedeschi</i>
	<u>Virginia Brandone Ambrostolo, Giusto d'Italia</u>	<i>Silvia Romanin Jacur</i>
	<u>Ricordarsi della memoria</u>	<i>Davide Prette</i>
	<u>Febbraio 1944</u>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
	<u>Una lapide per Leonardo De Benedetti</u>	<i>Lorenzo Gianotti</i>
	<u>Testimoni silenziosi</u>	<i>Bianca Bassi</i>

	<u>L'anello della nonna Rita</u>	<i>Nora Böhm</i>
Racconto	<u>L'uomo di Auschwitz</u>	<i>Ghigo De Benedetti</i>
Cognomi	<u>La famiglia Rossi</u> <u>Conferenza al Tempio di Gerusalemme</u>	<i>Elena Rossi Artom</i>
Libri	<u>La bambina che ascoltava con gli occhi</u> <u>Sonderkommando</u>	<i>David Sorani</i> <i>Bianca Bassi Disegni</i>
	<u>L'Italia laboratorio della modernità ebraica</u>	<i>Guido Fubini</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>a cura di Lia Montel Tagliacozzo</i>
	<u>Coincidenze</u>	<i>Tewje il Lattaio</i>
Lettere	<u>Bassi Fini</u>	<i>Amos Luzzatto</i>
	<u>Pari non sono</u>	<i>Renzo Gattegna</i>
	<u>Favolosi '60</u>	<i>Sergio Della Pergola</i>
	<u>Perché?</u>	<i>Paola De Benedetti</i>
Notizie	<u>Pubblicato il settimo numero della rivista "Segulat Israel"</u>	

Noi, ebrei italiani

di

David Sorani

Noi, ebrei italiani. Piccola minoranza con secoli di storia, radicata nella sua identità. Noi, ebrei italiani, convinti interpreti di un'integrazione forte: noi, italiani ebrei.

Noi, sempre e ancora oggi divisi: quale Comunità, con quale Rabbino, per quale Ebraismo?

Noi, ebrei italiani: discendenti dei ghetti, pronipoti dell'Emancipazione e del Risorgimento.

Noi, ebrei italiani: nel Ventennio un po' fascisti, come tanti altri italiani; e un po' antifascisti, come pochi altri italiani.

Noi, ebrei italiani: figli delle leggi razziali, delle persecuzioni, delle deportazioni; figli della Resistenza e di Emanuele Artom, figli della Costituzione e della Repubblica.

Noi, ebrei italiani: qui, oggi, stretti in un angolo, tra smarrimento, inquietudine e una rabbia montante.

Qualcuno, oggi, prega ancora per la nostra "illuminazione" (o conversione), come un tempo, nei ghetti.

Qualcuno vuole far tacere la cultura e la democrazia israeliana alla Fiera del Libro: far tacere le prospettive del dibattito letterario, umano, politico. Anche perché vengono dallo Stato ebraico.

Qualcuno stila elenchi di nomi in una lista nera: troppi professori ebrei rappresentano un pericolo di intrusione e di dominio intellettuale, è evidente.

La nostra inquietudine diviene angoscia: dunque siamo ancora una volta in bilico, ancora una volta sull'orlo di un rifiuto?

Il rifiuto deve essere il nostro. È il rifiuto di uno sguardo ottuso e fanatico quello che dobbiamo rifiutare. Ma non da soli. Accanto all'intera società italiana che ci comprende.

“Il testo del papa è una sconfitta del dialogo”

Comunicato della "Assemblea Rabbinica Italiana"

Rav Prof. Giuseppe LARAS - Presidente

B.H.

Milano, 6 febbraio 2008

30 Shevat 5768

In relazione al nuovo testo liturgico emanato da Papa Benedetto XVI per la liturgia del Venerdì Santo, all'espressione del vecchio rito (“accecamento degli ebrei”) se ne sostituisce un'altra (“che Dio li illumini”) concettualmente equivalente, per cui risulta che gli ebrei sono comunque “accecati” in tema di verità, seppur il tutto venga espresso in maniera solo apparentemente meno forte.

Ciò premesso, il fatto più grave è che viene introdotto, nel medesimo contesto, un invito ai fedeli a pregare affinché gli ebrei finalmente riconoscano “Gesù Cristo Salvatore”.

Per quanto il Papa, per quello che concerne la sua Chiesa e i suoi fedeli, sia libero di pronunciarsi come meglio ritiene, l'adozione di tale formula liturgica è comunque in netta e pericolosa contraddizione con almeno quarant'anni di dialogo ebraico-cattolico, spesso difficile e sofferto, che sembrerebbe così non aver sortito alcun concreto risultato.

Da parte ebraica, questa decisione del Papa è avvertita come una sconfitta dei presupposti stessi del Dialogo, perché si legittima, adesso anche nella trasposizione della prassi liturgica, un'idea di “dialogo” finalizzato, in realtà, alla conversione degli ebrei

al Cattolicesimo, cosa che è ovviamente per noi inaccettabile.

In relazione, pertanto, alla prosecuzione del dialogo con i Cattolici, si impone quantomeno una pausa di riflessione che consenta di comprendere appieno gli effettivi intendimenti della Chiesa Cattolica circa il Dialogo stesso.

N.B.

Si precisa che il presente Comunicato concerne esclusivamente il dialogo “ebraico-cattolico” e non il dialogo “ebraico-cristiano” in genere, non esauendosi il Cristianesimo unicamente nella confessione Cattolico-Romana.

Il Presidente,

Rav Prof. Giuseppe LARAS

Precedenti

di

Guido Fubini

La proposta di boicottaggio nei confronti degli scrittori israeliani in occasione della Fiera del libro di Torino, avanzata da Tariq Ramadan, merita una riflessione.

Se i motivi sono validi, andrebbero tradotti in una regola generale: vietare la vendita dei libri di Tolstoj fino a che la Russia non abbia sgomberato la Cecenia, vietare le produzioni letterarie cinesi fino a che non sia riconosciuta l'indipendenza del Tibet, vietare la vendita di Cervantes fino a che la Spagna non abbia risolto il suo problema con i Baschi, vietare Dante Manzoni e Leopardi fino a che l'Italia non abbia provveduto al risarcimento degli Sloveni della Venezia Giulia.

L'unico inconveniente è che tutto questo ricorda troppo il divieto della vendita di libri di autori ebrei in Italia negli anni 1938 e successivi. Ma è un dettaglio.

Guido Fubini

Parliamo di libri

di

Anna Segre

Qualcuno potrebbe obiettare a Guido Fubini che nessuno ha proposto di proibire i testi di autori israeliani ma che, semplicemente, è stata messa in discussione la scelta “politica” di Israele quale paese ospite d’onore. Non so come funzioni di solito la Fiera del Libro, ma non credo, comunque, che la scelta di un paese come ospite sia da interpretare come un’adesione piena e incondizionata alle scelte politiche dei suoi governi. Semplicemente si prende atto del fatto che esiste lo stato di Israele con la sua letteratura; prendere atto di un fatto non significa neppure, a ben vedere, pronunciarsi sulla sua legittimità o sulla sua opportunità (parlare di scrittori israeliani nel 2008 non implica nessun tipo di giudizio sui fatti del 1948); eppure già il semplice dato di fatto pare dar fastidio a qualcuno.

C’è chi critica la scelta di Israele quale paese ospite attribuendo ad essa, forse un po’ arbitrariamente, un valore simbolico. Ma chi decide di scendere sul terreno dei simboli non può poi fingere di non vedere l’inquietante valore simbolico che assumono gli inviti al boicottaggio e le inquietanti memorie che evocano.

Preso atto dell’esistenza di una letteratura israeliana, chi organizza una Fiera del libro esprime un giudizio sul suo valore, che non dipende in nessun modo dalla politica dei governi israeliani, e, in fin dei conti, nemmeno dall’ideologia degli scrittori stessi. Già Dante e Cervantes non sono particolarmente politically correct, ma se ne potrebbero menzionare altri che lo sono ancora meno: l’*Eneide* non esalta l’imperialismo romano? *Il mercante di Venezia* non è un testo antisemita? Possiamo arrampicarci un po’ sugli specchi per negarlo, ma più di tanto non ci riusciamo, eppure nessuno di noi si scandalizza quando a Virgilio e a Shakespeare si dedicano convegni, festival e quant’altro. Se poi ci sono scrittori che, oltre a essere grandi, scrivono anche cose che ci piacciono, tanto meglio; se per di più questi scrittori sono anche impegnati nel dialogo e nella ricerca della pace, ancora meglio. Ma non è questa la cosa essenziale. Dunque è ridicolo sentir dire che il boicottaggio è sbagliato perché Grossman, Yehoshua e Oz sono

critici nei confronti del loro governo e impegnati per la pace. È una buona cosa, ma non è da questo che dipende il valore letterario delle loro opere. Inoltre è un modo un po' miope e riduttivo di presentare la cultura israeliana, che è interessante proprio perché è ricca, variegata e composita.

Dunque non dobbiamo neanche cadere nell'errore opposto e difendere la presenza di Israele alla Fiera del Libro in nome delle ragioni di Israele: se Grossman, Yehoshua, Oz e tutti gli altri sono bravi scrittori questo non porta una virgola di prova in favore delle ragioni di Israele, che devono certamente essere sostenute e difese nei luoghi e nelle sedi opportune, ma non "politicizzando" a forza gli eventi letterari. Di conseguenza mi domando se affrontare i nodi problematici dell'Israele di oggi (come propone di fare il comunicato del CIPMO) sia davvero utile per svelenire il clima: se è proprio questa commistione impropria tra politica e letteratura ad alimentare le polemiche forse, per questa volta, conviene parlare di politica il meno possibile.

Il messaggio che dovrebbe provenire da Torino, secondo me, è che Israele è un paese normale, che viene scelto come ospite non per adesione ideologica o per solidarietà, ma per il valore intrinseco della sua letteratura. Per una volta, parliamo di libri e non di altro.

Anna Segre

Vergogna o pregiudizio?

di

Raffaele Barki

È un maledetto destino, cui mi sono abituato, quello di dover combattere quotidianamente contro la menzogna, la mistificazione, l'ignoranza, la malafede ed il pregiudizio. Non puoi rilassarti mai, perché per ogni giorno che la vita ti concede, c'è un bugiardo, uno stupido, un ignorante, un mascalzone, un bigotto o un imbroglione che ti costringe a ricominciare da capo, a rimettere le cose al loro posto, a riaprire i libri di storia, a ribadire principi universali che davi per acquisiti. È davvero una fatica immane, ma non puoi abbassare la guardia, perché, come insegna la scuola di partito di Forza Italia, una balla ripetuta diventa una verità.

Io non so a quali delle suddette categorie dell'essere appartenga Maurizio Musolino, direttore de La Rinascita, il quale ha ricevuto ospitalità il 12 gennaio su Liberazione da Sansonetti (che invece saprei collocare benissimo) con un nauseante articolo, grondante di odio e pregiudizio. Il Musolino (ma è il suo vero nome o si firma così per coerenza stilistica?) propone di boicottare La Fiera del Libro del 2008 perché gli organizzatori avrebbero commesso la scelta "vergognosa" di dedicare ad Israele questa edizione. L'articolo è allegato in PDF. Ora, a parte alcune ignobili menzogne come quella sull'apartheid che secondo Musolino subirebbero gli arabi israeliani, e sorvolando sul fatto che lui attribuisce a priori agli editori l'intento di fare di questo evento la pietra sotto cui seppellire i diritti palestinesi e la loro storia, desidero ricordare al giornalista ufficiale dell'aspirante importatore di mummie, che a Torino si parla di "Letteratura", di "cultura" e di "scrittori" che, oltre ad essere riconosciuti come tra i più grandi del mondo, hanno da sempre rappresentato la coscienza critica e pacifista della società israeliana.

Ricordo al direttore della Italian-Pravda che sono proprio quegli uomini che lui vorrebbe fuori dalla "vergognosa kermesse" di Torino che trattano abitualmente, in Israele e nel mondo, i temi che lui vorrebbe che si trattassero. Io mi domando se Musolino abbia mai letto o ascoltato qualcosa di Yehoshua, di Grossman, di Oz, di Keret e se sia mai stato in Israele o se scrive sotto diliberta dettatura. Ma allora cosa dovremmo fare con gli scrittori americani? E con quelli cinesi? Non c'è nulla da fare, certi soggetti non riescono a superare la sindrome di Padre Jorge da Burgos. Roghi, roghi e roghi.

Porre sullo stesso piano un evento culturale e un problema politico, costruendo un castello pregiudiziale sulla base di falsità ed ignoranza storica è tipico della fede cieca fondata su dogmi. Allora preferisco misurarmi con Ratzinger che è decisamente più colto. Secondo voi, trattare il tema della letteratura israeliana significa automaticamente rimuovere le problematiche che da essa trasudano o avere una opportunità in più di civile e colto approfondimento? Uno dei grandi problemi di certa sinistra è proprio il non saper essere laica e quindi il non saper fare il proprio mestiere.

Raffaele Barki

www.unasinistrauna.com

Rompere gli schemi, scegliere il confronto

Comitato Italiano per la Pace in Medio Oriente

L'invito a partecipare come ospite d'onore, rivolto ad Israele dalla Fiera del Libro, nel 60° anniversario della sua fondazione, pare aver aperto una spirale perversa di riflessi condizionati, di stampo pavloviano, da cui sarà difficile uscire.

Gli appelli a boicottare la manifestazione sono giunti non solo dall'Unione degli Scrittori Giordani, o dal discusso intellettuale islamico Tariq Ramadan, che nella sua *fatwa* ha definito Israele come uno "Stato che pratica l'omicidio e la distruzione", ma anche da personalità come Suad Ameri, la sensibile scrittrice palestinese, che non può certo essere accusata di antisemitismo, o di antisraelianismo preconcepito, in quanto veterana del dialogo con gli israeliani, avendo fatto parte della prima delegazione palestinese che portò avanti il negoziato a Washington dopo la Conferenza di Madrid.

Le risposte pervenute dall'altro campo non hanno lasciato spazio ad equivoci: non si può mettere in discussione il diritto di Israele a esistere e essere riconosciuto come Stato legittimo. Ma resta un senso forte di insoddisfazione e di regressione a periodi di scontro ideologico che si consideravano superati.

Le proposte di boicottaggio e di delegittimazione di Israele sono certamente da respingere. Ma proprio perché l'invito cade nel 60° della fondazione di questo Stato, non si può ignorare o comunque dare per scontata la complessità dei problemi politici, culturali e identitari con cui esso oggi deve misurarsi.

All'inizio di gennaio, il suo Premier Olmert ha dichiarato, in una intervista al Jerusalem Post: "Se la soluzione dei due Stati non è realizzata - e Israele dovrà confrontarsi con la realtà di uno Stato per due popoli - questo potrebbe portare alla fine dell'esistenza di Israele come Stato ebraico. Questo è un pericolo che non si può negare; esso esiste, ed è anche realistico...".

Se questo è l'ordine dei problemi, non ci si può limitare a un approccio meramente celebrativo, ma è necessario fare uno sforzo in diverse direzioni, con una visione aperta e critica.

D'altronde non si può certo affermare che gli uomini di cultura non debbano impegnarsi anche con le tematiche più strettamente politiche, ed anzi essi possiedono, spesso, la capacità di guardare lontano, "oltre l'orizzonte". E proprio i più grandi intellettuali israeliani sono maestri in questo.

In questa ottica pare utile indicare alcune prime linee di intervento, che aiutino a fuoriuscire dall'attuale vicolo cieco.

Innanzitutto, il problema delle storie e della memoria. Non esiste una sola storia, esistono storie parallele, opposte ma a volte anche complementari. La nascita di Israele è percepita dai palestinesi come una *Naqba*, una catastrofe. Pensiamo, in particolare, al recente libro di Shlomo Ben Ami, "Palestina, la storia incompiuta", che credo abbia dato un contributo essenziale in questa direzione, per non parlare degli oramai classici testi di Benny Morris.

Ci sono importanti esperienze di storici israeliani e palestinesi che su questi temi si confrontano e a volte collaborano, con risultati importanti, e significative esperienze anche nel campo della didattica.

Vi è poi tutta la tematica della lotta contro la disumanizzazione del conflitto: una disumanizzazione che pervade chi la subisce e chi la pratica. Esperienze come quelle dei *parent's circle*, i genitori israeliani e palestinesi di vittime del conflitto, che collaborano per superare la spirale dell'odio e della vendetta; o quelle dei gruppi di psicologi israeliani e palestinesi che cooperano per affrontare i problemi connessi al trauma della guerra in atto; o quelle degli ex-generalisti delle due parti che insieme cercano di costruire la pace, sono testimonianze di vita contro una prassi di morte, da conoscere e valorizzare.

Un altro aspetto è quello del negoziato in atto sull'accordo finale, dopo la Conferenza di Annapolis, e l'approfondimento che questo comporta. Non si possono ignorare le difficoltà sul terreno e le resistenze interne ai due campi, e gli stessi processi di degrado della situazione sul terreno. Ma non si può ignorare che il tentativo negoziale in atto è il più serio dopo il fallimento di Camp David II, nel 2000, e ciò mal si concilia con la demonizzazione di una delle due parti, con la sua messa all'indice. Su questo terreno, si può tentare di avanzare una richiesta alle forze e agli intellettuali palestinesi ed arabi più consapevoli perché contribuiscano a superare le attuali contrapposizioni.

Ancora, vi è proprio il problema posto dal premier Olmert: il futuro di Israele, la sua identità ebraica (anche, aggiungiamo noi, il rapporto con la sua minoranza araba), la prospettiva di arrivare alla creazione dei due stati, israeliano e palestinese, se si vuole evitare quella di uno Stato binazionale (si veda in proposito il recente saggio di Sergio Della Pergola, *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, pubblicato da Il Mulino, ma anche il libro dello sociologo palestinese Jamil Hilal, *Palestina quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, pubblicato da Jaca Book).

Infine, la questione del posto di Israele nel contesto arabo e mediterraneo, alla luce anche del Piano arabo di pace, che postula una normalizzazione delle relazioni con Israele da parte di tutti gli Stati arabi in cambio di una restituzione dei territori occupati nel '67, della creazione di uno Stato arabo con capitale Gerusalemme Est e di una soluzione "equa e concordata" del problema dei rifugiati. Un piano importante per le possibilità che esso offre di una stabilizzazione dell'intera regione, inclusi i conflitti ancora aperti con Siria e Libano. Tutto ciò nell'ottica più generale dei nuovi equilibri che si sviluppano a livello regionale, del confronto Iran - Arabia Saudita e del connesso confronto tra sciismo e sunnismo; e del nuovo approccio statunitense al problema Iran, da una prospettiva di confronto a breve termine a quella di un contenimento a medio termine.

Avanzando queste proposte di riflessione tematica (solo alcune tra le tante possibili, a titolo esemplificativo), non si è affatto sicuri che esse siano sufficienti a superare le difficoltà che si sono manifestate. Le cose oramai sono andate assai avanti, e sarà difficile invertire la marcia. Ma bisogna almeno provarci, anche individuando specifiche iniziative di merito. In ogni caso, una riflessione su questi aspetti può servire almeno a svelenire il clima, a spostare l'asse del confronto dalla demonizzazione ideologica, con la correlativa cristallizzazione dei ruoli e la reiterazione delle posizioni, al concreto terreno su cui si sta sviluppando oggi la dinamica del conflitto e dello stesso negoziato.

Febbraio 2008

La presente nota è stata redatta da: Marco Brunazzi, Janiki Cingoli, Vicky Franzinetti, Stefano Levi Della Torre, Claudio Vercelli.

I giornali in fiera, una carrellata critica

di

Sergio Franzese

A quasi un mese dal suo esordio non accenna a placarsi la polemica divampata in merito alla Fiera del Libro di Torino, che vedrà Israele (di cui ricorre il 60° anniversario della fondazione dello Stato) come ospite d'onore ed alla quale è prevista la partecipazione di scrittori del calibro di Abraham Yehoshua, David Grossmann, Amos Oz ed altri. Si è ritenuto pertanto opportuno procedere ad un monitoraggio dei diversi interventi al fine di cogliere quanto sta emergendo attraverso la lettura quotidiana della rassegna stampa disponibile.

Questa breve sintesi prende in esame i pezzi giornalistici più significativi pubblicati in gennaio e nei primi giorni di febbraio (poco prima della chiusura di questo numero); nuovi articoli ed aggiornamenti usciranno sui prossimi numeri di Ha Keillah.

Aprono la rassegna in data 9 gennaio due articoli, uno sul **Corriere della Sera** [pag. 19] e l'altro su **La Stampa**. In entrambi si rende noto il dissenso manifestato dal segretario provinciale del Pdc, Vincenzo Chieppa, il quale chiede che alla Fiera del Libro sia invitata anche la Palestina. Il Corriere riferisce quanto afferma il deputato Giuseppe Caldarola (Pd): *“Certa sinistra cova un'avversione per lo Stato ebraico che confina con l'antisemitismo”*.

A Vincenzo Chieppa risponde in data 10 gennaio Elena Loewenthal su **La Stampa** [pag. 39], indirizzandogli una lettera aperta in cui sostiene che *“celebrare una letteratura non significa screditarne un'altra”*, sottolineando che *“la protesta appare ottusa anche per altre ragioni. Perché ripropone per l'ennesima volta l'idea di un Israele “nemico globale”, come se tutto ciò che riguarda questo paese fosse a scapito d'altro: del suo avversario ma anche della giustizia stessa, della morale comune”*. Elena Loewenthal ricorda infine

che *“esiste anche una letteratura palestinese che scrive magistralmente in ebraico. Arabi come il poeta Anton Shammas e il giovane narratore Sayed Kashua, che rispondono alla complessità del reale con un intreccio di identità, idee, culture, facendo propria la lingua dell’“altro” per antonomasia. Sfuggendo, loro per primi, agli sterili dogmatismi invocati dal segretario provinciale”*.

Il 12 gennaio Maurizio Musolino, direttore di Rinascita, organo del Pdc, lancia un appello alla sinistra a boicottare la Fiera del Libro, definendo l’iniziativa *“semplicemente vergognosa”*, dal momento che egli identifica Israele come un male assoluto. Tra i destinatari dell’appello figura anche **Liberazione**, organo di Rifondazione Comunista, che con un esemplare articolo di Stefania Podda, pubblicato lo stesso giorno in prima pagina, rispedisce al mittente l’invito. Scrive Podda: *“Il boicottaggio culturale è un’arma politica? No, non lo è. È una risposta sbagliata e pericolosa che porta all’isolamento e alla radicalizzazione delle posizioni, che porta a chiusure identitarie vanificando quelle aperture e quelle libertà di cui la cultura è portatrice. E che non giova a nessuna causa. Nemmeno a quella palestinese”*, e prosegue *“l’orazione di David Grossmann al funerale del figlio Uri, morto in Libano, è uno dei più bei testi sull’assurdità della guerra e sulla sconfitta di una società che ha perso i suoi ideali. Davvero - si chiede Stefania Podda - non è interessante e non è giusto ascoltare la sua voce?”*.

Si può tranquillamente affermare che le parole di questa giornalista volano decisamente più in alto di quelle che la circondano e che l’allarme con cui conclude il suo articolo è assolutamente serio e condivisibile: *“chiamare al boicottaggio culturale di Israele, sovrapponendo piani diversi, rischia di alimentare l’antisemitismo. E stavolta - basta fare un giro su molti siti - il giusto diritto di critica alla politica israeliana non c’entra nulla. Bisognerebbe tenerne conto”*.

La spaccatura prodotta dall’articolo di Liberazione non passa inosservata. Il giorno successivo, 13 gennaio, il **Corriere della Sera** [pag. 39] titola infatti: *“Israele ospite alla Fiera del Libro fa litigare i partiti comunisti”*. Sullo stesso argomento interviene **Il Riformista** [pag. 7] in data 14 gennaio che sotto il titolo *“Il “kulturkampf” del Pdc contro Israele”*, afferma: *“l’appello anti-Fiera ha ricevuto le prime picche”* e si tratta di picche *“rosse”*.

Su **Il Foglio** [pag. 5] del 17 gennaio leggiamo: *“Niente da fare, si va avanti, e si minacciano tempi grami per una fiera del libro che a maggio, annuncia un sito militante, “dovrà fare i conti con una iniziativa di contestazione forte e dispiegata a tutti i livelli””*.

Argomento ripreso da **Il Giornale** [pag. 37] il giorno successivo, 18 gennaio, con un articolo a firma di Matteo Sacchi, nel quale si dice: *“Peccato che la semplice esistenza di Israele sia considerata da alcuni un’offesa alla giustizia”* e che *“a far venire un groppo in gola agli amanti del confronto culturale sono non tanto le prese di posizioni “ufficiali” quanto, piuttosto, tutto il cascame che ne è conseguito su Internet”*. Un cascame, è facile immaginare, farcito di espressioni e di simboli antisemiti.

In un intervento dal titolo *“Fiera del libro, dietro le quinte c’è la Palestina”*, pubblicato il 19 gennaio sul **Manifesto** [pag. 2], Stefano Sarfati Nahmad tenta di fornire una giustificazione morale al dissenso e lo fa ricorrendo ad una strategia consolidata, creando un parallelismo tra la sofferenza patita dagli ebrei nella shoah e la sofferenza dei palestinesi, per giungere ad accusare la classe dirigente israeliana di essere *“accecata dalla brama dell’espansione territoriale, di aver portato oggi a una situazione sul terreno tale da rendere impossibile la soluzione dei due Stati”* e di *“praticare l’apartheid”*. In conclusione afferma: *“Non so cosa pensare del boicottaggio, penso solo che se fossi uno scrittore palestinese ci penserei due volte prima di andare a Torino a rendere credibile il “prodotto Israele” nella celebrazione dei suoi sessant’anni”*.

Sempre sul **Manifesto** [pag. 11], il 22 gennaio, Michelangelo Cocco intervista il fondatore della campagna per il boicottaggio culturale di Israele, Omar Barghouti, il quale afferma di credere che *“Yehoshua, Oz e Grossmann (che figurano tra gli invitati alla Fiera del Libro) siano razzisti, perché giustificano la pulizia etnica dei palestinesi durante il conflitto del 1948 e non credono che la pace debba basarsi sul diritto internazionale”*.

Secondo Barghouti *“non esistono vie di mezzo tra oppressore ed oppresso”* e neppure una presenza dei palestinesi alla Fiera del Libro, a sancire una sorta di “par condicio”, potrebbe essere considerata una soluzione soddisfacente.

Auspica infine che *“bisogna battersi per isolare Israele, anche nel campo accademico e culturale, perché le istituzioni accademiche e culturali in Israele sono complici dei crimini dello stato”*.

Dopo queste affermazioni non vale neppure la pena soffermarsi a conoscere più da vicino chi le ha pronunciate. Diciamo solo che Omar Barghouti, il quale si presenta come analista politico palestinese indipendente (ma che secondo alcuni sarebbe nato in Qatar e cresciuto in Egitto), fu ospite del Prof. Angelo D’Orsi all’edizione 2007 di FestivalStoria, occasione in cui si prodigò nel dichiarare senza contraddittorio tutto il disprezzo di cui è capace nei confronti dello Stato di Israele (vedasi il resoconto pubblicato sul precedente numero di Ha Keillah a firma di David Terracini).

A sparigliare le carte della polemica ci pensa Valentino Parlato il 24 gennaio, ancora dalle colonne della prima pagina del **Manifesto**, con una presa di posizione che farà discutere. In controtendenza con il fronte di chi si è andato allineando sulle posizioni di Chieppa, Musolino e Barghouti (citati in ordine di estremismo politico e di intolleranza), Parlato afferma di *“essere nettamente contrario al boicottaggio contro questa fiera del libro (il libro va sempre rispettato) e contro lo Stato di Israele”*. Una posizione che ovviamente condividiamo ma non a condizione, come sembrano invece lasciare intendere le sue parole, che se ne giustifichi l’esistenza a titolo di risarcimento per le persecuzioni ed i campi di sterminio.

Affermazioni, quelle di Valentino Parlato che suscitano un’ondata di lettere di critica, tra cui anche quella di Michele Giorgio, corrispondente della stessa testata in Israele e nei

territori palestinesi. Da una loro lettura, a pagina 2 del **Manifesto** del 27 gennaio spiccano frasi che mostrano quale sia la percezione di Israele radicata in una parte della sinistra che, avendone rinnegato i principi ed i valori fondanti, ha evidentemente abdicato alla prerogative umane della ragione e del discernimento. Alcuni citano Israele come *“uno stato etnico, anzi, di più, stato religioso”*, altri parlano di *“feroci scelte politiche e militari di uno degli stati più spietati del mondo”*, altri ancora di *“un popolo che fu vittima e che si trasforma in carnefice”*. Parole che udiamo troppo spesso e di fronte alle quali non possiamo restare in silenzio.

Nella sua risposta Valentino Parlato si richiama ancora una volta alle persecuzioni subite dal popolo ebraico e rinnova l'invito a desistere dal boicottaggio, senza per questo rinunciare al diritto di critica alla politica di Israele.

Il Sole 24 Ore [pag. 13] del 24 gennaio ci informa che lo scrittore palestinese Ibrahim Nasrallah, in polemica con le scelte degli organizzatori, rifiuta di partecipare alla manifestazione torinese

Il Corriere della Sera, in data 25 gennaio [pag. 15] e 28 gennaio [pag. 16] ed **Il Foglio** [pag. 2] del 29 gennaio, riferiscono delle numerose voci che nella sinistra più radicale, quella in cui *“covano umori rancorosi contro Israele”*, si sono levate contro Valentino Parlato. *“Boicottano Israele a Torino mentre in Libano un macellaio islamista agita come emblemi di ricatto i poveri resti dei soldati ebrei”*, scrive ancora su **Il Foglio** Giulio Meotti, ed aggiunge una triste verità: *“Questa sinistra ha dimenticato la lezione di Pier Paolo Pasolini, che su Nuovi Argomenti del giugno 1967 paragonava l'invasione nazista dell'Italia all'invasione araba del nascente stato ebraico. “Nel lago di Tiberiade e sulle rive del Mar Morto ho passato ore simili soltanto a quelle del 1944: ho capito, per mimesi, cos'è il terrore dell'essere massacrati in massa. Ma ho capito anche che gli israeliani non si erano affatto resi a tale destino”*”.

Ancora il 29 gennaio, mentre dall'Egitto arriva un altro invito al boicottaggio, già deciso dall'Associazione degli scrittori giordani, lo scrittore iracheno, torinese di adozione, Younis Tawfik, in linea con la sua vocazione al dialogo ed ai principi democratici, lancia dalle colonne del **Corriere della Sera** [pag. 47] un appello coraggioso invitando gli scrittori arabi a venire a Torino per parlare con gli israeliani e cercare il confronto. Tawfik definisce senza mezzi termini l'iniziativa del boicottaggio *“poco diplomatica, inadeguata e controproducente, inutile tanto alla causa palestinese quanto alla causa araba”* (come Tawfik anche lo scrittore marocchino Tahar Beh Jelloun, il romanziere ed editorialista egiziano Gamal Ghitani e lo studioso Khaled Fouad Allam si sono espressi contro il boicottaggio).

Sempre in data 29 gennaio Valentino Parlato attraverso un'intervista pubblicata da **La Stampa** [pag. 39] torna ad esprimersi riconoscendo l'esistenza di un antisemitismo di sinistra come conseguenza della nascita dello Stato d'Israele.

David Bidussa, in un articolo del 30 gennaio su **Il Secolo XIX** [pag. 23] dal significativo

titolo *“Fiera del Libro, l’errore della sinistra su Israele”* scrive, tra l’altro, che la richiesta di coinvolgimento dell’Anp spacciata come misura di par condicio in realtà vuole affermare l’idea che *“Israele non è uno Stato. Esiste e ha diritto ad esistere solo come parte di uno Stato che ancora non c’è e che si chiamerebbe “Stato binazionale di Palestina”. Un disegno politico dissoltosi settant’anni fa”*.

Nello stesso giorno su **L’Opinione** [pag. 6], **La Stampa** [pag. 32] e **L’Unità** [pag. 26] si registrano tre interventi, rispettivamente di Dimitri Buffa (*L’odio contro Israele protagonista a Torino*), Giovanni De Luna (*La Fiera invita Israele perché ama il dialogo*) e Fulvio Abbate (*Il Libro del dialogo*). Scrive quest’ultimo: *“sono pervenuto alla convinzione che Israele, la società israeliana, al di là d’ogni limite e deficit che possa giungere dai suoi uomini politici, rappresenta comunque un luogo dove il dibattito democratico è garantito, dove si possa affermare lo stesso principio di laicità, di libertà. Temo di non poter dire le stesse cose, di non provare la medesima sensazione davanti alla gestione, la trasparenza dell’Autorità nazionale palestinese”*.

Sul **Manifesto** [pag. 2] del 30 gennaio Ester Fano lancia la proposta di *“chiedere alle non poche case editrici che hanno pubblicato libri sul conflitto israelo-palestinese di organizzare intorno ad essi un certo numero di dibattiti e seminari all’interno della Fiera”*, mentre Ibrahim Nasrallah, poeta palestinese, chiede agli organizzatori della Fiera di Torino di cambiare rotta correggendo l’“errore” dell’invito rivolto ad Israele come ospite d’onore. Gennaio si chiude con un articolo su **L’Avvenire** [pag. 31] dal titolo *“La normalità negata: Israele e la fiera”*. Concetto ripreso da Ugo Volli, presidente della Sinagoga Liberale Lev Chadash, su **La Stampa** [pag. 38] il giorno successivo, 1 febbraio: *“quel che si nega in questo modo a Israele è la normalità della separazione fra politica e cultura, la responsabilità personale delle posizioni politiche assunte da ciascuno, la distinzione tra politiche contingenti e identità collettiva. Di qui la scelta di un boicottaggio che manifesti l’indegnità di Israele a sedere nel consesso delle nazioni”*. “Perché - si chiede ancora Ugo Volli - non lo si fa naturalmente per altri Stati che hanno politiche discutibili e discusse (la Cina in Tibet, la Russia in Cecenia, la Turchia in Kurdistan, il Marocco nel Sahara occidentale, il Sudan, l’Iran, la Siria e la Libia nei confronti dei loro cittadini?)”. Ancora su **La Stampa** [pag. 38] Suad Amiry, scrittrice palestinese, interviene definendo “un gesto infelice” l’invito di Israele da parte degli organizzatori della Fiera del Libro. Il **Corriere della Sera** [pag. 57] registra invece l’ira degli sponsor ed il rischio che i finanziatori dell’iniziativa potrebbero ad un certo punto tirarsi indietro.

Il 2 febbraio **La Stampa** [pag. 17], Il **Corriere della Sera** [pag. 45] e **Liberio** [pagg. 24-25] riportano quella che viene definita la “fatwa” di Tariq Ramadan, discusso intellettuale musulmano (e nipote del fondatore dei Fratelli Musulmani in Egitto), scrittore *“che si è sempre definito uno che costruisce ponti”* ma che *“questa volta - scrive l’articolaista de **La Stampa** - il ponte lo ha buttato giù”*. Il suo invito a disertare la manifestazione appare infatti perentorio. In un altro articolo lo stesso quotidiano ci informa che, a causa dell’invito di scrittori israeliani, scricchiola anche la kermesse di Parigi, che aprirà i

battenti il 14 marzo.

Con un duro e provocatorio intervento su **Il Foglio** [pag. 2] Giorgio Israel avanza l'ipotesi di una rinuncia da parte di Israele: *“o a Torino con dignità e libertà e senza umilianti compromessi, oppure in altre sedi libere tra uomini liberi”*. **Avvenire** [pag. 25] ospita, sempre in data 2 febbraio, un'intervista a David Grossmann *“che da parte sua ribadisce la necessità di usare l'arte in tutte le sue forme, per gettare ponti fra culture e religioni”*. Ancora lo stesso giorno, tre articoli su **Libero** [pag. 1 / 24-25], uno dei quali riporta le posizioni di Ferrero, direttore della manifestazione: *“Israele non si tocca. Ai Comunisti Italiani che si lamentano ho chiesto di proporre qualche nome alternativo. Sto ancora aspettando una risposta”*.

Il 3 febbraio sono ben nove gli articoli dedicati alla questione che, dall'inizio delle polemiche, registra una crescita esponenziale di interventi. Tre sono gli articoli di **Repubblica** [pag. 16] ancora *“Sinistra divisa. Mediazione a Torino, nasce uno stand palestinese”*. Inoltre, a proposito dell'intervento di Valentino Parlato sul Manifesto: *“il “padre” del quotidiano critica il boicottaggio e riceve una valanga di lettere”*. Nell'articolo si riporta anche il pensiero di Moni Ovadia, contrario all'ipotesi di boicottaggio: *“Certa sinistra purtroppo ha difficoltà a rapportarsi con la complessità del reale, continuo ad avvertire un nodo non limpido sulla questione di Israele e della sua legittimità ad esistere”*.

Infine, a pag. 17, lo scrittore ebreo Marek Halter intervistato da Giampiero Martinotti, afferma: *“Tutti quelli che hanno voluto massacrare gli ebrei hanno cominciato bruciando i loro libri”*.

Marco d'Eramo interviene sul **Manifesto** [pag. 2] asserendo che *“Il bavaglio è sempre un boomerang. Sotto l'apparenza di una virtuosa coltre di censura morale, la logica del boicottaggio nasconde in realtà la logica dello sterminio reciproco”*.

Dei tre articoli che **Libero** [pag. 15 e pag. 27] dedica alla questione ci preoccupa sapere, per bocca di Andrea Ronchi deputato di AN, che al salone del Libro di Torino, Alleanza Nazionale *“sarà in prima linea contro coloro che vogliono tappare la bocca agli scrittori israeliani”*. Basta poco per capire che questa vicenda, che nasce all'interno della sinistra, rappresenta per la destra, per quei “nuovi amici di Israele che - come dice Furio Colombo - vengono dalla parte sbagliata della storia”, una ghiotta occasione politica.

Pierluigi Battista sulla prima pagina del **Corriere della Sera** esorta a sfidare il boicottaggio. *“Stavolta bisogna fare barriera. Stavolta non è possibile non avvertire il divario morale tra le immagini ancora fresche del raccoglimento per la Giornata della Memoria e l'intimazione al silenzio minacciata contro gli scrittori ebrei”*.

Questa rassegna per ragioni di spazio e di tempo deve arrestarsi qui. È però doveroso citare ancora l'intervento del Presidente della Camera, Fausto Bertinotti, che in una intervista televisiva di Lucia Annunziata andata in onda su Raitre il 3 febbraio, ha

affermato in modo inequivocabile la sua contrarietà al boicottaggio, prendendo nettamente le distanze da un comunicato della federazione provinciale del PRC torinese in cui veniva giudicato inopportuno l'invito di Israele alla Fiera del Libro e si chiedeva agli organizzatori di fare marcia indietro. La dichiarazione di Bertinotti, condivisa anche da Giovanni Russo Spina, presidente del gruppo di Rifondazione al Senato, è stata rilanciata il giorno successivo da diversi quotidiani.

In conclusione citiamo Amos Oz che in un'intervista pubblicata su **La Stampa** [pag. 34] del 3 febbraio a proposito delle proteste di cui è bersaglio La Fiera del Libro ci fa sapere di credere che *“la maggioranza delle persone e degli uomini abbia una mentalità diversa da chi è fedele al principio “o tu o io”*”. È quello che osiamo sperare anche noi, malgrado in questo momento la voce della ragione appaia offuscata dalle urla scomposte di chi, identificando l'altro come “nemico”, lo vorrebbe annientare.

Qualcuno ha paragonato il clima di questi giorni alla campagna del 1937, che precedette l'emanazione delle leggi razziali. Ci piacerebbe credere che si tratti di un paradosso, consapevoli però che non bisogna abbassare la guardia e che sta a ciascuno di noi prevenire in ogni momento eventi che rischiano di riportare le lancette della storia a quegli anni bui.

Sergio Franzese

Minimi frutti

di

Giulio Tedeschi

Vogliamo cominciare dalle cose infinitesime, quelle che comunque non smuovono passioni?

Festa in Comunità per Tu Bishvat. Breve lezione (bella). Poi buffet di frutta e ognuno mangia come gli pare.

Cose stonate? Poche, minime. Le scuse per la lunga durata (mezzora in tutto: già, prima si è detta tefillà). Il rabbino che deve sovrastare il brusio dei mangianti per spiegare le berachoth; bastava dire: signor rabbino, dica lei le berachoth e mangeremo nell'ordine. Inezie, appunto.

Nebulosa di Comunitattiva, data astrale 5768. L'atmosfera? Fatta di due sensazioni. La prima sensazione è quando avverti che lo studio non è più un complemento per capire meglio il fare, ma diventa invece un sostituto del fare. Cioè non si mangia la frutta e prima o dopo si approfondisce il perché, ma si studia piuttosto il perché qualcuno molto strano la mangia e poi si fa tutti merenda. La seconda sensazione è quando ti senti in un telefilm americano, la vita è quella normale per tutti e le regole sono di tornare presto a casa per cena, per rientrare nelle cose normali, reali, ma intanto e brevemente, per ricordo dei vecchi, per dovere di istruire i bambini, si cede un po' a questo languido retaggio.

Qualcosa di male? Niente affatto, la nostra è una grande Comunità, c'è posto e dignità per tutti. Il guaio è quando non si è ancora capito che tutti possono coesistere benissimo. Non è necessario che Comunitattiva abdichi ai valori. Basta solo un po' di cortesia spicciola, solo il non far diventare il detestar rabbini un riflesso o addirittura un valore. Appunto; bastava dire: fermi, aspettate un attimo; signor rabbino, dica lei le berachoth.

L'ultima domanda è: ma perché sono così non solo le attività di Comunitattiva ma anche le attività della Comunità come istituzione? Che domanda! Perché Comunitattiva ha vinto le elezioni, rappresenta la maggioranza. E siccome non sono seduto, ma sono in piedi vicino a mio figlio, conto le persone. Siamo cinquantadue. Trentanove le conosco benissimo. Alcune sono del Gruppo di Studi Ebraici, altre sono persone "di tempio". Le conosco e so che sono persone di gusti tradizionali. Sei sono leader di Comunitattiva,

amanti, si presume, dei sapori nuovi. Sette non le conosco. Qualcosa non va, i conti non tornano. Io ho una idea del perché, di come sia successo. Credo l'abbia anche il Presidente. Credo l'abbiano ormai anche i nostri lettori.

Giulio Tedeschi

Autoprocesso?

di

David Sorani

Sull'intervista rilasciata da Tullio Levi ad Ha Keillah nel numero di dicembre non si può tacere, anche a due mesi di distanza, anche dopo il nostro silenzio volontario di allora. Dalla sua posizione di Presidente, Tullio lancia accuse molto gravi in tutte le direzioni. Se la prende col Gruppo di Studi Ebraici, che a suo dire si è trasformato con gli anni in una cricca di potere, beata nei suoi passati ideali di partecipazione e vitalità comunitaria, ma oggi come oggi isolata e "autoreferente". Se la prende con la Scuola Ebraica, certo "fiore all'occhiello" della Comunità torinese (e di recente da lui stesso pubblicamente presentata in questa veste) ma secondo lui anche luogo di discriminazione tra bambini ebrei e non ebrei. Se la prende con Ha Keillah, ormai decaduto - per quanto concerne l'analisi della situazione della Comunità di Torino - a foglio gratuitamente polemico e fazioso in mano a pochi elementi del Gruppo particolarmente frustrati, ora per fortuna contenuti dall'ingresso in redazione di persone più equilibrate.

Accuse pesanti e precise, che apparentemente il Presidente rivolge anche a se stesso usando spesso il "noi" a indicare un suo coinvolgimento personale, ma che in realtà sono lanciate verso bersagli specifici e attuali, rispetto ai quali egli si chiama fuori. Eppure, in fondo alle presunte contraddizioni e ai presunti tradimenti ideali che scorge un po' ovunque, Tullio Levi dovrebbe cogliere la sua stessa contraddizione e in definitiva un suo personale bilancio negativo. Perché se fossero fondate le sue accuse, allora una parte significativa della sua stessa esperienza e del suo stesso modo di operare all'interno dell'ebraismo italiano sarebbe messa in discussione ed entrerebbe in crisi: Tullio è uno dei fondatori e delle anime del Gruppo; ha sempre sostenuto, con forza e dall'interno, l'integrazione - nella nostra Scuola - dei valori di democrazia con i principî e la pratica dell'ebraismo; è stato in varie fasi e per molti anni redattore e punto di riferimento di Ha Keillah. Se fosse vero che ora tutto ciò è andato alla deriva, lui stesso si troverebbe alla deriva con tutti noi.

Ma in realtà le cose non stanno così, e questo è un bene per i suoi accusati (il Gruppo, la

Scuola, Ha Keillah) e per lui stesso. Le cose non stanno così perché niente di ciò che egli afferma corrisponde al vero.

È innegabile che i venticinque anni di guida da parte del Gruppo di Studi Ebraici abbiano cambiato radicalmente la Comunità di Torino, trasformandola da centro di amministrazione burocratica in vivace luogo di incontro, di approfondimento culturale, di dibattito e mantenendola tale per tutto questo lungo periodo. Ma Tullio sembra essersene dimenticato, e preferisce cogliere nella domanda un' "occasione contro", non l'opportunità per la conferma di un profondo legame personale con una parte della sua stessa vita. Tralascia quindi completamente gli aspetti essenziali della gestione comunitaria targata Gruppo di Studi, per mettere invece in evidenza alcune presunte difficoltà del Gruppo (ma quali e quando?) nei rapporti con altri organismi, sino a stravolgere completamente il senso reale dell'identità e dell'attività comunitaria del Gruppo stesso, vedendovi addirittura l'espressione di un'élite esclusiva ed escludente.

È innegabile che le Scuole "Colonna e Finzi" ed "Emanuele Artom" abbiano sviluppato e continuino ad affinare la loro capacità formativa, nell'ambito della cultura generale, dell'ebraismo e - fattore primario - dell'educazione alla convivenza democratica. Ma Tullio liquida molto rapidamente tutto questo, lanciando invece alla scuola accuse sibilline di non pluralismo, non tolleranza e non rispetto (cui poi la Preside opportunamente replica). Perché ha scelto di non pronunciarsi in termini più decisi ed espliciti sull'oggetto della domanda, cioè l'importanza dell'ebraismo nel quadro del progetto educativo delle Scuole Ebraiche torinesi?

Forse non spetta a me dirlo, ma è innegabile, perché riconosciuto anche in quest'ultimo anno da molti lettori (ebrei e non, torinesi e non), che Ha Keillah affronta e discute in modo approfondito temi centrali, talvolta scottanti, senza accontentarsi di facili sintesi e di tranquille apologie. Temi centrali e scottanti come la situazione attuale della Comunità di Torino, un argomento che abbiamo analizzato con coraggio e posizioni variegata, non con "faziosità", pubblicando tutto ciò che ci è giunto, dando spazio alle posizioni di tutti, all'interno e all'esterno della Redazione, all'interno e all'esterno del Gruppo di Studi Ebraici.

Errori di valutazione, incertezze nelle scelte, mancanze nelle conclusioni si sono certo verificate, in ciascuno dei tre ambiti sui quali si concentra Tullio. Ma a tutt'oggi (e lo dico senza trionfalismi a buon mercato) mi pare che il loro bilancio sia nel complesso largamente positivo. E dunque sia Tullio sia tutti noi del GSE - pur rimanendo vigili e non troppo sicuri di noi stessi, pur interrogandoci sui motivi del senso di estraneità di alcuni nei confronti del Gruppo - possiamo rispetto al passato e al presente dormire tranquilli, senza grandi sostanziali rimorsi. O meglio, Tullio lo poteva fare fino al 10 gennaio 2007. Poi, mandando in crisi il precedente Consiglio della Comunità, ha di fatto dato il via a un processo di progressiva disgregazione che tuttora recide in due la Comunità, che ha spaccato il Gruppo di Studi Ebraici, che ha diviso la redazione di Ha Keillah, che ha raffreddato autentiche amicizie, creando tensione e gelo. Quanto al futuro, con questo

clima non può che apparire assai grigio, e tale resterà fino a quando la logica iconoclasta e rifondatrice ora impostasi non lascerà il posto a una saggia moderazione capace di fare a meno di comodi bersagli.

**David
Sorani**

Scuola 1

di

Ori Sierra Lampronti

Desidero intervenire in merito ad alcune considerazioni contenute nell'intervista al Presidente della Comunità Tullio Levi riguardo alla scuola. "Siamo sicuri che i risultati conseguiti negli ultimi decenni in questo campo (cioè l'insegnamento dell'ebraismo e della lingua ebraica) siano poi così soddisfacenti? Se così fosse il fenomeno dell'allontanamento dalla comunità e dall'ebraismo in età adolescenziale non sarebbe così drammatico né l'apprendimento della lingua sarebbe, generalmente parlando, così modesto".

L'educazione ebraica, come ogni educazione, richiede non unicamente studio ma esempio e pratica quotidiana; può quindi avere efficacia se da parte delle famiglie vi è un'adesione non limitata all'ambito del sentimento, ma concretizzata in comportamenti e scelte. Come può altrimenti un bambino o un adolescente percepire come importanti e significative per la sua vita pratiche che attua solo a scuola o che sente solo spiegare e descrivere? Qualsiasi forma di educazione ebraica interamente demandata alla scuola o ad altri enti comunitari non ha sufficiente forza da sola ed è destinata nel tempo ad un verosimile, probabile insuccesso. La scuola fornisce stimoli, conoscenze, spesso induce entusiasmi e può costituire una formidabile occasione di avvicinamento alla vita ebraica per le famiglie, ma sta a queste cogliere l'opportunità che si presenta loro (sempre che vi siano interessate).

Nel periodo adolescenziale, che coincide, almeno in parte, con la fine della frequenza alla scuola ebraica, i ragazzi cominciano a vivere nuove situazioni, vogliono sperimentare ambienti più vasti e spesso vivono con curiosità e soddisfazione il passaggio ad altre scuole più grandi, ma li vediamo frequentemente venire a ricercare informazioni e altri materiali con i quali sono venuti in contatto negli anni di studio alla scuola ebraica e molti di loro tornano, molto tempo dopo, a iscrivere i loro figli, riconoscendo il valore formativo di quel periodo della loro vita.

Per quanto concerne l'apprendimento della lingua, con ragione si rileva che è, generalmente, "modesto", ma, nel valutarne la riuscita, bisogna tener presenti alcune

obiettive difficoltà: lo scarso tempo a disposizione, suddiviso fra le diverse esigenze di privilegiare la lettura o la conversazione, i nuovi ingressi nel corso degli anni, con le comprensibili difficoltà di organizzare i recuperi, e ancora, la totale assenza di un ambiente esterno che offra alcun tipo di richiamo o rinforzo di quanto viene studiato (come invece accade con l'inglese, che caratterizza il linguaggio informatico, entra a sostituire parole esistenti in italiano, è conosciuto dalla quasi totalità dei genitori e da questi ritenuto indispensabile). Molte famiglie organizzano viaggi e soggiorni all'estero, proprio allo scopo di rinforzare e approfondire lo studio della lingua, ma quanti programmano viaggi e soggiorni in Israele o iscrizioni a *ulpanim* estivi?

Un supporto all'apprendimento della lingua ebraica è la tefillà, che comincia precocemente a scuola nelle sue varie forme e può ulteriormente essere potenziata con una frequenza non saltuaria al *Beth ha-keneseth*; anzi questa e lo studio della lingua si avvantaggiano a vicenda, ma ciò riconduce al precedente discorso sulla motivazione da parte delle famiglie.

Certo è doveroso sperimentare, come già si sta facendo, tecniche e metodologie, individuare i punti deboli e le difficoltà, ma occorre considerare tutti gli aspetti della situazione per poterla valutare in modo serio e realistico.

Quanto alla diffusione dei “valori di pluralismo, di tolleranza e di rispetto”, vorrei osservare che la scuola non è un'entità a sé stante, “altra” rispetto a chi vi lavora; è costituita dalla direzione e dal corpo docente, al quale vengono riconosciute “preparazione, motivazione, ottimo livello e impegno”; ebbene noi, direzione e docenti, che da decine di anni “facciamo” la scuola, sappiamo che nella nostra azione quotidiana questi valori non sono mai venuti meno nei confronti di nessuno.

Ori Sierra Lampronti

Scuola 2

di

Irene Tedeschi Segre

Facile sparare a zero sulla scuola: non insegna, non coinvolge, non educa, poi ritirare la mano: gli insegnanti sono stupendi, impegnati e preparati. Forse si parla in generale perché qualcuno intenda. Forse. Mi sembra giusto, comunque, rispondere e precisare.

Cominciamo dal fondo.

Nelle nostre classi il rispetto per ciascuno, e non solo per i figli di matrimonio misto, ma per tutti, è di rigore. Questo vale per gli allievi fra loro e per gli insegnanti e la classe nei loro reciproci rapporti. Senza distinzione ma anche senza confusione fra chi non è ebreo, chi lo è e chi lo vuole diventare.

Risaliamo le critiche.

La lingua.

Certo, sanno poco. Ma quali sono i nostri mezzi?

L'inglese si impara ad una scuola di lingue più soggiorni all'estero più canzoni più computer ecc.

L'apprendimento dell'ebraico è ristretto invece alle circa tre ore di scuola (si potrebbero aumentare certo, ma allungando ancora l'orario scolastico), la collaborazione delle famiglie è minima, inesistenti gli stimoli esterni a parte la lettura delle Tefilloth al Tempio.

Stiamo ora sperimentando tecniche nuove che creano proprio l'ambiente ebraico (inteso come lingua) e che sembrano dare ottimi risultati.

Terzo punto.

Qui il dissenso è grande e forte. Nella scuola, e ormai la mia esperienza è lunga, gli alunni ebrei vivono il loro ebraismo con intensità, piacere e vivo interesse. Ne capiscono i principi e la ricchezza di significati.

Finita la scuola, l'impegno perché ciò che è stato costruito non vada perduto, passa alle

famiglie.

Fatto il Bar/Bath mitzvà, il lavoro è lungo e, anche se ormai per l'ebraismo si è adulti e quindi con obblighi e doveri, la maturità ancora è lontana.

L'età è difficile e la non condivisione giornaliera con i coetanei rende tutto un po' più complicato ma le fondamenta esistono. Il compito ora è dei genitori coadiuvati, naturalmente, dalle istituzioni comunitarie.

Ultima considerazione.

Se *"... non vi è dubbio che obiettivo primario... debba essere l'insegnamento dell'ebraismo e dell'ebraico"*, perché sui gadget della famosa festa non compare la bella scritta in ebraico "Scuola ebraica di Torino" come sulle magliette originali?

Poteva essere un buon inizio: parlo **ebraico**, leggo **ebraico**, vado alla scuola **ebraica**.

Irene Tedeschi Segre

Lo sapevano?

Riflessioni sull'intervista di Tullio Levi

di

Guido Fubini

L'intervista rilasciata da Tullio Levi, Presidente della Comunità ebraica di Torino, pubblicata sull'ultimo numero di Ha Keillah, offre l'occasione per alcune osservazioni che da tempo mi frullavano per il capo ma che, nella mia qualità di Presidente del Collegio dei Probiviri, avevo ritenuto opportuno fino a ieri di lasciare tranquillamente frullare.

L'intervista lascia parzialmente in ombra i motivi che hanno portato alle dimissioni del Presidente e dei Consiglieri di minoranza, provocando la decadenza dell'intero Consiglio e l'obbligo di nuove elezioni.

In effetti dimissioni, decadenza ed elezioni non hanno portato alla revoca del Rabbino Capo, come il Presidente avrebbe desiderato. Il Presidente e i Consiglieri che l'hanno seguito erano o no consapevoli dell'insussistenza dei "gravi motivi" che, a norma di Statuto, possono giustificare la revoca del Rabbino Capo?

Se non lo sapevano, devono riconoscere di essere incorsi in errore. E questo riconoscimento è la premessa per avviare nuovamente un dialogo: la presa d'atto del 27 novembre da parte del Consiglio può costituire quel riconoscimento che è la premessa della ripresa del dialogo. *È una mano tesa che la minoranza ha il dovere di accettare e di stringere.*

Se invece lo sapevano, le dimissioni che hanno portato alla decadenza dell'intero Consiglio e le nuove elezioni comunitarie si inquadrano in un disegno nuovo volto a ribaltare politicamente il Consiglio della Comunità per una politica che non era stata annunciata esplicitamente nel corso della campagna elettorale ma che può forse trovare una indicazione nell'intervista con Tullio Levi pubblicata nello scorso numero di Ha Keillah.

Tullio Levi esclude che la nuova politica investa la scuola in nome di un preteso laicismo e ne prendiamo volentieri atto. Non so se e in che modo il Consiglio della Comunità potrebbe (e cioè abbia la forza ed il diritto di) influenzare i contenuti didattici. Ma questo è un altro discorso che potrebbe essere la premessa di una nuova battaglia non già di

procedura ma di contenuti.

Guido Fubini

A volo d'uccello

di

Aldo Zargani

Giorni fa, discutendo di varia umanità col mio consueto tono apocalittico, un po' dovuto alla situazione sgradevole, un po' all'età, sgradevole anche lei (*après moi le déluge*), mi son sentito accusare di vedere le cose forse un po' troppo a volo d'uccello. Affabile, pacato e modesto come sempre, ho ribattuto: "Guarda che fra noi volatili ci sono anche i falchi". Poi un'ondata inaspettata di autocoscienza mi ha fatto borbottare, un po' a voce e un po' fra me e me: "Però ci sono anche falchi miopi".

La mia lontananza dalla Comunità di Torino, non di affetto ma geografica, mi rende, ecco, un falco miope. Però può darsi che ora proprio di questo possa avere qualche giovamento la Comunità del mio cuore (Ha Keillah).

Ho atteso molto prima di scrivere queste note, anche perché in entrambe le fazioni, che mi sembra si contrappongano, annovero gli amici più cari, qualcuno di loro un Maestro, gente insomma mia e che voglio continui a esserlo. Spero perciò che mi perdonerete gli inevitabili errori di aggiornamento e prospettiva in cui inevitabilmente cadrò.

La Comunità di Torino costituisce, lo si sa, un patrimonio dell'ebraismo italiano, culturale e politico. Avrà certamente problemi suoi propri che tuttavia non costituiscono il tema su cui mi intratterò. Credo piuttosto che, per la sua sensibilità culturale, risenta dolorosamente anche di crisi non sue, straordinariamente complesse, che, viste da vicino, percepisce invece come proprie.

Su "La Repubblica" del 9 febbraio 2008 c'è un articolo di David Grossman, un articolo il cui titolo, paradossalmente, sembrerebbe adattarsi anche a Piazza Primo Levi: "La coscienza perduta [dello Stato di Israele]". Mi permetto di citarne alcune frasi che vedo come lampi nel buio: "...una sensazione che è filtrata nel muro di rifiuto di noi israeliani di guardare in faccia la realtà". Non è per caso questo un difetto comune al popolo ebraico? Un difetto non da poco per chi si trova a veleggiare costantemente sul bordo del Maelstroem,...

“... oggi, a sessant’anni dalla sua nascita [Israele] deve riformulare contenuti che imprimano nuovo vigore a quello slancio, altrimenti faticherà a proseguire il suo cammino. Troppi fattori, interni ed esterni, congiurano contro di esso, e arriverà il momento in cui [lo Stato ebraico] non avrà più la forza di contrastarli”, “... e non abbiamo compassione. Non l’abbiamo verso noi stessi, e non proviamo un senso di responsabilità reciproca. Non nella misura in cui la nostra situazione, tanto delicata, ci imporrebbe”. Potrei continuare ancora con queste lunghe citazioni, e chiudo con quella che più si attaglia a questo mio articolo: “Sono forse un ingenuo? Può darsi. Ma nella situazione attuale, nel cinismo distruttivo in cui siamo sprofondata, e che ci impedisce di credere in una qualsivoglia iniziativa o possibilità di cambiamento, un po’ di ingenuità non guasta. Idee più creative, più originali e più innovative devono essere proposte, ma non possiamo andare avanti con questo sfacelo”.

La miopia del mio amato Grossman gli impedisce di capire che le sue frasi, cogenti per lo Stato di Israele, riguardano tutto il mondo fino alle piccole Comunità come quella di Torino, che, pur con forze potenti a sua disposizione, si ammala anch’essa del morbo che sta attaccando il Pianeta, dopo la fine delle ideologie: il crollo delle relazioni sociali.

Così, amici e compagni della mia vita, non vi state rendendo conto che c’è una crisi che riguarda tutte le religioni, che sembrano oramai inadeguate a fronteggiare la realtà di un mondo nel quale la ricerca delle verità relative, di cui fa parte la scienza, appare proporsi obiettivi tanto ambiziosi, tanto da essere un tempo legittimamente riservati al campo delle verità assolute: quello delle religioni. Di qui un dibattito mondiale con molte confessioni nel quale mi illudo ancora che l’ebraismo possa far sentire la sua voce.

Per questo non si tratta, ovviamente, di intentare un processo alla portata positiva e incommensurabile della tradizione ebraica, alla quale dobbiamo tutti rispetto, quando non devozione. Bisogna invece guardare in faccia la realtà che, accanto a progressi sconvolgenti ma positivi, vede l’erigersi di barriere che, proprio per il fatto di non aver più giustificazioni, diventano astiose e irrazionali.

Sta di fatto che il popolo ebraico, non solo Israele, ha di fronte a sé nuovi, inaspettati pericoli, nuovi anche se si ammantano dei cenci strappati ai cadaveri delle ideologie, e fra questi include l’attuale campagna antisemita che evidenzia ampie collusioni fra estrema sinistra e estrema destra. Occorre quindi rianalizzarle, prima noi stessi, poi i nostri legami, per riaccasarci in questo mondo nuovo pieno ancora di speranze ma che purtroppo è tornato anche ostile, forse più di quanto non lo fosse agli inizi del XX secolo. Che fu il secolo del progresso e della Shoah.

Non sono in grado di proporre ricette, io, che sono condannato a pensare senza poter essere un *maître à penser*, e perciò questo mio articolo correrebbe il rischio di essere solo una sterile invocazione se non avessi la convinzione precisa che occorre unirvi per tornare a combattere. Fatelo anche per gli altri, che vanno peggio di voi.

Aldo Zargani

Nota a margine

di

Gilberto Bosco

Tra i nostri quattro lettori qualcuno si ricorderà che ho già collaborato alla redazione di HaKeillah. Confesso che, rientrando nella redazione e rileggendo gli ultimi numeri, fatico un poco a riconoscere il *nostro* giornale.

Per più di un motivo. Ma a mio parere la causa determinante è per quello che considero un eccessivo spazio (e spesso con quali toni!) dedicato ai problemi della Comunità di Torino, una Comunità che ormai supera di poco gli 800 iscritti. I problemi della Comunità torinese - nati molti e molti anni fa - sono tutti "interni", tutti "locali", difficilmente si risolveranno in poco tempo, ancora più difficilmente hanno qualcosa da insegnare o comunicare a chi vive altrove. Ora, con le sfide che gli ebrei devono affrontare, in Italia e nel mondo, proprio i problemi di una piccola Comunità della diaspora meritano tutto questo spazio?

Forse sì; ma io credo di no, ho sempre cercato una visione più alta, più serena e più comunitaria dell'ebraismo, e lavorato per questa. Vorrei promettere ai quattro lettori già citati che, per quanto mi riguarda, cercherò di evitare che il nostro giornale divenga una palestra locale e provinciale. Non annoiatevi subito, non smettete subito di leggere: cercherò (cercheremo) di uscire dal guado.

Gilberto Bosco

Intervista a Silvia Sacerdote Di Chio

a cura di Giulio Tedeschi

Ho incontrato Silvia Sacerdote Di Chio. Consigliera della comunità dal 1997 al 2005, vicepresidente nel quadriennio 2001-2005, nuovamente eletta nel 2007 nella lista del Gruppo di Studi Ebraici - Ha Keillah

Il dialogo con rav Somekh riprenderà. Puoi spiegarci, tecnicamente, quando e come?

In realtà è già ripreso. Il Consiglio ha deciso di affidare ad una commissione, che comprende tutte le formazioni presenti al suo interno, il compito di parlare con rav Somekh dei vari problemi. In questo modo si è cercato di ovviare alle diffidenze create in questi mesi di duro contrasto. Si sono già svolti i primi incontri e speriamo che il dialogo intrapreso con rav Somekh da questa commissione possa produrre risultati positivi per la vita della Comunità quanto prima.

I mesi passano ma resiste la boutade secondo cui voi Consiglieri di opposizione siete il partito degli amici di rav Somekh. Vuoi dire una parola definitiva?

È ovvio che questa non è la definizione corretta. Non si tratta di essere “amici del rabbino” del quale ognuno può apprezzare le qualità senza dimenticarne i difetti, ma del modo di porsi nei suoi confronti e di condurre eventuali richieste o trattative. Fra noi - e mi metto ai primi posti - ci sono persone che hanno avuto scontri anche molto diretti con rav Somekh, tant'è vero che, ad un certo punto del mio primo mandato, si era creata un'atmosfera di tensione che aveva portato ad una grave crisi nei rapporti tra Consiglio e Rabbino Capo. Il dialogo con il Consiglio successivo era poi ripreso, dando speranze di una fattiva e duratura collaborazione. Negli ultimi anni le cose sono andate diversamente. Penso quindi che la via giusta sia quella del confronto, diretto e franco e che le “trattative” con rav Somekh debbano essere improntate alla massima chiarezza senza pressioni e salti in avanti, ricordando sempre quali sono le funzioni e i limiti del

proprio ruolo. Essenzialmente in questo si diversifica la nostra posizione. In realtà il rapporto con rav Somekh è un esempio di come a volte i metodi possano influire sostanzialmente sulla realtà.

Che dei “vicini” si stiano allontanando purtroppo è noto. Quanti “lontani” si sono avvicinati?

Direi che c'è stato un certo ricambio nel gruppo di addetti ai lavori legati al Consiglio: ovviamente ogni Consigliere lavora meglio con qualcuno che conosce bene e col quale si intende facilmente. Cambiando i Consiglieri sono cambiati anche i loro collaboratori e quindi, per una persona che si vede di più, altre sono meno presenti. Non si tratta però di veri “lontani”: si tratta comunque di persone in qualche modo già coinvolte nella vita comunitaria. Gli Ebrei torinesi che sono venuti a votare nel 2007 mentre se ne erano astenuti nelle tornate precedenti continuano a non vedersi: non li si vede al tempio, alle conferenze, alle feste, ai corsi di avvicinamento e tanto meno all'assemblea... Ci si sarebbe potuti aspettare un tangibile incremento nelle presenze abituali in Comunità che fino ad ora non si è verificato. Ci sono stati due eventi di grande successo di pubblico, la giornata europea della cultura ebraica e “Fuoriclasse” dedicato alla scuola. L'organizzazione è stata efficiente come la diffusione della notizia, ma non mi sembra che ci sia stato un seguito. Forse bisogna avere più pazienza ed aspettare ancora per vederne i frutti.

Secondo il Presidente - lo ha dichiarato in un'intervista - dopo le elezioni le differenze tra maggioranza e opposizione si affievoliscono nella quotidianità di una sostanziale condivisione di fini e prassi. Anche questa volta?

Per questo argomento mi sento chiamata in causa direttamente perché, personalmente, non riesco ancora a superare il disappunto per una campagna elettorale violenta in cui l'operato dei Consigli precedenti era disegnato come totalmente negativo (le poche cose positive erano rivendicate come frutto dell'attività della minoranza) indicando come unica via percorribile per il miglioramento una totale discontinuità. Ed in particolare si poneva l'accento sulla necessità di render aperta ed accogliente una Comunità che, ovviamente, era assunta come chiusa e respingente. Siccome proprio questo argomento (l'accoglienza) è sempre stato un punto alla base di tutto il mio lavoro nei precedenti Consigli di cui ho fatto parte, ancora adesso non riesco a passare sopra a questi giudizi e mi riesce difficile collaborare nei settori di cui mi sono occupata in passato, per cui la tentazione di stare a vedere in che modo viene realizzato il cambiamento dalle nuove forze è ancora forte. Inoltre non mi sembra che siano stati fatti progressi significativi in questo campo. Dare alle persone la sensazione di essere “a casa” quando si trovano in Comunità o quando la contattano per i più svariati motivi è un impegno quotidiano che non basta scrivere su un programma elettorale, ma che deve essere messo in pratica da

tutti coloro - Consiglieri per primi - che operano all'interno della Comunità. Non ho rilevato finora, a parte la totale disponibilità del Presidente che però, ovviamente, non può fare tutto, un mutamento di clima in questo senso. L'impressione quindi è che questa volta il superamento delle divergenze iniziali tardi un po' più del solito a verificarsi anche perché, su molti punti, nell'attività del Consiglio, gli schieramenti continuano ad essere compatti e contrapposti. Inoltre se si parla di condivisione di fini - intendendo come fine condiviso il bene della Comunità - si può essere d'accordo, tranne poi avere idee diverse su cosa è bene per la Comunità. Per la prassi, invece, mi sembra che troppo spesso ci siano delle autentiche divergenze e che i modi di procedere siano sovente alla base delle controversie. Tullio Levi, in quella stessa intervista, poneva in risalto la sua appartenenza al Gruppo di Studi Ebraici e la sua difficoltà a considerarci "opposizione". Capisco il suo punto di vista, ma contemporaneamente mi trovo a vivere il disagio di trovarmi di fronte a strategie elaborate altrove (ovvero in seno alla maggioranza e quindi a ComunitAttiva) con l'ovvio concorso del "mio" Presidente che, se vuole, mi mette al corrente di eventuali proposte che porterà in Consiglio solo poco prima delle riunioni.

Comunitattiva riflette una novità di metodi o una vera svolta nelle idee? Lo so, dovremmo chiederlo a loro. Dal tuo osservatorio cosa te ne pare?

Ho parzialmente già risposto nel punto precedente. Non so quanto siano distinguibili le cose: ComunitAttiva, fra eventi e tendenze manageriali in alcuni settori della vita comunitaria, dà un'impressione di "modernità". Più evidente nella realtà quotidiana e nello svolgimento delle sedute di Consiglio è un modo di agire meno "formale", sovente giustificato con un'esigenza di efficienza, ma penso che invece sia conveniente essere un po' più lenti lasciando che il Consiglio svolga il suo lavoro di elaborazione e dibattito e non soltanto di approvazione e discussione di proposte nate altrove.

Andare avanti così è dura. Ma la politica è anche fatta di gesti. Secondo te quale gesto oggi potrebbe riaprire le porte della buona politica?

Trasparenza è stato un termine ricorrente nei programmi e nelle richieste di ComunitAttiva fino dalla sua prima comparsa sulla scena comunitaria: mi sembra che una ricerca di reale trasparenza, della quale in questo periodo sento la mancanza ben più che nel passato, faciliterebbe l'allentamento della tensione sia all'interno del Consiglio che nei rapporti con rav Somekh. Il ristabilimento di una fiducia reciproca - attualmente assai carente - sia all'interno del Consiglio che fra Consiglio e Rabbino Capo sarebbe certamente più vicino se non si fosse sempre costretti a legger fra le righe cercando di interpretare quanto viene comunicato.

A cura di Giulio Tedeschi

Una modesta proposta

di

Emilio Jona

Qualche riflessione sulle reazioni della redazione di HK all'intervista al Presidente della Comunità apparsa sull'ultimo numero della rivista.

Premetto che su problemi di fondo (Israele, Ebraismo, laicità, sinistra-destra, bioetica, ecc.) la redazione non ha mai avuto contrasti non sanabili, e che anzi essa ha espresso in genere una sostanziale omogeneità di vedute. Ricordo solo un tema molto caldo come quello di Israele oggi, su cui c'è stata recentemente un'unanimità di posizioni su di un testo, pubblicato sull'ultimo numero di HK, che spiegava le ragioni per cui non potevamo condividere, e quindi sottoscrivere, un documento di critica alla politica israeliana. In altri casi si è votato a maggioranza, ma ciò mi pare del tutto normale.

La redazione si è invece divisa fortemente nel valutare il tema delle iniziative del Presidente della Comunità su di un problema preciso su cui si erano scontrati inutilmente vari presidenti che l'avevano preceduto, sui modi con cui egli l'ha affrontato, nonché, particolarmente, sull'interpretazione da dare alle sue risposte alle domande che gli aveva posto la redazione di HK sulle vicende che questi mesi hanno segnato la vita della Comunità.

Mi soffermerò su quest'ultimo punto perché ho la sensazione che qualcuno di noi legga in quell'intervista cose che Tullio non dice, o che quando le dice vengano estrapolate dal contesto, dando loro un senso diverso da quello che è loro proprio.

Sembrerebbe secondo questa lettura che Tullio lanci strali in tutte le direzioni, attacchi il G.S.E. perché ridotto a una cricca di potere isolata e autoreferenziale, attacchi la scuola ebraica come luogo di discriminazione, se la prenda con HK quale foglio decaduto, gratuitamente polemico e fazioso fatto da pochi elementi particolarmente frustrati, tenuti a bada dall'ingresso in redazione di persone più equilibrate.

Sembrerebbe poi che tutto andasse a gonfie vele prima di una certa data e che dopo, per esclusiva colpa di Tullio, tutto si sia disgregato: Comunità, GSE, redazione, amicizie.

A mio avviso le cose non stanno in questi termini e sono un poco più complicate di questa semplicistica individuazione di un responsabile.

Anzitutto è necessario partire dalle domande, che apparivano comunque nette e stimolanti, anche se chiaramente dure, provocatorie e implicitamente critiche del suo operato. Quindi le risposte vanno lette in questo contesto di reazione, spiegazione e difesa del proprio agire e delle proprie scelte, e non vedo come Tullio potesse fare altrimenti.

Proviamo allora a leggere, cercando di essere obiettivi, le risposte di Tullio ad alcuni dei temi che gli abbiamo sottoposto:

1) modello di Comunità elaborato dal G.S.E.

Tullio afferma di riconoscersi nel Gruppo e nel suo corso ventennale e lo assume come un caposaldo della sua socialità ebraica, degli ideali e delle amicizie di una vita, ma avanza, non escludendosi ma coinvolgendosi in prima persona, una serie di osservazioni critiche sulle discrasie che nel corso di quel ventennio (e quindi non solo oggi) si sono manifestate tra il modello elaborato dal Gruppo e la sua pratica realizzazione. Non mi interessa qui esaminarle nel loro specifico, ma solo evidenziare che esse mirano a porsi come un contributo critico e autocritico costruttivo e non distruttivo per il futuro del Gruppo.

2) Il G.S.E. e Comunità Attiva.

La risposta di Tullio spiega le ragioni personali della sua condotta, che sono poi quelle elencate rispondendo alle domande di cui al punto 1 dell'intervista. Rileva le disparità di opinioni manifestatesi dentro il Gruppo, la sua personale mancanza di sintonia con la maggioranza dei Consiglieri del Gruppo su di un ben preciso tema, ma pone dei problemi specifici sui rapporti di dialogo e di collaborazione che vi devono essere tra maggioranza e minoranza dopo le elezioni e di cosa si debba intendere per Comunità, temi che trovo posti in modo corretto e che non mi pare possano essere elusi.

3) Scuola.

Su questo tema l'analisi critica di Tullio sull'allontanamento dalla Comunità e dall'ebraismo degli adolescenti riguarda la scuola negli ultimi decenni, una scuola in cui Tullio riconosce la presenza dell'obiettivo prioritario dell'insegnamento dell'ebraico, nonché dei valori di democrazia e l'esistenza di un corpo di docenti motivato e di ottimo livello, ma vede aperto il tema grave dei figli di matrimoni misti con gli annessi valori di tolleranza e rispetto della loro identità.

Era chiaro che la critica di Tullio era soprattutto rivolta a una specifica e limitata discriminazione extracurricolare e non già alla scuola ebraica, in sé considerata, come fosse un luogo di non democrazia e discriminazione.

4) Il Rabbino.

Tullio ha spiegato le sue scelte e cercato di motivare la sua condotta.

È un problema su cui si sono scontrati più di un Presidente della Comunità e non è dubbio che buona parte della stessa (anzi la sua maggioranza visto l'esito delle elezioni) concordava sull'opportunità di avere un Rabbino che perseguisse e realizzasse un diverso rapporto con la Comunità in tutte le sue componenti.

Credo che si possa convenire su di un dato di fatto, e cioè che tutto è partito da questo difficile rapporto che la Comunità ha da anni con il suo Rabbino, e che Tullio non è il primo Presidente a scontrarsi con lui. Tullio si è mosso con una strategia che è risultata perdente, perché per ragioni tecnico/giuridiche non è possibile cacciare un rabbino solo perché non è più in sintonia con la sua Comunità, ma non è dubbio che la sua parte maggioritaria era favorevole a che Rav Somekh lasciasse Torino e non è parimenti dubbio che il Rav ha caparbiamente difeso il suo posto di lavoro e la sua permanenza a Torino contro il desiderio e la volontà di buona parte della Comunità, mentre era più ragionevole pensare che si sarebbe comportato diversamente.

Mi fermo qui, e osservo solo che io avrei preferito che tutta questa vicenda avesse avuto un percorso e delle reazioni diverse, che non sono per nulla contento di aver dovuto prendere la parola su di un dibattito che, più che di idee e sulle idee, gira attorno al giudizio su di una persona amica di tutti noi e di grande peso in questa Comunità. Si tratta di una polemica che va producendo una proliferazione di interventi contrapposti di cui stento a vedere l'utilità e che rischiano di produrre solo conseguenze negative per la rivista e il Gruppo.

Il mio augurio è che si abbandoni questa polemica non concludente, che produce e favorisce i conflitti, e un dibattito debordante e anche estraneo ai molti lettori non torinesi della nostra rivista, e si torni a far prevalere il lavoro intellettuale abituale e la discussione su quei temi di ben altro peso che incombono sugli ebrei, Israele e il nostro paese in questi tempi che non sono umanamente e politicamente sereni.

Emilio Jona

Il gioco della torre

di

Anna Segre

Che cosa determina l'identità ebraica di una scuola? Gli allievi, gli insegnanti, le materie, i programmi, il Piano dell'Offerta Formativa, le feste, i cibi? Tutto questo insieme, e ancora molto altro, verrebbe da rispondere. Scegliere è come fare quel terribile gioco in cui si chiede a qualcuno di decidere chi tra i suoi due migliori amici (magari entrambi lì presenti) butterebbe giù da una torre. Eppure a Torino scegliere è necessario, perché i numeri e le condizioni della comunità non permettono di avere tutte queste cose insieme.

Prima di tutto gli allievi: a Torino non è possibile avere solo allievi ebrei o con un interesse forte per la cultura ebraica: ci sono stati anni in cui sono nati solo uno o due bambini ebrei, ed è impossibile formare classi di uno o due bambini (non è solo un problema economico: probabilmente neppure loro stessi e i loro genitori accetterebbero una situazione del genere), per cui esiste la necessità assoluta di trovare altri alunni, e questa a sua volta potrebbe comportare l'esigenza di intervenire su orari, giorni di vacanza, programmi o altro. Questo non implica necessariamente che l'ebraico e l'ebraismo si apprendano a Torino meno che altrove (perché in alcune occasioni si è visto concretamente che non è così, anzi, i nostri allievi si sono a volte dimostrati più competenti di altri), ma significa che si deve mettere in conto il rischio che questo possa accadere e che la necessità di allargare l'utenza possa comportare qualche sacrificio.

In secondo luogo, gli insegnanti: basta leggere un qualunque libro di memorie giovanili per rendersi conto dell'influenza che gli insegnanti esercitano sull'identità di una scuola e sul ricordo che gli allievi ne conserveranno nel tempo. Dunque occorre anche praticare una meditata "politica degli insegnanti", cercando di reclutare e possibilmente trattenere quelli che meglio potrebbero contribuire a formare l'identità ebraica della scuola, cioè insegnanti ebrei o interessati all'ebraismo, meglio se dotati di una buona cultura ebraica. Per attirarli o trattenerli si può far leva sull'immagine positiva della scuola nel territorio, e soprattutto sui vantaggi che una struttura così piccola può offrire, da una migliore "qualità della vita" (orari più comodi, una pausa estiva più lunga, un po' più di flessibilità), alla

possibilità di valorizzare le proprie competenze in molteplici attività (laboratori teatrali, creazione di siti Internet e altro); vantaggi non indifferenti e non impossibili da offrire, ma che naturalmente comportano scelte ben precise, non sempre a costo zero.

Per quanto riguarda l'offerta formativa, la scuola ebraica di Torino deve rispondere contemporaneamente a tre diverse esigenze:

1. Offrire ai ragazzi ebrei un'educazione ebraica (che è la sua principale ragion d'essere).
2. Fornire, contemporaneamente, una preparazione adeguata per frequentare con successo la scuola superiore: a complicare le cose, occorre considerare che gli allievi che escono dalla scuola *Emanuele Artom* si orientano in gran parte verso i licei classico e scientifico, il che comporta la necessità di insegnare già alle medie un po' di latino e di fornire una preparazione grammaticale particolarmente approfondita.
3. Trasmettere al territorio un'immagine positiva della scuola, per attirare potenziali allievi. Per fare questo occorre dare alla scuola visibilità, tramite la partecipazione a progetti, laboratori, ecc.

Come rispondere a tutte e tre queste esigenze in quattro giorni e mezzo alla settimana e con il doppio delle festività? Sembra la quadratura del cerchio, e probabilmente lo è. Dunque, è impossibile scegliere tra queste tre esigenze (perché sono imprescindibili tutte e tre), ma, contemporaneamente, è inevitabile trovarsi a dover compiere delle scelte caso per caso. L'importante è liberarsi dell'illusione di poter non scegliere e di riuscire in qualche modo a fare tutto, perché si rischierebbe di non rispondere adeguatamente a nessuna delle tre esigenze, oppure ci si troverebbe a compiere scelte di fatto, senza averle davvero ponderate.

A mio parere l'identità ebraica della scuola deve essere un'esigenza primaria, anche a costo di qualche sacrificio nello studio delle altre discipline, ma è anche importante non ipotecare la carriera scolastica successiva degli allievi, se no anche gli stessi ebrei si allontanerebbero. Quindi, tanto per fare un esempio, va bene leggere un po' meno testi antologici, ma non si può sacrificare la grammatica. Invece secondo me non è davvero il caso di buttarsi su ogni progetto possibile e immaginabile, ma, piuttosto, è meglio concentrarsi su pochi particolarmente significativi e che garantiscano davvero un buon ritorno d'immagine. Infine, ed è la cosa più importante, è opportuno (come del resto già si fa) infilare l'ebraismo il più possibile dovunque si può, anche all'interno delle altre discipline: leggere testi di autori ebrei, dipingere arredi per la sukkà, preparare uno spettacolo per Purim, ecc.

Ricapitolando, in tutti i campi che abbiamo analizzato (allievi, insegnanti, programmi) si devono compiere continuamente scelte non indolori, e non è sempre facile valutare l'impatto che queste avranno sulla funzionalità della scuola e, a lungo andare, sulla sua stessa identità: a volte le piccole decisioni di tutti i giorni (anche solo l'organizzazione

dell'orario settimanale) possono pesare sull'identità della scuola molto più di tutti i proclami e di tutte le scelte ideologiche compiute a tavolino. E' importante rendersene conto, altrimenti si rischia di attribuire importanza a determinati problemi e non prenderne in considerazione altri, che magari si prestano meno alle "questioni di principio" ma hanno un maggiore impatto sulla vita quotidiana della scuola. Ancora più difficile è attribuire a posteriori alle scelte una determinata valenza "politica", quando magari sono state dettate da situazioni contingenti o solo da scarsa attenzione. Per esempio, è stato giustamente criticato lo scarso rilievo attribuito ai contenuti ebraici della scuola nell'ambito della festa *Fuoriclasse* (di cui abbiamo parlato nello scorso numero di HK), ma sarebbe un errore soffermarsi solo sull'analisi di una specifica giornata e non prendere in considerazione niente altro: continuamente, nel corso degli anni, la presidenza, gli insegnanti, i diversi consigli della comunità si sono trovati a dover compiere scelte che hanno comportato in qualche modo un sacrificio del carattere ebraico della scuola (dall'utilizzo di ore di ebraico ed ebraismo per altre attività alla rinuncia ad insegnanti ebrei), a volte per necessità, a volte a malincuore, a volte senza rendersi conto che esisteva un'alternativa. In alcuni casi la valutazione sull'impatto di determinate scelte non è univoca, e magari cambia con il tempo: possiamo citare come esempio l'insegnamento dell'ebraico, che secondo alcuni è più efficace se è obbligatorio per tutti gli allievi (altrimenti appare come una materia "di serie B"), secondo altri, invece, se rivolto solo ai ragazzi davvero motivati ad apprenderlo. Non c'è niente di male in tutto questo, purché si discuta pacatamente, senza arroccamenti e senza dogmatismi, consapevoli del fatto che stiamo continuamente cercando di quadrare un cerchio e dobbiamo continuamente giocare al crudele gioco della torre.

Ne vale comunque la pena? Non tutti lo credono. Spesso, infatti, la scuola ebraica di Torino è stata oggetto di critiche. Queste mi sembrano tuttavia poco fondate, perché confrontano implicitamente la nostra scuola con una esclusivamente ebraica (o, comunque, frequentata esclusivamente da alunni con un interesse forte per la cultura ebraica). Il discorso non va posto in questi termini: in una situazione demografica come quella torinese l'alternativa è mandare gli alunni ebrei in scuole pubbliche, dove avranno poche occasioni di frequentare altri ragazzi ebrei, avranno difficoltà ad osservare la kasherut, lo shabbat e le feste. Allora, prendiamo il discorso "alla rovescia", e ammettiamo pure che una scuola sul cui carattere ebraico si deve continuamente scendere a compromessi non si possa davvero definire una scuola ebraica. Tuttavia:

Una scuola che non ha nulla di ebraico ma evita ai ragazzi ebrei di violare lo shabbat non è già una buona cosa?

E se oltre ad essere chiusa di shabbat è chiusa anche in occasione di tutte le feste ebraiche?

E se oltre ad essere chiusa di shabbat e nelle feste mantiene nei suoi locali la kasherut?

E se oltre a permettere l'osservanza delle mitzvot offre anche ai ragazzi ebrei la possibilità di conoscersi e frequentarsi tra loro?

E se offre questa possibilità anche ai loro genitori?

E se, oltre a fare a questo, insegna anche la storia ebraica?

E se, oltre alla storia, insegna anche un po' di letteratura?

E se, oltre alla storia e alla letteratura, trasmette anche qualche informazione sui fondamenti della cultura ebraica?

E se, oltre a tutto questo, insegna anche l'ebraico?

E se, oltre ad insegnare l'ebraico e un po' di ebraismo, sensibilizza gli allievi nei confronti di determinati valori?

E se, oltre a tutto questo, contribuisce a combattere i pregiudizi antisemiti?

E se, oltre all'antisemitismo, aiuta a combattere l'ostilità preconcetta verso Israele?

Se concordiamo sul fatto che tutto questo ci può bastare, ciò significa che il gioco della torre, per quanto crudele, merita comunque di essere giocato.

Anna Segre

Dopo Annapolis

I nodi inestricabili

di

Emanuele Ottolenghi

Come da copione, lo scorso novembre 49 nazioni e insigni dignitari si sono radunati all'Accademia Navale di Annapolis, Maryland, attorno al presidente americano George W. Bush, al primo ministro israeliano Ehud Olmert, e al presidente palestinese, Mahmoud Abbas, per rilanciare il negoziato israelo-palestinese. Come da copione, gl'intenti erano e rimangono nobili - pace entro la fine del 2008. I fatti però contraddicono le aspettative e alla fine di febbraio del 2008 è abbondantemente evidente che di pace nel 2008 se ne parlerà soltanto.

Ci sono tre motivi fondamentali perché le buone intenzioni, proverbialmente, lastricano la via del cimitero. Innanzitutto, c'è la debolezza intrinseca dei tre principali attori di quest'ennesima pièce teatrale. Bush si ritrova a meno di un anno dalla scadenza del suo secondo termine presidenziale e ha poco tempo a disposizione. Olmert gode di pochissimo seguito e deve convincere un pubblico scettico che la sua leadership compromessa da scandali, malgoverno e dagli errori della guerra del Libano offrirà una soluzione migliore di quella da lui perorata tre anni orsono per Gaza. In quanto a Mahmoud Abbas, la sua debolezza è tale da rendere i problemi dei suoi due partner insignificanti a paragone. Il secondo ostacolo è dovuto alla causa principale della debolezza di Abbas. Nessuno ha parlato di Gaza ad Annapolis e la comunità internazionale insiste nel dire che Gaza rimane parte integrante dell'Autorità Palestinese. Ma Gaza è ormai un'entità separata e il comportamento di chi la governa - Hamas - rimarrà una costante spina nel fianco di Abbas e dei suoi partners. Abbas non può che esprimere solidarietà ai suoi 'fratelli' palestinesi di Gaza - secondo i consueti moduli della retorica panaraba - anche se l'indebolimento di Hamas è l'unica speranza che ha di evitare il collasso completo del movimento nazionale palestinese, almeno nella sua classica accezione Olpista, a favore dell'opzione islamista di Hamas. Hamas del resto mira a far fallire i negoziati attraverso l'escalation contro Israele che va da mesi alimentando con il lancio di razzi sul Negev e Sderot - prima o poi, tale politica scatenerà

una reazione militare israeliana su larga scala che otterrà come effetto collaterale l'ulteriore ritardo dei negoziati.

Infine, c'è un terzo e importante ostacolo che pochi analisti hanno rilevato. Alla conferenza di Annapolis hanno, è vero, partecipato anche paesi arabi come l'Arabia Saudita, ma il motivo della loro presenza non solo differisce da quello che vi ha portato Israele, l'Europa e gli Stati Uniti, ma non è nemmeno sufficiente a produrre un allineamento diplomatico favorevole a un accordo.

Per Israele, il problema principale da confrontare nella regione è il rischio di nuclearizzazione iraniana. Siccome il programma nucleare iraniano minaccia fortemente anche i paesi del Golfo Persico - così ragionano a Gerusalemme - si sta creando un fronte comune fondato sul pragmatico principio del 'il nemico del mio nemico è mio amico' che sta portando a un rapprochement tra Israele e paesi sunniti moderati. La pace con i palestinesi sarebbe quindi facilitata da quest'improvvisa comunanza d'interessi. Per l'amministrazione americana, al problema iraniano - che a Washington è letto in simili termini - si aggiunge l'eredità difficile del Medio Oriente per l'Amministrazione Bush e in particolare per il suo segretario di stato Condoleezza Rice. Invece che per l'Iraq, la Rice vorrebbe esser ricordata per la pace in Medio Oriente - un desiderio comprensibile oltre che lodevole, ma insufficiente a smuovere un conflitto che elude ogni realistica e ragionevole soluzione da quasi un secolo. L'Europa in parte condivide queste preoccupazioni - ma ritiene che gli Stati Uniti da sette anni abbiano ignorato la questione centrale della regione ed è pronta quindi a sostenere ogni tentativo di smuovere Israele e palestinesi, anche se a farne le spese sono le altre irrisolte questioni regionali. L'eccessivo zelo europeo quindi si dirige in direzioni diverse dagli alleati americani e israeliani. Infine, c'è la motivazione dei paesi arabi: non tanto di promuovere una pace in cui non credono, ma di non ritrovarsi sulla lista nera dell'Amministrazione quando la situazione nel Golfo potrebbe improvvisamente precipitare. È vero che c'è un nemico comune - ma ciò era vero anche nel 1990, quando il mondo arabo si trovò dalla stessa parte d'Israele contro Saddam Hussein. Anche allora si disse che quel fronte pragmatico aveva creato le premesse per la pace tra Israele e paesi arabi. E anche allora il principio del nemico comune mostrò i suoi limiti.

Gli otto anni di Intifadah hanno reso pressoché impossibile un accordo tra Israele e palestinesi, almeno per adesso. L'orizzonte geostrategico è talmente complesso - l'Iran ha aperto due fronti diretti con Israele attraverso il suo ruolo in Libano con Hezbollah e il suo sostegno a Hamas - e le minacce per Israele sono tali che difficilmente, nelle attuali circostanze, Israele offrirà le concessioni minime che i palestinesi si aspettano per firmare. Quand'anche questo possa accadere, la loro firma difficilmente vale più

dell'inchiostro con cui sarà siglata.

Il 2008 non sarà l'anno della pace. L'unica speranza è invece che i grandi nodi regionali - dall'irrisolta crisi libanese all'Iraq, dall'Iran a Gaza - non si ingarbuglino ancor di più tra qui e dicembre perché, se così fosse, a risolverli dovrebbe pensare la prossima amministrazione americana che, almeno inizialmente, avrà poca esperienza e conoscenza per mettervi mano in maniera costruttiva.

Emanuele Ottolenghi

Asti incontra Gerusalemme

di

Silvia Romanin Jacur

“Gerusalemme era la città del re David, che ne fece poi la sua capitale... e così fu sino alla distruzione del secondo Tempio per opera di Tito, allorquando cominciò la diaspora”. Comincia da lontano l'architetto e urbanista David Cassuto, per raccontare al pubblico astigiano di quella che ormai sente anche un po' “sua” Gerusalemme. Perché, anche se di origini fiorentine, la sua famiglia è legata fortemente a Israele e alla sua capitale da lunga data, e lui stesso vi si trasferì con la madre, quando era ancora molto piccolo. Sino a diventarne vicesindaco per cinque anni accanto ad Olmert, allora Primo cittadino di Gerusalemme.

Con questo esordio Cassuto si presenta al pubblico e ai suoi ospiti, Associazione Italia-Israele e Inter-Clubs Rotary Asti; e tra un flash e un sorriso per la stampa, passa rapidamente a raccontare del livornese Moses Haim Montefiore che, arrivato a Gerusalemme nel 1866, pensò di ovviare al sovraffollamento della città facendo costruire per gli ebrei un nuovo quartiere fuori le mura. Il “quartiere di Moses” rimase però a lungo deserto. A nulla valse abbassare gli affitti: dovette arrivare a pagarli perché ci andassero ad abitare e nonostante questo essi tornavano pur sempre a dormire in Città Vecchia, ove convivevano con cristiani e musulmani. Quel legame viscerale con le mura della Città Santa non impedì tuttavia la nascita di nuovi quartieri ebraici fuori le mura (col tempo arrivarono a una settantina), mentre i musulmani costruivano villette. Gerusalemme fu divisa in seguito agli scontri fra esercito giordano e israeliano del 1948, ma con la Guerra dei sei giorni (1967), fu nuovamente riunificata: “Voi non potete nemmeno immaginare quale sia stata la felicità - dice ancora commosso Cassuto - di potersi riabbracciare. Gli Arabi s'imbattevano per la prima volta nei semafori e - ride - applaudevano entusiasti a ogni cambio di luci!”. Non vi era rancore fra la gente comune: d'altronde erano sempre vissuti gli uni accanto agli altri; anche se di religione diversa. Come succede ancora oggi all'Università dove Cassuto è professore e Preside di Facoltà: sono russi, etiopi, israeliani e palestinesi dei territori, sono 10.000 e vengono da tutto il mondo per studiare nelle stesse aule e sugli stessi libri.

Come si può allora oggi difendere il muro? Il professore ne è fermamente convinto: con il muro si è riusciti ad impedire l'ingresso dei kamikaze; d'altra parte non manca la fiducia in un futuro migliore, quando cessata la minaccia si potrà abbattere il muro e costruire nuovi ponti. "Gerusalemme è di tutti coloro che le vogliono bene", risponde Cassuto, "e se amministrata dagli Israeliani, è e rimarrà sempre una città aperta a tutti". È vero che è ambita da tutte e tre le grandi religioni monoteiste, ma mentre per l'Islam c'è anche e soprattutto La Mecca e per i cristiani Roma è regina, per l'Ebraismo c'è un'unica città sacra e da 2000 anni tutti gli ebrei del mondo pregano rivolti alle vestigia del suo Tempio.

Silvia Romanin Jacur

Il sonno della politica genera fantasmi

di

Claudio Vercelli

Dunque, cerchiamo di raccogliere le tante, sparse tessere e di ricomporle in un mosaico che ci dia una qualche coerenza. Siamo a sessant'anni dalla fondazione d'Israele e l'impressione che una parte di noi si sente di condividere è quella di una stanchezza diffusa. Alla condivisione profonda per il genetliaco si accompagna un qualche sapore amaro. C'è come un *déjà vu*, un ritualismo dei comportamenti, una prevedibilità delle condotte, una inesorabilità negli atteggiamenti. Ciò che più ci fa meditare è il rinnovarsi del conflitto, mai sedato, con i palestinesi. Ci sfibra, ad onore del vero, la sua inerziale ripetitività. È come un vecchio veleno che circola e che inquina ogni nuovo progetto, qualsiasi prospettiva futura, offuscando l'orizzonte e rendendo il presente una dimensione asfittica, nella quale ci sentiamo in perenne stato d'assedio. Peraltro, del veleno si alimenta il risentimento. E riguardo al confronto con i palestinesi di risentimento, tra gli uni e gli altri, ce ne è molto. Oserei dire che ne è divenuto un carburante essenziale, che da sé basta a rinnovarne i moventi della violenza quotidiana. Proviamo allora a fare ordine tra i pensieri. Il primo elemento di disagio (a volte di imbarazzo) è la circostanza per la quale non si può citare il nome di Israele senza che ci venga contrapposto quello della "Palestina". Che cosa quest'ultima parola significhi ritengono di saperlo solo coloro che se ne fanno mentori ad ogni piè sospinto. Piuttosto ci è noto quello che implica, ovvero il ricorso ad un gioco di sottrazione per il quale Israele è uno stato *abusivo*, come tale non solo delegittimato ma destinato a consumarsi nelle sue contraddizioni e quindi a sparire, prima o poi, dalla faccia della terra. In forma di poco più elegante - rispetto a quanti vanno vaticinandone la consunzione *ipso facto* - è la rinnovata tesi della *binazionalità* che, depurata di una serie di suggestioni intellettuali, rimanda concretamente ad uno svuotamento dall'interno delle istituzioni ebraiche e alla costituzione di una nuova comunità politica mista ("laica e democratica"), dove la componente palestinese sarebbe non solo quella prevalente ma anche quella determinante poiché demograficamente preponderante. Sia detto per inciso, che sul versante dei sostenitori della causa palestinese tale ipotesi ha ripreso credibilità, in questi due ultimi anni, dopo un temporaneo oblio che datava da almeno tre decenni.

Nella frattura ingeneratasi tra Hamas e Fatah, i “laici” nostrani, non potendo identificarsi con gli islamisti ma non volendo neanche accreditare Abu Mazen (dipinto dai più alla stregua di un ostaggio degli Stati Uniti e di Israele), stanno rilanciando l'ipotesi di una sorta di *terza via* che, se assunta acriticamente, riporterebbe indietro di molti anni la discussione. Tuttavia - non lo possiamo negare - essa si inserisce anche nelle contraddizioni che Israele porta con sé, dall'atto della sua stessa costituzione, quando alla natura di “stato democratico” si è accompagnato anche l'accostamento della locuzione di “stato ebraico”, facendo sì che si formassero una serie di nodi identitari che sono ancora ben lungi dall'essere risolti. La strategia di delegittimazione oggi passa attraverso la sua definizione nei termini di uno *stato etnico*, basato su di una rigida politica discriminatoria, che farebbe da *pendant* alla innata vocazione “colonialista”, e che lo porrebbe sul medesimo piano, se non peggio, del vecchio Sudafrica dell'apartheid. Tale strategia prende origine dalla conferenza delle Nazioni Unite di Durban del settembre 2001, quando si parlò di razzismo indicando Israele come prima imputata. Un secondo elemento di frizione e di dissidio per tutti noi è il gioco alla *reificazione* dei ruoli e alla *crystallizzazione* delle posizioni. Mentre il dibattito a Gerusalemme non solo ferve ma è animatissimo - per rendersene conto basta leggere la stampa in lingua inglese - l'immagine che del paese ci viene proposta (e con esso, inesorabilmente, del rapporto con i palestinesi) demanda ad una visione delle cose dove tutto pare immutabile. A volte sembra che il tempo non sia trascorso o, peggio ancora, sia passato invano. Più che di persone qui parrebbe che si parli di simulacri, di pupazzi investiti di una qualche funzione teatrale. Paradossalmente, questa *maniacale reiterazione* è il frutto ma anche (e soprattutto) la ragione del rinnovarsi del conflitto. La sua mancata soluzione negoziale, infatti, rinnova permanentemente le premesse del ripetersi di tali atteggiamenti coattivi. Ma, nel medesimo tempo, la premessa della mancata negoziazione del conflitto tra israeliani e palestinesi sta nella pervicacia con la quale si ripetono i medesimi gesti, violenti, inconcludenti e autoreferenziali. Un circolo vizioso, in buona sostanza, dal quale non si riesce ad uscire. L'impressione che se ne ricava, a volte, è che quanto meno una parte dei protagonisti regionali non abbia interesse alcuno ad arrivare ad un *Final Status*, ritenendo molto più redditizio il mantenimento dello *status quo*, ricca rendita di posizione. Parrebbe quindi essere questo il tempo dei fantasmi, ossia del grado zero di ogni iniziativa politica, percezione alla quale contribuisce quel magma indistinto di gesti criminali, atteggiamenti violenti ma anche tracotanti dichiarazioni ed efferate affermazioni che va sotto il nome di *terrorismo internazionale*. Il quale, detto per inciso, ha ad obiettivo soprattutto due bersagli, ovvero quella parte del mondo islamico che ha fatto i conti con la modernità e le componenti laiche, dell'Occidente come dell'Oriente, che avversano ogni forma di fondamentalismo. Israele è, dal suo punto di vista, un *principio ideologico* contro il quale esercitarsi, proprio perché, per la ragione stessa di esistere, dimostra quanto sia irrisolto (ma anche possibile) il difficile rapporto tra laicità e religione nella formazione di una identità nazionale. E tale fatto ci introduce al terzo ordine di considerazioni, in sé molto delicate, che ci premeva avviare. In questo frangente, dove all'apparente immobilismo delle parti si sovrappone un effetto di caricamento ideologico (ovvero una aspettativa di condotta, per così dire, dove i ruoli sono già assegnati a priori)

Israele viene intesa e declinata, in una specie di reciprocità opposta, non come una società bensì come una *entità metastorica*. Su di essa si deve esercitare un plebiscito quotidiano, fatto di ferree adesioni o di violente dissociazioni. La sua *normalità*, da intendersi non solo come portato della accettazione nel consesso delle nazioni ma anche come espressione di una quotidianità condivisa, è un obiettivo rifiutato dai detrattori ma, a volte, paradossalmente anche da alcuni dei suoi sostenitori. Il pensiero corre a quei sostenitori dell'area cosiddetta "evangelicale", molto presente negli Stati Uniti, che identificano nella presenza d'Israele il segno di una missione, rivestendola di significati e simbolismi che demandano alla sfera della più assoluta religiosità. Ancora una volta - ed è tra le ragioni della incapacità di arrivare ad una soluzione dei contrasti tra gli abitanti di quei luoghi - prevale la perversa idea di un *eccezionalismo* nell'esistenza degli ebrei. Poiché ad essere contestata ad Israele non è il fatto di esistere bensì di qualificarsi come "Stato ebraico" e di aspirare, in quanto tale, ad una propria via alla felicità in terra, che sta non in qualche ruolo predeterminato ma nel fatto stesso di esistere. Nulla di meno, nulla di più.

Claudio Vercelli

Il mostro di Gerusalemme

di

Iranì Levi

Quando avevo i bambini piccoli non mi ero mai accorta di quale fortuna avevo avuto ad abitare proprio sotto il Mostro di Gerusalemme, la famosa Mifletzet; mai visto un mostro così né a Tel Aviv, né a Haifa e neanche qui all'Acquasola di Genova, dove pure ci sono giostre di tutti i tipi: cubi per arrampicarsi, ruote circolari che girano da sole, altalene e scivoli per grandi e piccini. Mai visto un mostro così, con tre lingue di fuoco, cioè dipinte di rosso, inclinate proprio al punto giusto: più ripide in alto e meno in basso, in modo che i bambini possano provare l'ebbrezza dello scivolo e atterrare dolcemente, senza farsi male, con occhi minacciosi e bitorzoli bianchi e neri, con una scaletta per salire e uno spazio in alto, dentro la bocca del Mostro per riposarsi, prima di scivolare; sotto uno spiazzo di morbida sabbia, sì proprio sabbia, perché alle mamme israeliane non salterebbe mai in mente di rimproverare i bambini perché si sporcano quando vanno a giocare nei giardini pubblici. In effetti questa sabbia molto igienica non è, perché nel giardino della Mifletzet, oltre ai bambini, vanno a giocare anche i cagnolini e ogni tanto fanno la pipì nella sabbia, però nessuno si è mai sentito male per essersi messo in bocca o negli occhi le mani sporche di sabbia.

Quasi tutti i Sabati ero là: ci andavo con Yael, poi con Yael e Tomer; saliti 112 scalini (poi mi sono accorta che eran solo 109), attraversata una strada un po' pericolosa, ed ecco tutto il giardino del Mostro a nostra disposizione: Yael scivolava e Tomer stava sotto a giocare con la sabbia; una volta è salito anche Tomer, che aveva solo due anni, è scivolato giù un po' storto, di sbieco, ho avuto un po' di paura, ma lo scivolo della Mifletzet è fatto bene, anatomico, in modo da correggere le posizioni sbagliate e Tomer è atterrato senza farsi male. Anni dopo ho saputo che è sconsigliato scivolare dal Mostro ai bambini di età inferiore ai tre anni.

Iranì Levi

Quali diritti umani

di

Gustavo Jona

Vorrei farvi partecipi di qualche pensiero sull'articolo apparso nell'ultimo numero di Hakeillah sotto il titolo "Appello per Gaza e territori".

Anzi prima avrei alcune domande da porre:

1. Non sarebbe possibile che le varie istituzioni per la difesa dei diritti umani in Israele siano capaci di un maggior equilibrio, senza trattare unicamente e solamente dei problemi palestinesi, quasi che non ci fossero problemi seri anche all'interno dello stato di Israele, ad esempio quanto da me pubblicato sui nuovi olim dall'Etiopia, sullo stesso numero di Ha Keillah? Come dice il detto ebraico "I poveri della tua città prevalgono" " _____ " .

2. Non sarebbe più onesto definire queste associazioni per la difesa dei diritti umani palestinesi?

3. Non ricordo di aver notato dichiarazioni militanti quando Kiryat Smona è stata per lunghissimi anni sotto il fuoco dei missili del Hisbullah, oppure Sderot e le zone limitrofe ormai da sette anni sotto il fuoco giornaliero di missili oppure zone di abitazione civile come Gilo che sono state sotto il tiro dei cecchini di Betlemme per lunghissimi mesi.

4. Cosa ne pensano le associazioni per la difesa dei diritti umani di quanto riportato da Israel De Benedetti nello stesso numero, cito: "La scuola regionale dei kibbutzim ha trasferito le classi elementari (600 allievi) a Ruchama..." , che colpa hanno questi bambini (classi elementari), obbligati a stare a decine di chilometri dalla famiglia per non vivere sotto gli attacchi dei missili.

5. E citando Israel De Benedetti: "... ultimamente sono stati fotografati ... lanciarazzi nel cortile dell'UNRWA..." Cosa ne dice a proposito l'UNRWA, anche questo fa parte dell'assistenza ai profughi palestinesi?

6. Sarei lieto di sapere quando e come queste associazioni hanno curato il problema dei palestinesi cristiani, la cui popolazione diminuisce a vista d'occhio per emigrazione

forzata a causa delle angherie da parte dei loro *fratelli* musulmani.

7. Queste associazioni hanno mai sentito i nomi dei soldati israeliani Shalit, Regev e Goldwasser, che da oltre un anno e mezzo, dopo essere stati rapiti dal territorio israeliano e *non durante un combattimento*, sono in prigione. Senza contatti con le famiglie, neanche con la croce Rossa, madri, padri, mogli, fratelli che per tutto questo periodo non hanno la benché minima idea dello stato di salute dei loro cari, molto peggio per i due prigionieri in mano ai Hisbullah, non hanno neppure alcuna idea se questi soldati sono vivi o meno. Ma forse i soldati non hanno diritti umani?

8. E se di diritti umani parliamo, quarant'anni fa è stato impiccato in una piazza di Damasco, Eli Cohen, una spia israeliana, da allora la famiglia chiede di poter portare a giusta sepoltura in Israele del suo corpo, senza alcun risultato, Ma forse le spie israeliane non hanno diritti umani?

9. Come ultima domanda chiederei, quando sfortunatamente centinaia di afro-asiatici annegano nelle acque del Mediterraneo ogni anno, qual è la colpa d'Israele se 17 di loro di origine palestinese "... probabilmente rifugiati in Egitto e in Iraq..." sono periti nel tentativo di arrivare in Europa?

Ora qualche osservazione sul suddetto articolo. La difesa dei diritti umani non consente di usare argomenti non basati sulla verità onde ottenere i risultati desiderati.

Cito: "...ridotto il flusso di carburante necessario in particolare alle attività ospedaliere." Il flusso non è stato ridotto per usi ospedalieri, la prova, dopo alcuni giorni in cui era stato ridotto il flusso dei carburanti, i palestinesi hanno smesso di loro volontà d'importare carburanti nella zona di Gaza, e migliaia di tonnellate di gasolio e benzina sono nella stazione di trasferimento (back to back) sul confine con Israele.

Cito: "...che l'80% della popolazione di Gaza vive sotto la soglia della povertà..." questo è senz'altro vero, però a proposito ci sono da dire due cose, primo un po' di astinenza migliorerebbe notevolmente la situazione, 7-8 figli nell'attuale situazione a Gaza è senz'altro una delle primarie cause di questa percentuale insopportabile, secondo, ciò nonostante ho l'impressione che la loro situazione odierna non sia peggiorata da quando Gaza era sotto l'amministrazione egiziana, anzi proprio dal punto di vista dei diritti umani migliorata.

Cito: "tra i beni bloccati ai valichi... latte in polvere per i bambini..." vorrei fare una proposta, tra la zona di Gaza e l'Egitto ci sono almeno centocinquanta gallerie sotterranee, per quale scopo? Per poter importare armi, munizioni e droga, non sarebbe fattibile invece importare "latte in polvere, formaggi e zucchero", certo che si guadagna meno però servirebbe a migliorare la situazione, senza i favori del nemico-conquistatore-sionista. Una novità delle ultime ore, Hamas impone una tassa di \$3,000 al giorno per l'uso delle gallerie, moltiplicato per cento cinquanta, dà un bell'introito al governo locale.

Non vorrei che da quanto soprascritto si possa intendere che io sia contrario ai diritti

umani, proprio il contrario, tutti hanno i loro diritti, con l'accento su **tutti**. Anzi sia ben chiaro che non accetto molti dei comportamenti israeliani.

E solo il giusto **equilibrio** darà maggior vigore alle azioni delle associazioni per la difesa dei diritti umani, senza questo equilibrio le suddette associazioni saranno sempre viste dalla maggioranza, meno i loro adepti, come organizzazioni di sinistra ed alcune di estrema sinistra, anti israeliane e pro palestinesi.

Infine è necessario sottolineare che tutte queste associazioni per i diritti umani sono sostenute materialmente da organizzazioni della Comunità Europea, ed è anche logico chiedersi quali siano gli interessi di queste organizzazioni che le portano a spendere e spendere i loro fondi. Forse gli interessi economici della Comunità Europea verso il mondo arabo ed anche verso l'Iran, vedi l'ultimo caso austriaco, la cosa è comprensibile, il mercato israeliano non può certamente competere con il mercato arabo o mediorientale.

Per cui sono spinti come dice la Meghillà, non per amore a Mordechai ma per odio ad Amman, in questo caso sono cambiate le posizioni, Mordechai=Arabi, Amman=Israeliani.

Gustavo Jona

Haifa, 24 Dicembre 2007

Shoshanna

Maria Rosa Levi, per noi tutti Shoshanna la moglie di Corrado De Benedetti, non c'è più.

Una lunga storia la sua, che si dipana da Bologna, dove interrompe al V anno gli studi in medicina perché allora nel movimento Hechaluz si considerava l'Università "un lusso che non ci si può permettere".

L'alià nel '49 e poi tutta la vita nel kibbutz di Ruchama, sempre a fianco di Corrado, con le figlie, i nipoti ed ora due piccoli bisnipoti: per tutti la "savta [nonna] che galleggia", quella che ha insegnato a figlie e nipoti l'amore per il mare e per il nuoto, dovunque e in tutte le stagioni, prepara i pranzetti buoni, dice la parola giusta e magari anche la cura adatta, punto di riferimento per le quattro generazioni che vivono tuttora a Ruchama.

Ha seminato molto. Oggi a sentire la sua mancanza, oltre alla famiglia e al gruppo di italkim sempre così uniti, sono le tante persone sparse nel mondo che, da bambini, hanno avuto Shoshanna come metapelet, educatrice-amica-mamma, che ha saputo comunicare loro la gioia di vivere.

A tutti noi lascia un dolce, caro ricordo.

**La
redazione**

Per i soldati israeliani rapiti

di

Anna Rolli

Martedì 15 gennaio, in mattinata, a Roma, presso la sala stampa della Camera dei Deputati si è tenuta una conferenza stampa, organizzata da “Quaderni Radicali”, che può essere vista integralmente sul sito internet: www.agenziairadiale.com. Lo scopo della conferenza era quello di richiedere al nostro governo un intervento umanitario a favore dei tre soldati israeliani rapiti nel giugno e nel luglio 2006, Gilad Shalit, di diciannove anni, sul confine di Gaza, Eldad Regev e Ehud Goldwasser, rispettivamente di 26 e di 32 anni, sul confine del Libano.

Le organizzazioni responsabili del sequestro, Hamas ed Hezbollah, finora, non hanno rispettato nessuno dei diritti umani garantiti ai prigionieri di guerra dalle leggi internazionali e dalla convenzione di Ginevra, esattamente come precedentemente accaduto con il pilota israeliano Ron Arad che è diventato nel suo paese e nel mondo il simbolo di tutti i prigionieri di guerra ai quale viene negato ogni diritto umano.

Preso prigioniero nel 1986 da Hezbollah, quando aveva poco più di venti anni, di lui non si è saputo più nulla. Poi, la testimonianza di tre diplomatici iraniani fuggiti dal loro paese, uno dei quali ha affermato di averlo incontrato in una prigione nei pressi di Teheran. Ron, che è anche malato di cuore, sopravviverebbe tra torture di ogni genere, e gli ayatollah avrebbero fatto eseguire da un medico libanese un atroce intervento chirurgico per impedirne la fuga, l'incisione della nervatura del midollo spinale che provoca la paralisi dalla vita in giù. A tutt'oggi sono le uniche informazioni che abbiamo e, purtroppo, sembrerebbero attendibili.

Riflettevo poche settimane fa in un articolo scritto per presentare la conferenza stampa:

“Le prigionie israeliane, come quelle di tutta Europa, non sono certamente un bel posto. Sono un posto però dove tutti gli imprigionati hanno diritto ad un regolare processo, dove

le visite della Croce Rossa Internazionale avvengono regolarmente, è sempre presente un medico in infermeria e i detenuti seriamente malati vengono trasferiti in un ospedale. Sono un posto dove tutti escono dalle celle durante le ore d'aria e i detenuti non in regime di isolamento possono frequentare la biblioteca, leggere e studiare. Inoltre i familiari sanno in quale luogo e in quale prigione si trova il loro congiunto, sono costantemente informati del suo stato di salute e hanno diritto a visite regolari e a tenere una corrispondenza. E chiunque può capire quanto tutto ciò sia importante.

La condizione dei prigionieri di guerra, in parallelo, è regolamentata sia in Israele sia in Europa dalla Convenzione di Ginevra, che garantisce a questi ultimi gli stessi diritti di qualsiasi altro imprigionato, salvo, ovviamente, le visite dei famigliari che fino a quando perdurano le attività belliche non sono possibili.

Tutto quello che io ho descritto finora non è altro che l'applicazione di un insieme di norme e leggi che gli uomini si sono dati nel corso dei secoli e che costituiscono l'essenza della civiltà e il superamento della barbarie, infatti la civiltà, in estrema sintesi, consiste nella tutela dei diritti umani dei più deboli. Nella tutela dei bambini, dei malati, delle donne, dei poveri, dei prigionieri e delle loro famiglie...mentre la barbarie, al contrario, consiste nella possibilità di calpestare tali diritti impunemente.

Ora io vi domando: quale può essere lo stato d'animo di una famiglia un congiunto della quale sia stato rapito da un'organizzazione estremista islamica che non aderisce alla convenzione di Ginevra e che, in nessun modo, riconosce e tutela i diritti umani dei prigionieri, neppure quelli più elementari?"

Ovviamente risulta intollerabile per qualsiasi persona civile (e non soltanto per me che in Israele ho visitato e parlato a lungo con i familiari dei soldati rapiti*) il pensiero che qualcuno possa essere sequestrato e tenuto prigioniero per lunghi anni, per il solo motivo di aver indossato la divisa dell'esercito del proprio paese e nonostante non abbia commesso alcun reato e non si sia macchiato di alcuna colpa.

La crudeltà del mondo nel quale viviamo è sconcertante, sappiamo però che, insieme a tanti altri, siamo impegnati quotidianamente nel tentativo di renderlo, per quanto possibile, migliore.

Quaderni Radicali, da sempre in prima linea sul fronte dell'umanità, del progresso e della democrazia, vorrebbe che fosse richiesto a viva voce dal nostro governo il diritto per i soldati israeliani rapiti di essere visitati dalla Croce Rossa Internazionale e quello delle famiglie di essere informate sulle condizioni di salute e di detenzione dei loro congiunti.

Nella speranza e nell'attesa che Ron, Gilad, Eldad e Ehud siano liberati e possano tornare a casa, nel proprio paese, a riabbracciare i parenti e gli amici, con la conferenza stampa, Quaderni Radicali, rappresentata dal direttore on. Giuseppe Rippa, ha chiesto al nostro governo un intervento per rendere meno disumana la loro condizione e quella delle loro famiglie, assieme alle associazioni: Organizzazione degli arabi democratici

liberali, Adei/Wizo, Appuntamento a Gerusalemme, Associazione amici d'Israele, Centro di cultura ebraica il Pitigliani, Keren Hayesod, Sinistra per Israele, Una rosa per Israele, assieme ai rappresentanti delle famiglie dei rapiti, ai parlamentari Giuseppe Caldarola, Furio Colombo, Olga D'Antona, Sergio D'Elia, al presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati: Umberto Ranieri, al presidente della Croce Rossa Italiana Massimo Barra e all'ambasciatore israeliano S. E. Ghidon Maier.

Il giorno successivo, mercoledì 16 gennaio, la stampa nazionale ha dato ampio risalto alla notizia degli arresti domiciliari della signora Mastella ed a quella della lettera dei 67 docenti dell'Università La Sapienza di Roma a proposito della visita del papa. Per la conferenza sui soldati rapiti non è rimasto molto spazio.

L'avvenimento però, nonostante il "silenzio assordante" della stampa nazionale, seguirà il suo iter parlamentare e porterà dei risultati.

Anna Rolli

Dalai Lama

Una Shoah come la Shoah

di

Rav Alberto Moshè Somekh

Il 16 dicembre scorso il XIV Dalai Lama, capo spirituale dei buddisti tibetani, è giunto a Torino per essere insignito della cittadinanza onoraria. In mattinata ha presieduto un incontro presso l'Auditorium RAI al quale hanno partecipato circa duemila cittadini, senza contare tutti coloro che prendevano visione della manifestazione attraverso uno schermo gigante appositamente allestito in Piazza Castello.

Dopo una prolusione sui temi della giustizia e della non violenza il Dalai Lama ha risposto ad una serie di domande del pubblico con grande bonomia. Richiesto di un commento personale sull'ipotesi che il suo successore possa essere una donna ha così risposto: "Un tempo la leadership richiedeva soprattutto forza fisica e preparazione militare, per cui ci si rivolgeva particolarmente agli uomini. Ma oggi le cose sono cambiate. Oggi nell'esercizio della pubblica responsabilità sono divenute preminenti la ponderazione e la riflessione, e queste doti sono soprattutto appannaggio delle donne".

Pur evidenziando le inevitabili differenze di impostazione fra l'ebraismo e il buddismo, va riconosciuto in questa figura uno dei simboli maggiori della persecuzione razziale e religiosa ai giorni nostri. Al termine dell'incontro sono stati invitati i rappresentanti di tutte le religioni ad esprimere un pensiero di benvenuto all'ospite e ad accendere un lume in segno di fratellanza. Così Rav Somekh ha portato il saluto della Comunità Ebraica di Torino:

Con grande ammirazione e rispetto porgo il saluto della Comunità Ebraica a S.S. il Dalai Lama, che si appresta a ricevere oggi la Cittadinanza Onoraria della nostra città.

Come Ebrei ci sentiamo profondamente partecipi della tragica situazione che le popolazioni tibetane devono affrontare nella loro terra, in cui è di fatto in corso una nuova *Shoah*. È questo un termine che, quale rappresentante del popolo ebraico, adopero in genere con estrema parsimonia. Ma questa volta lo riaffermo con cognizione di causa: nel Tibet è in corso una nuova *Shoah* e noi siamo solidali con quelle popolazioni e ammiriamo l'opera svolta dal Dalai Lama a difesa dei diritti umani.

Vi è una differenza fondamentale fra i beni spirituali e quelli materiali. Nel caso dei beni materiali, più sono i partecipanti e meno ve ne è per ciascuno. Quanto più numerosi sono gli invitati alla festa di compleanno, tanto più piccola sarà la fetta di torta che ognuno riceverà. Diverso è il caso dei beni spirituali: essi sono ben simboleggiati dal lume di una candela. In questo caso, quanti più sono i partecipanti, tanto maggiore è il bene che deriverà a ciascuno e a tutti. Un lume può infatti accendere un'infinità di altri lumi senza che quello originario perda di intensità. E quanto più lumi si accenderanno, tanta più luce rischiarerà l'ambiente.

Noi Piemontesi in genere siamo amanti della montagna. E le montagne sono spesso state il teatro di molte importanti rivelazioni religiose: si pensi al Monte Sinai, al Discorso della Montagna e agli stessi monti del Tibet. La vista dalle cime spazia su orizzonti difficili da scorgere altrimenti, ha quell'ampiezza necessaria per "volare alto" e garantisce la purezza dell'aria anche sul piano spirituale. Ebbene, chi si accinge ad un'ascensione sa bene cosa capita sovente. Alla base del sentiero ci si trova per lo più in molti, ma man mano che si sale la compagnia si dirada. La fatica e il pendio scoraggiano sempre più persone dal proseguire il cammino e chi raggiunge la vetta è spesso solo.

Sotto questo profilo le salite di ordine spirituale garantiscono invece una esperienza inversa. Chi si appresta a salire crede di essere solo. Spesso non vede nessuno accanto a sé, al punto di esclamare: "ma chi me lo fa fare!". Ma se vince l'iniziale difficoltà e si accinge a percorrere il sentiero, man mano che sale, anche se la cosa può costargli fatica, trova sempre più compagni di viaggio, che inizialmente non si sarebbe mai immaginato di incontrare. E quanto più si avvicina alla vetta, sempre più gli si rivela un mondo intero inaspettato che lo accompagna.

Auguro a S.S. il Dalai Lama grande successo nel suo cammino, citando quella massima che gli antichi Maestri d'Israele espressero in ebraico, un'altra lingua di quell'Oriente che è stato a sua volta grande maestro di civiltà: *'Al sheloshà devarim ha'olàm qayyam: 'al hadìn ve'al haemèt ve'al hashalom*. "Su tre cose il mondo si mantiene: sulla Giustizia, sulla Verità e sulla Pace" (*Pirqè Avòt* 1,18).

Rav Dott. Alberto Moshé Somekh
Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino

Torino, Auditorium RAI, 16 dicembre 2007

L'annessione

di

Tewje il Lattaio

È passato quasi inosservato il nuovo Trattato intercorso fra l'Italia e la Città del Vaticano. con il quale, a modifica del Trattato del Laterano del 1929 e a integrazione del Concordato craxiano del 1984, è stato convenuto di revocare l'annessione di Roma e dei territori degli ex-Statì della Chiesa allo Stato italiano intervenuta nel 1870.

Col nuovo Trattato è stato inoltre convenuta l'annessione dell'Italia allo Stato della Città del Vaticano. La Conferenza Episcopale regolerà i dettagli pratici dell'annessione.

Tewje il Lattaio

Testimone a Martina Franca

di

Nedelia Tedeschi

Tutti gli anni, all'avvicinarsi del Giorno della Memoria, sono, come molti altri, invitata da scuole, gruppi, associazioni varie, a testimoniare sulle leggi razziali e la shoah. Ma mai avrei immaginato di essere invitata quest'anno dal sindaco di Martina Franca, incantevole e suggestiva cittadina pugliese in provincia di Taranto. Come si era giunti fino a me? Tramite il prof. Felice Tagliente, insegnante a Torino, ma oriundo appunto di Martina Franca, instancabile e impegnato organizzatore di incontri e visite, soprattutto alle "Carceri Nuove" di corso Vittorio, oramai trasformate in percorso museale a ricordo di ebrei, partigiani, oppositori del regime fascista, ivi incarcerati. Proprio avendomi lì conosciuta ed ascoltata molte volte come testimone dell'epoca, mi segnalò al sindaco di Martina Franca e ai presidi delle varie scuole, quale persona adatta a testimoniare per il Giorno della memoria.

Accettai con entusiasmo, ma anche con un po' di ansia: posti nuovi, ambiente sconosciuto, zona d'Italia che non aveva vissuto, come il settentrione, la terribile occupazione nazista fra l'otto settembre 1943 e il venticinque aprile 1945.

Partii accompagnata dallo stesso prof. Tagliente, coordinatore ed organizzatore dei vari incontri. Gli incontri previsti erano quattro: con i licei, con gli istituti tecnici, con le medie e, per ultimo, con la cittadinanza, alla presenza del sindaco e di altre autorità.

Che dire? Ho trovato ragazzi preparatissimi, attenti e partecipi. Mi sono state rivolte domande intelligenti, profonde e ricche di sensibilità. Ho trovato professori che già avevano lavorato a fondo sull'argomento, producendo e coinvolgendo gli allievi in lavori di ricerca di vario tipo. E a tutti i livelli una accoglienza e un calore davvero commovente.

Io, da parte mia, oltre al racconto delle mie esperienze personali, ho lasciato a tutte le scuole, come sempre faccio, fotocopie dei giornali dell'epoca e documentazioni varie. Ho sottolineato, forse più che gli anni scorsi, l'azione dei molti Giusti che ci hanno nascosto e salvato. E soprattutto ho fatto capire come il ricordare deve essere non tanto un ripiegamento sul passato, quanto un monito per il futuro affinché quelle aberranti ideologie razziste e quei fatti non si ripetano più.

Come giudizio complessivo di questa mia esperienza, ho avuto la sensazione non solo di

aver dato, ma di aver ricevuto, cioè mi sembra si sia verificato un arricchimento reciproco, e di questo sono riconoscente a tutta la cittadinanza di Martina Franca.

Nedelia Tedeschi

Virginia Brandone Ambrostolo, Giusto d'Italia

di

Silvia Romanin Jacur

Al tempo delle persecuzioni razziali, per ogni ebreo denunciato si ricevevano 5000 lire, eppure nessuno degli abitanti di Cessole aprì mai la bocca per far menzione di quegli “sfollati” che nel novembre del '43 erano arrivati in paese; nemmeno le figlie minori dei Brandone, che andavano ancora a scuola, parlarono mai con nessuno di quegli strani “ospiti” che giravano per casa. Erano in nove, racconta Delia Tedeschi, appartenevano a tre famiglie ebraiche di Asti e di Genova, e cercavano rifugio: così Emilio e Virginia Ambrostolo li sistemarono fra casa propria, la Cascina Tassera e la cascina di Domenico e Luigia Brandone, genitori di Virginia, dove trovò asilo con i genitori proprio Delia, che grazie a questi “Giusti fra le Nazioni” ci può ancora raccontare questa storia.

Delia Tedeschi è tornata a Cessole lo scorso 3 febbraio per portare la sua testimonianza e accompagnare con un tributo di riconoscenza la consegna della medaglia d'oro al valor civile del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla signora Virginia Brandone, vedova Ambrostolo. Perché, com'è scritto nel Talmud, “chiunque salvi una vita salva l'umanità intera”.

Anche Adriana Luzzati, rimasta poi sempre amica di Virginia, racconta di quegli otto mesi di vita presso gli Ambrostolo: “In casa non c'erano né acqua, né luce; loro lavoravano nei campi, mentre noi, che non potevamo uscire, aiutavamo in casa”. Ci fu poi un attentato e la cascina vicina fu data alle fiamme: non si poteva più rimanere lì e l'unica via d'uscita rimaneva la Svizzera. E ancora una volta fu Emilio ad accompagnarli fin quasi al confine, nel giugno del 1944.

Prima dei saluti delle autorità, ancora una nota commossa del dottor Rizzoglio, migliore amico di Emilio Ambrostolo, cui muore la voce in gola per l'emozione: “Egli mise in pericolo la vita propria e dei propri familiari, per mettere in primo piano il dolore e le necessità altrui”. Infine un invito a riflettere in questa Giornata della Memoria, ma non solo: “Nulla fa più bene all'anima, che rendere un'anima meno triste”.

Silvia Romanin Jacur

Ricordarsi della memoria

di

Davide Prette

Siamo partiti in settecento, il 22 gennaio, da Torino per Auschwitz. Settecento studenti in treno, definito a proposito “treno della memoria”, diretti verso un passato non troppo lontano per meglio comprendere il nostro presente e vigilare con cura sul nostro futuro, affinché mai più possa riaccadere un simile scempio, affinché mai più l’odio razziale o la semplice convinzione dell’esistenza di “sottoclassi” interne al genere umano possano deturpare la storia dell’umanità. Ma tutto questo è già stato detto e ribadito, e l’intenzione che mi sono proposto nello scrivere queste righe sta nel fornire una testimonianza di una concreta esperienza, perché trovarsi, in un’epoca così densa di conflitti e di contrasti non solo ideologici, in un luogo di morte e di odio quale in effetti fu il campo di sterminio di Auschwitz lascia un segno, e il minimo che si possa fare, il Dovere che una persona sente, è quello di far sentire la propria voce, di informare gli altri, di renderli partecipi se non del dolore che coloro che sono stati lì hanno provato (è infatti umanamente impossibile), almeno di quello che tu hai sentito e percepito, perché non si perda irrimediabilmente nel nulla.

Le associazioni Terra del Fuoco e Acmos hanno avuto l’eccellente idea, in questi anni, di organizzare dei viaggi educativi fino ai campi di sterminio di Auschwitz I e Auschwitz II Birkenau, da svolgersi in treno (il richiamo è esplicito), e destinati agli studenti delle scuole superiori interessate in questo progetto. Io sono stato uno dei settecento allievi torinesi che sono partiti in direzione di Cracovia, il 22 gennaio di quest’anno, e sono tornato a casa il 27 dello stesso mese. Che dire? È stata un’esperienza veramente intensa, soprattutto dal punto di vista emotivo, e trovarsi in quei luoghi è stato, semplicemente, impressionante: il senso di nausea e di disgusto non ti abbandona tanto facilmente; non riesci a piangere, ma lo vorresti davvero fare, perché il groppo che ti resta in gola è terribile, e daresti di tutto pur di farlo uscire da te, di espellere tutto il dolore che porti compresso dentro, di vomitarlo fuori e sbarazzartene, per poter essere

nuovamente libero. Non è mera retorica, come a volte fanno persone che lì non sono mai state ma che ritengono giusto, per motivi ideologici o politici, esprimere con dovizia di particolari le emozioni che, ne siamo sicuri, *proverebbero* se fossero veramente lì, se solo potessero esserci perché, davvero, non potevano andarci proprio adesso, ma di sicuro ci andranno appena possibile, perché ciò che è accaduto... et cetera et cetera, ma intanto loro lì non ci sono stati. Comunque, riprendendo il filo del nostro discorso, se mai ne ha avuto uno, possiamo dire che la nostra visita, avvenuta il 24 di gennaio, giovedì, si è articolata in due diversi momenti: di mattina siamo andati ad Auschwitz I, di pomeriggio ad Auschwitz II, Birkenau. Sarebbe velleitario e presuntuoso da parte mia voler scrivere non dico un'opera storiografica, ma quanto meno un obiettivo ragguaglio di ciò che è realmente stato il campo di sterminio, né è questa la mia intenzione, pertanto mi limiterò a descrivere per sommi capi le impressioni ricavate da questa visita. Auschwitz I è stata una vera sorpresa: abituati come siamo a vedere le foto di baracche in legno e di grandi spazi deserti come Birkenau, la vista di quelle file di ordinate casette in mattoni mi ha lasciato a bocca aperta: possibile che i nazisti avessero costruito simili edifici per gente che non ritenevano nemmeno degna di vivere? L'arcano è stato però presto spiegato: il campo era stato precedentemente usato dall'esercito polacco, pertanto era stato costruito da loro, non dal regime hitleriano. Sapere però cosa avvenne dentro quelle case all'apparenza così innocenti (impressione acuita dalle zone di verde e dagli alberi, che davano all'insieme un non so che di inglese) è stato, come dire, "inquietante". L'uomo infatti si aspetta sempre che il male avvenga in posti orribili e caotici, mentre vedere lì la compostezza e l'ordine abbinati alla crudeltà e allo sterminio, mi è sembrato fuori posto, intimamente sbagliato, da qui l'impressione non altrimenti spiegabile di "inquietante". Le condizioni di vita dei deportati, mostrateci nei "blocchi", erano spaventose, non tali però da farmi perdere completamente d'animo, tanto più che ricevevo inaspettatamente una certa dose di pace e vitalità: all'interno di una cella di un prigioniero politico, infatti, sono ancora conservate, dietro teche di vetro, delle incisioni a sfondo religioso eseguite dallo stesso. Ebbene, in tanta desolazione e disperazione dell'anima, la capacità propria dell'uomo di trovare ancora la forza di esprimersi, di *disegnare*, e di rivolgersi a valori superiori di speranza e bontà come quelli rappresentati, mi parve qualcosa di meraviglioso e fantastico: l'uomo non era stato sconfitto, anzi, aveva sconfitto i suoi persecutori. Purtroppo questi sentimenti durarono poco: bastò infatti la visione delle foto dei primi deportati a farmi scordare completamente quanto provato in precedenza. Era semplicemente terribile vedere lì raggruppati così tanti volti di persone morte in seguito orribilmente, e le loro espressioni, seppur tanto varie, dall'assoluto terrore all'audace fierezza, erano tutte quanto mai intense, quasi esasperate, come se avessero voluto lasciare al mondo quell'ultima e sofferta prova della loro umanità e della loro esistenza, timorosi di scomparire per sempre. Spero però di non scandalizzare nessuno se dico che, per quanto mi riguarda, ciò che mi ha fatto più impressione non sono stati i forni crematori (seppur terribili, gole di fiamme nere e rosse), ma il muro delle fucilazioni. In una piazzetta a sé stante, circondato da finestre sbarrate, per impedire a coloro che erano dentro di vedere quanto accadeva lì fuori, si ergeva solitario questo muro, sul quale erano deposte molte corone alla memoria. Non so

descrivere il sentimento lì provato, il senso di morte e di angoscia avvertito, posso solo dire che il momento e il luogo “urlavano il silenzio”, rotto però subitaneamente dalla voce dell’attore che ci accompagnava. Ed ecco il tasto dolente: siamo stati accompagnati, nella nostra visita ad Auschwitz I, da attori italiani che, per renderci più partecipi di ciò che vedevamo, avevano il compito di recitare passi di testimonianze di sopravvissuti. Io non sono contrario a leggere le stesse, ma recitarle lì, dove realmente accaddero, e fingersi, sia pure nella finzione teatrale, quelle stesse persone, mi è parso sinceramente troppo, un’idea assolutamente inappropriata e, mi si permetta dirlo, di dubbio gusto, tanto più che rompeva il silenzio che il luogo richiedeva ed esigeva in modo categorico.

Ma prima che la mia critica degeneri in invettiva veniamo al pomeriggio, a Birkenau. Ciò che balza subito agli occhi è la grandezza smisurata del posto, la sua immensa desolazione, accresciuta vieppiù dalle rovine di molte delle baracche (compresi i crematori), fatte saltare in aria dai nazisti prima dell’arrivo dell’Armata Rossa, che il 27 gennaio 1945 liberò il campo, per occultare tutte le prove dei loro orrendi crimini nei confronti di tutta l’umanità. Quell’immensa distesa è poi spazzata da un vento gelido, che ti spezza letteralmente le gambe e ti penetra nelle ossa, rimanendovi e cumulandosi con il freddo interiore che ti pervade laggiù. A Birkenau il cielo non piange, ma in compenso grida con quanto fiato ha in gola. Attraversato il cancello principale si stendono davanti a te le rotaie, dritte e interminabili, come se non finissero mai, mentre invece terminano dentro al campo, in un viaggio di morte, fra il Crematorium II e III, fatto che si commenta da sé. Dopo la sauna, la nostra visita è terminata dinanzi al monumento internazionale in memoria delle vittime, dove purtroppo l’associazione Terra del Fuoco ha dovuto esibirsi in un altro dei suoi gesti scenografici e spettacolari, chiedendo a ciascuno di noi di leggere il nome di una vittima, scelto la mattina nel corridoio con le foto dei detenuti. Ovviamente mi sono rifiutato di prendere parte a questa “fiera delle vanità”, come in effetti ritengo sia stata questa esibizione, poiché penso che quella vissuta laggiù sia stata un’esperienza fortemente personale e “vera”, che *deve* essere trasmessa a quante più persone possibile, ma che non è assolutamente lecito esibire senza rispetto alcuno, nella massima spettacolarizzazione possibile, come se ciò che è accaduto laggiù interessasse solo per metterlo in bella vista su una bancarella e fare la bella figura delle persone sensibili e impegnate. Ma mi scuso fin da subito per queste opinioni così drastiche, che forse rispecchiano solo un singolarissimo punto di vista, senza alcuna attinenza alle effettive intenzioni della manifestazione.

In ogni caso sono giunto alla fine di questa condivisione delle esperienze, e ci tengo soprattutto a ribadire che in questo viaggio ho raggiunto una maggiore consapevolezza dei fatti là avvenuti, consapevolezza che, anziché ridimensionare in qualche modo la realtà storica, ha solo mostrato quanto in effetti ciò che è accaduto sia di enormi dimensioni, più grande di quanto noi possiamo mai immaginare, accresciuto dalla preoccupazione per il futuro. Infatti, al giorno d’oggi, esistono moltissime forme di discriminazione che potrebbero diventare qualcosa di più inquietante, e, seppur tenuta ferma l’unicità della Shoà, sono accaduti e stanno tuttora accadendo atti di intolleranza e violenza nei confronti di varie minoranze o popolazioni (basti ricordare la Cambogia, il

Darfur, i Curdi o i Ceceni), senza contare inoltre il negazionismo e il rifiuto di riconoscere la semplice esistenza dello stato di Israele. La situazione, come si può notare, è abbastanza preoccupante. Pertanto, dato che ciò che è già avvenuto può ancora avvenire, occorre stare costantemente all'erta, e non cercare di liberarci della nostra memoria, della memoria dei campi di sterminio, citando Primo Levi, semplicemente "sentenziando che erano cose di altri tempi".

Davide Prette

Febbraio 1944

di

Reuvèn Ravenna

Alla memoria di Bruno Farber, mesi tre, e di Carolina Iesi, anni ottantacinque, tra i sei milioni di "nemici del Reich millenario".

Erano i giorni della "pietà l'è morta". La città* era sottoposta al duplice incubo dell'oppressione nazifascista e dei bombardamenti alleati, che si succedevano a ritmo serrato, spargendo morte e distruzione. Anche il vecchio Carcere era stato colpito e le decine di ebrei, rastrellati all'inizio di febbraio, erano stati smistati nella storica sede della Comunità, da cinquecento anni il suo cuore pulsante, al centro del Ghetto. La Guardia Repubblicana aveva ammassato gli arrestati nel Grande Tempio al piano superiore e nei locali adiacenti, in una sistemazione di fortuna, in un groviglio di masserizie che erano state concesse dalle autorità, dopo che li avevano spogliati degli oggetti di valore. Si erano ritrovati dopo mesi di una specie di tregua angosciante, succeduta agli arresti di autunno e, nel novembre, alla strage degli antifascisti e di quattro correligionari. Erano stati dimenticati o si stavano esaminando le situazioni dei singoli e delle famiglie, "di razza giudaica" o "miste"? Il Capo della Provincia, già segnalatosi per spietatezza ed estremismo, aveva redarguito aspramente i subalterni per il lassismo nei confronti degli ebrei locali, contrario alla disposizione draconiana del Ministro che imponeva l'internamento totale, senza distinzioni di sorta. Così persone giunte lì a più riprese, decine di ebrei della Comunità, anziani e più giovani, dal Presidente al cultore (cieco) delle tefillot secolari, fino al neonato che era stato portato dai suoi con altri congiunti da una città di confine presso il vecchio nonno fuggito dai pogrom ucraini e da decenni amato chazan della Comunità, erano ora tutte riunite in un comune destino.

Quelle mura che erano state testimoni di avvenimenti lieti o dolorosi, sede ininterrotta, nel ciclo dell'anno ebraico, delle ufficiature e di cerimonie, facevano ora da anticamera di un pauroso domani, ignoto, incombente. Tra un interrogatorio da parte di un funzionario e la distribuzione spiccia di un misero pasto distribuito da giovani repubblichini sprezzanti (trascritta poi in registri, a testimonianza perenne di un'infamia), i prigionieri si confidavano, ognuno raccontando agli altri le vicende degli ultimi tempi, cercando, i più forti, di rincuorare gli animi, di consolare madri piangenti, coccolando quel bebé che,

nonostante tutto, suscitava un sentimento di commossa infinita tenerezza, accomunata ad un triste senso di pietas.

Le ore passavano e la notte sopraggiungeva, nell'insonnia, tra i sospiri e i singhiozzi, nell'oscurità.

Dopo due o tre giorni - si era persa la cognizione del tempo - si doveva essere pronti per la partenza, a scaglioni, alla volta del Campo di transito italiano, per essere trasportati, in seguito, verso "Campi di internamento e di lavoro", in lontane plaghe dell'Impero hitleriano.

La piccola folla attraversa, per l'ultima volta, l'atrio della Casa così familiare. Qualcuno mormora una preghiera, i più procedono con passi pesanti, spinti senza riguardo da giovinastri della GNR nelle strade ancora deserte del primo mattino, avvolte nel manto della densa nebbia padana.

I torpedoni della Polizia attendono nella Piazza, a poche centinaia di metri. Lungo il breve tragitto, la madre stringe al seno il piccino per difenderlo dal freddo invernale, e ancor più dal Pericolo sovrastante. La moglie e la giovane figlia accompagnano il vecchio non vedente, per tenerlo al passo con il resto del gruppo. Le guardie hanno concesso ad un fedele dipendente di portare i materassi del proprio principale, misera concessione delle superiori autorità. Poco dopo, gli automezzi scompaiono, quasi inghiottiti nel buio nebbioso, rompendo il silenzio della città, ancora addormentata.

**Ferrara*

Reuvèn Ravenna

Una lapide per Leonardo De Benedetti

di

Lorenzo Gianotti

Il 27 gennaio 2008 a Rivoli è stata posta una lapide in ricordo di Leonardo De Benedetti, che per molti anni era stato medico condotto della città, e di sua moglie, Jolanda Debenedetti (uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944), nella casa dove hanno abitato. Riportiamo qui sotto il discorso pronunciato in tale occasione da Lorenzo Gianotti, Presidente dell'ANPI di Rivoli. Oltre a lui sono intervenuti il sindaco di Rivoli e Bianca Bassi Disegni in rappresentanza della Comunità Ebraica di Torino.

L'Anpi ha proposto all'Amministrazione comunale e alla Comunità ebraica l'apposizione della lapide su questa casa di Rivoli per ricordare il dott. Leonardo De Benedetti, medico condotto, deportato ad Auschwitz e per ricordare, insieme con lui, tutti i deportati nei lager nazisti. Desidero ringraziare i proprietari dello stabile che hanno accettato di buon grado e i parenti di De Benedetti che hanno attivamente collaborato.

Abbiamo voluto scoprire la lapide nella giornata della memoria. La memoria: è il luogo mentale dove si depositano i ricordi. Ma non è un album di vecchie fotografie, non è solo il ripostiglio del cervello che pigramente accoglie oggetti in disuso. È una facoltà intellettuale che deve consigliarci, guidarci per l'oggi. E allora è bene ricordare che le atrocità dei lager non sono arrivate inopinate, non sono apparse improvvisamente, hanno avuto una lunga incubazione che è passata attraverso la dissipazione delle istituzioni rappresentative (Mussolini che minaccia di trasformare il parlamento in un "bivacco di manipoli"), lo scherno, la derisione per le regole, le dimostrazioni razziste, le espressioni violente; e tutto questo accompagnato dalla pubblica sottovalutazione.

A me sembra che ciò che accade in questi giorni in Italia sia inquietante: gli sputi e lo sbevazzo sui banchi del Senato, un capo partito che chiama i padani alle armi, gruppi in camicia nera che scorrazzano a Roma facendo il saluto fascista, un consigliere comunale di Treviso che invoca i forni per gli immigrati e altre lazzaronesche manifestazioni. E stupiscono, sgomentano le reazioni a queste infamie che, al più, si traducono in battute di spirito alla TV, oppure in minimizzazioni: in fondo sono solo bravate, carnevalate.

No, sono cose gravi. Di fronte ad esse non basta scuotere la testa, digrignar i denti in sordina. Bisogna reagire con tutta l'energia possibile. Oggi siamo, a ragione, delusi dalla politica, paludosa, autoreferente. Ma in gioco c'è ben di più degli interessi di questo o quel partito. Ci sono le basi democratiche del paese o, se volete più enfaticamente, le sorti della patria.

La patria è la terra dei padri, di quelli che hanno sofferto nei lager, di quelli che sono morti in montagna, degli estensori della Costituzione che compie 60 anni e che si vuole stravolgere. La memoria deve indurci tutti a fare qualcosa per impedire che altri detriti coprano valori costituzionali come la convivenza civile, il rispetto delle idee di tutti, la laicità, l'onestà, la solidarietà sociale e nazionale. Con pochi mezzi e l'età avanzata dei suoi soci l'Anpi intende a questo contribuire e rivolge un appello a tutte le persone libere.

Lorenzo Gianotti

Presidente ANPI - Rivoli

Testimoni silenziosi

di

Bianca Bassi

La terribilità degli eventi vissuti da chi affrontò le persecuzioni del periodo nazi-fascista in Europa e in particolare da chi visse e sopravvisse alla deportazione e alla macchina del cosiddetto universo concentrazionario, è stata a lungo, per molti protagonisti sino al raggiungimento della vecchiaia, inenarrabile.

Alberto Cavaglion affronta questo tema nel testo che accompagna la mostra *(R)esistere per immagini - Germano Facetti, dalla rappresentazione del lager alla storia del XX Secolo*, visitabile sino a fine aprile a Torino presso il Museo Diffuso della Resistenza. La mostra su Facetti (disegnatore, grafico, artista) è stata preceduta, pochi giorni prima presso lo stesso Museo, dalla presentazione del libro di Anna Segre *Un coraggio silenzioso - Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz* (Zamorani).

Le storie di questi due personaggi così profondamente differenti fra loro, un artista e un medico, entrambi deportati e sopravvissuti all'esperienza del lager, hanno degli elementi in comune che Cavaglion ci sottolinea, facendo riferimento anche a tanti altri testimoni che non sono mai emersi dall'ombra e che hanno preferito scegliere sino alla fine della loro esistenza l'anonimato. Cavaglion affronta così il tema verso il quale ci dobbiamo porre con profondo rispetto e che riveste a mio parere un aspetto di "sacralità": quello della "elusione della testimonianza".

Accanto agli aspetti della *memorialistica* e della *storiografia* sui campi di concentramento e di sterminio vi è infatti quello della *ineffabilità* e quello della *testimonianza non verbale*.

In Italia, per quanto attiene alla memorialistica, accanto al più famoso *Se questo è un uomo* di Primo Levi (1947), sono usciti negli anni 1945-48 alcuni altri capolavori femminili, quali *Questo povero corpo* di Giuliana Tedeschi (1946), *Ricordi della casa dei morti* di Luciana Nissim (1946), *Il fumo di Birkenau* di Liana Millu (1947).

Negli anni successivi, eccetto alcune produzioni divenute meno note, sarà la morte di

Primo Levi (1987) accompagnata all'insorgere del negazionismo a rendere prorompente il ritorno di diari e memorie nell'ultimo ventennio.

Parallelamente, nell'ultimo ventennio anche la *storiografia* e la *critica letteraria*, in ritardo in Italia rispetto ad altri paesi europei, hanno iniziato ad occuparsi della deportazione come argomento importante di ricerca, mentre anche i testimoni viventi, spesso ormai anzianissimi nonni, continuano a produrre e pubblicare a memoria dei posteri.

Rimane tuttavia il fatto che, accanto all'aspetto della testimonianza verbale vi è quello, meritevole di altrettanta nota e rispetto, del tacere, della scelta che molti sopravvissuti hanno effettuato del silenzio, del rifiuto dei microfoni e della retorica, del non voler comunicare *con la parola* la propria drammatica, traumatica, intima esperienza. A volte eccentrici o stravaganti a volte completamente mimetizzati nella quotidianità, muti, hanno tenuto chiusi i loro terribili ricordi e le loro angosce nella propria mente, nella sofferenza quotidiana o nel tesoro di una scatola, come *La scatola gialla* di Germano Facetti. Grafico militante, direttore artistico dei Penguin Books negli anni sessanta, rivelò solo negli ultimi anni della sua vita la sua deportazione a Mauthausen per motivi politici; i suoi disegni del campo di concentramento e altro materiale fotografico e documentario erano contenuti in quella che poi divenne, anche dopo il film *The yellow box* del 1998, la famosa *Scatola gialla*, che egli poté dischiudere solo nel 1997. Solo allora dal suo interno emerse un taccuino, confezionato con la sua divisa di deportato politico nel campo di Gusen; nel taccuino sono contenute immagini fotografiche, disegni, ritagli di giornale o di archivio, poesie, nomi, indirizzi, rimasti chiusi per oltre 50 anni, e dischiusi solo mezzo secolo dopo l'indicibile esperienza del lager come apertura alla testimonianza *non verbale*. Nel mezzo secolo intercorso tra la liberazione e il palesamento della scatola e del suo materiale Facetti si dedicò intensamente all'attività artistica, sino al momento in cui decise di "portare evidenza" al mondo di ciò che era stato l'orrore della vita dei campi, raccontato con le immagini (disegni, ritagli di giornale, fotografie). Queste furono certamente in parte raccolte anche nel periodo immediatamente successivo alla liberazione dal campo, nel periodo maggio-giugno del 1945. Il taccuino di Facetti, che è insieme arte dell'olocausto e strumento della memoria, contiene infatti fra l'altro sia immagini fotografiche naziste atte ad esaltare ordine, disciplina, efficienza produttiva nei campi di lavoro di Mauthausen, Gusen, Flossenbürg (tutte accompagnate da didascalie), sia un altro gruppo di immagini che non è mai accompagnato da didascalie, quello che rappresenta i prigionieri vivi o morti nella loro tragica e terribile realtà.

Come l'artista Facetti ebbe quale compagno più caro di prigionia Ludovico Barbiano di Belgioioso, e insieme a lui e a Gianluigi Banfi costituì una sorta di sodalizio artistico-culturale che contribuiva a sollevarli e a resistere spiritualmente all'abiezione quotidiana del campo, così il medico Leonardo De Benedetti, prigioniero liberato da Auschwitz, si accompagnò dopo la liberazione del campo al chimico Primo Levi diventandone l'amico solidale. Leonardo è infatti il Nardo che condivise il lungo viaggio di ritorno descritto nella *Tregua*; compagno di circa 20 anni maggiore di Primo Levi, viene da lui così descritto: "Possedeva anche, oltre alla fortuna, un'altra virtù essenziale in quei luoghi: una illimitata

capacità di sopportazione, un *coraggio silenzioso*, non nativo, non religioso, non trascendente, ma deliberato e voluto ora per ora, una pazienza virile, che lo sosteneva miracolosamente al limite del collasso”.

Un altro sodalizio dunque fra due uomini, in questo caso non due artisti ma due scienziati, che si rinforzò particolarmente dopo la liberazione.

Al loro ritorno, essi scrissero ben presto, come richiesto dal governo di Mosca ai medici di molte nazionalità liberati dai diversi campi di concentramento, un articolo che nel 1946 venne pubblicato sull'importante rivista “Minerva Medica” con il titolo *Rapporto sull'organizzazione igienico sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)*. Questo testo scientifico fu elaborato a quattro mani, tanto che possiamo solo intuire, ma non sappiamo esattamente che cosa scrisse Primo e che cosa Nardo. Dopo la produzione di questo importante testo, De Benedetti ritornò ad esercitare la sua professione di medico, prestando fra l'altro la sua opera presso la Casa di riposo ebraica di Torino, dove decise di concludere la sua vita. Egli, che aveva perso la moglie nel campo nazista e che non aveva figli, dedicò tutta la vita alla sua professione, amato e stimato da tutti i suoi numerosissimi pazienti, ma come scrive Cavaglion decise, dopo l'articolo del 1946, di eludere la testimonianza e di volgersi ad altro: le sue “immagini senza testo” sono state migliaia di scatti fotografici, senza didascalie, attraverso le quali decise di inventariare la realtà. Il clic dell'apparecchio fotografico rappresentò per lui l'altra faccia del ricordo, l'altro modo di essere testimone.

D'altra parte nell'intervista rilasciata all'ANED nel 1982, l'anno prima di morire, appare come egli ritenesse chiaramente la sua storia simile a quella di tante altre e quindi non meritevole di essere narrata. E poi c'era l'amico Primo che sapeva magistralmente testimoniare e narrare per iscritto: egli così scrive ricordando Nardo, in occasione della sua morte avvenuta nel 1983, che fu per Levi perdita gravissima: “fragile ma non guasto dalla vita disumana del lager, mitemente e serenamente consapevole, amico di tutti, incapace di rancore, senz'angoscia e senza paura”. E ancora nella Tregua: “Siamo stati liberati insieme; insieme abbiamo percorso migliaia di chilometri in terre lontane ed anche in questo viaggio interminabile ed inspiegabile la sua figura gentile ed indomabile, la sua capacità di speranza ed il suo zelo di *medico senza medicine* sono stati preziosi non solo ai pochissimi reduci da Auschwitz ma ad un migliaio di altri italiani, uomini e donne, sulla dubbia via di ritorno dall'esilio”.

Ora dal libro di carattere storico-documentario di Anna Segre emerge nella sua completezza tutta la storia e la personalità di L. De Benedetti, attraverso lettere, foto, documenti raccolti dai suoi familiari, completati dallo scritto scientifico già citato e dall'intervista dell'ultimo anno di vita. Il testo della Segre ci dimostra come ancora oggi si possano raccogliere documenti, memorie e scritti, lasciando così ai posteri un'importante testimonianza dell'enorme patrimonio di persone e di menti che la macchina dello sterminio nazista, organizzato scientificamente, annullò o sommerse. E ci ricorda anche coloro che neanche nelle ultime fasi della vita hanno potuto o possono raccontare le loro

vicende, preferendo per pudore, tenerle per sé e rimanere nell'ombra.

Bianca Bassi

(R)esistere per immagini - Germano Facetti, dalla rappresentazione del lager alla storia del XX Secolo, Torino, Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e delle Libertà, fino al 27 aprile 2008

Anna Segre , Un coraggio silenzioso - Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz, Zamorani, Torino 2008, pagg. 133, Euro 18

L'anello della nonna Rita

di

Nora Böhm

Ogni gioiello ha una sua storia: una sorte connessa con la persona che lo ha posseduto. Le loro pietre sono credute simboli di fortuna, amore, fedeltà, ricchezza, salute, e chi ne ha più ne metta.

Quando anche in Italia infuriò la campagna razziale contro gli ebrei i miei genitori si trasferirono con me e mio fratello Sergio a Mercurago, sul Lago Maggiore. Ma la scelta non fu ben presto giudicata felice. Infatti a metà settembre del 1943, dopo essere venuti a conoscenza delle prime catture di ebrei da parte dei nazisti, papà decise che era giunto il momento di tentare di rifugiarsi in Svizzera.

Noi entrammo in Svizzera il 17 settembre 1943, fuggendo in barca di notte da Arona ad Angera poi a Luino e abbastanza facilmente oltrepassammo il confine sulla montagna di fronte alle isole di Brissago, dove fummo accolti.

I nostri Nonni paterni, i Nonni BÖHM, Rita e Michelangelo, in quel momento erano rimasti nella loro villa a Maggio in Valsassina, non avevano voluto seguirci, purtroppo.

Dopo essere stati consigliati più volte a fuggire e a nascondersi, i Nonni finalmente accettarono - quattro mesi circa dopo la nostra fuga - di nascondersi a Lecco, presso dei loro amici Cima; e in seguito di proseguire per Tirano e la Svizzera.

Non furono fortunati, al confine di Tirano, poiché, essendo sforniti di documenti falsi, furono arrestati.

Dopo varie peripezie furono deportati entrambi ad Auschwitz. Fu Primo Levi, al suo ritorno, che ci raccontò di avere visto la Nonna Rita avviata proprio nelle camere a gas.

Questa Nonna paterna che ricordo molto bene, mi aveva regalato due anellini quando avevo 9 anni, nel 1938, e a mia volta li avevo regalati alle mie figlie nel 1980. Uno di foggia liberty: un tricolore incastonato tra due trifogli, e l'altro a forma di serpentello con uno smeraldino sulla testa.

Avevo incontrato nella palestra di ginnastica della Strauss, in via Brera a Milano la Signora Lina Cima che subito mi aveva ispirato simpatia. Spesso uscendo da lezione ci facevamo compagnia durante il breve tragitto che divideva la scuola dalle nostre case. Spesso parlavamo dei nostri figli, della nostra vita in genere, delle vacanze e dei luoghi di villeggiatura. Una volta parlando del paese della Valsassina, di Maggio, la signora Cima mi disse che aveva conosciuto molto tempo prima, dei signori che andavano lì in villeggiatura. Subito le dissi che anche noi andavamo lì da tanti anni e che forse li avevo conosciuti anch'io. La signora disse: si chiamavano BÖHM.

Un fremito mi percorse in tutto il corpo e le dissi che erano i miei nonni: Michelangelo e Rita BÖHM.

Allora la signora Cima cominciò non solo a raccontarmi di quando i miei Nonni erano nascosti presso di lei, a Lecco e che aveva suggerito al Nonno, detto pure il Commendatore, di non girare per la città, con la sua mantella marrone, perché così alto, capelli e barba bianchi, era troppo vistoso e facilmente identificabile.

Dopo pochi giorni, dato che al piano terra della loro villa si era installato il comando tedesco, era consigliabile non uscire né farsi vedere. La Signora Cima raccontò che la Nonna salutandola, prima di partire per il confine, le aveva consegnato un anello, dicendo che la ringraziava per l'ospitalità e che sperava di rivederla presto.

I Nonni partirono e non ritornarono più. L'anello di mia Nonna rimase alla Signora che mi disse che un giorno me lo avrebbe fatto vedere.

Nel 1980, poco tempo dopo la morte della mia Mamma, la Signora Cima venne a trovarmi a casa mia. Alle ore 17 ecco la cara Signora che col suo dolce sorriso era venuta a darmi un po' di conforto.

Parlammo come sempre dei nostri figli e del mio lavoro, e della mia Mamma, poi ad un certo momento la Signora Cima, si sfilò un anello dal mignolo e me lo mostrò dicendomi "... ecco l'anello della sua Nonna".

Emozione, tensione, è dir poco. Sì, era l'anello della Nonna Rita e quasi mi sembrò di rivederlo sulla sua mano.

Commosa, tenni in mano questo anello ancora per qualche secondo, osservando bene la sua foggia ottocentesca nei minimi particolari: forma ovale, uno zaffiro nel centro, 8 rosette contornate a loro volta da 12 rosette un poco più grandi incastonate in una cordonatura d'oro bianco.

Dopo avere notato tutti questi particolari, restituii l'anello alla Signora Cima, che nel frattempo aveva deciso che dovevamo darci del tu, e lei disse: "No, Nora, tienlo pure, è per te".

Ed io "Ma no, grazie, l'ho visto e ti ringrazio, mi ha fatto molto piacere e commozione, ma

la Nonna lo ha dato a te prima di partire”.

“Nora, desidero che lo tenga tu questo anello, anche le mie figlie sono d'accordo. Per te ha un valore particolare, è giusto che sia tu ad avere l'anello della tua Nonna”.

Ero confusa, commossa, la ringraziai e l'abbracciai.

Durante tutta la notte successiva ero agitata al pensiero che solo due giorni prima avevo regalato a ciascuna delle mie figlie un anellino della Nonna Rita, e questa Nonna, ora mi mandava attraverso una sua amica un suo anello, dopo esattamente trentasei anni dalla sua morte...

Il sentimento d'ammirazione e d'amicizia per Lina, come ha voluto che la chiamassi, era grande, come pure il senso di gratitudine.

Quante persone al mondo avrebbero seguito il suo esempio?

È un anello che mi ha fatto molto pensare. Questo anello mi ha pure permesso di conoscere meglio la Signora Cima, vera amica dei miei Nonni scomparsi.

Nora Böhm

Torino, aprile 1994

L'uomo di Auschwitz

di

Ghigo De Benedetti

Vaga a caso per il lager, per la prima volta libero, eppure sperso, come se si trovasse in posto diverso da quelli soliti. Smarrito come un cane abbandonato dai padroni. Anche il bastardino che nei giorni scorsi ha toccato la rete attraversata dall'alta tensione e vi è rimasto attaccato ed ora continua a marcire lì, giorno dopo giorno, anche lui prima vagava nel campo. Chissà come aveva fatto a entrare. Poi, probabilmente, cercando di ritrovare la via di casa.... E ora eccolo lì, con gli occhi che sembrano di vetro. Dio che puzza! Rivoltante.

Eppure lui, l'uomo, e in genere anche gli altri detenuti, dopo un po' di tempo avevano fatto l'abitudine perfino all'odore nauseabondo, del tutto simile a questo, che da sempre impregna l'aria in tutto il campo. A qualsiasi patimento l'uomo si abitua, col tempo. Ma anche per riabituarsi alla libertà, ci vuole tempo, altrimenti si finisce... si finisce come quel cagnetto.

Lassù gli ultimi leggeri sbuffi di fumo si perdono nella nube grigiastra che copre il cielo.

Prima sono fuggiti i tedeschi; poi, dopo un intervallo che è sembrato interminabile, sono arrivati i russi. Allora, all'improvviso, al corso metodico che ha sempre regnato sino a stamattina, è subentrato un caos totale, insensato, pieno di rumori stridenti, di accenti ignoti, di polvere, di odori diversi, di urli. Adesso la confusione trascina qua e là non solo il popolo dei prigionieri liberati, ma gli stessi liberatori, raggruppandoli per qualche attimo e subito disperdendoli.

Prima della guerra anche lui possedeva un piccolo cane, un bastardino. Era di taglia piccola come questo, ma il pelo era più scuro e il naso più a punta. Tre volte al giorno lo portava a spasso. Com'era simpatico, il suo cagnetto! Ogni volta, al ritorno, un po' prima di giungere a casa, lo liberava dal guinzaglio e subito Flic correva al suo recinto rasgando sulla recinzione del giardino; poi il padrone sopraggiungeva e gli apriva il cancelletto. Già, il cane tornava al recinto, cioè *alla sua prigione*... di propria volontà. Forse perché sapeva che non avrebbe potuto fare altrimenti, che comunque il padrone ve lo avrebbe costretto, ma.... ma...perché correva? *Non vedeva l'ora di rientrare in*

prigione?

Anche i ricordi, sinora, era stato in un certo modo costretto a limitarli: alla sua casa non pensava mai, né alla madre, al padre, alla ragazza, alla sorella, agli amici... Come se anche il desiderio di tornare con la mente ai tempi passati si scontrasse con matasse di fili spinati percorsi dall'alta tensione. Solo Flic poteva ricordare quasi senza provare angoscia (forse proprio perché qui c'era un cagnolino che gli assomigliava) e poco altro: la minestrina calda con gli occhi di grasso galleggianti nel brodo e dentro le farfalline, e... Perfino alla fantasia erano stati costretti a porre dei limiti, lui e gli altri prigionieri: non pensavano più al mare, alle ragazze, alle canzoni....

Verso le undici, stamattina, i liberatori hanno distribuito del tè bollente. Era buono, era dolce, ma molti (e anche lui) lo hanno tirato giù di un fiato, bruciandosi le budella. A bevande così bollenti non ci erano più abituati. Nel lager la bevanda di ogni mattina - orzo probabilmente, o cicoria - sin qui era appena tiepida; spesso quasi fredda. Allo stesso modo i loro organi digestivi si sono ormai abituati al vitto scarso e privo di nutrimento del campo e se stasera i russi dovessero dargli un vero pasto, lui e gli altri dovranno fare ogni sforzo per trattenersi, perché il loro organismo potrebbe non reggere a una quantità inusitata di cibo.

Già, pian piano facciamo il callo a qualsiasi privazione o fatica: tutti, uomini e animali, tutti... ossia quelli che riescono a non soccombere. E solo pian piano, a maggior ragione, possiamo riprendere possesso della nostra libertà. Molto lentamente; come in una camera di decompressione. Altrimenti...

Alcuni prigionieri circondano i soldati invocando qualcosa con parole fioche, inintelligibili, altri li fuggono in preda a uno strano terrore. Molti sono già lontani, dispersi nella pianura. Lui quella pianura immensa è come se la vedesse per la prima volta, anche se le maglie della recinzione sono tutt'altro che strette; quasi che lo sguardo sinora non avesse potuto andare oltre.

Lui e i suoi compagni, quelli che da più tempo erano lì, si erano abituati al gelo che rende insensibili le mani i piedi la faccia.

Si erano abituati alla fame.

Si erano abituati ai viaggi sul camion fino alla fabbrica; al lavoro pesante, senza soste; al ritorno, la sera, con le reni il collo le spalle le gambe distrutti, spezzati.

Perfino ai riti, da quelli del mattino a quelli notturni, si erano abituati: l'adunata, l'appello, i controlli nelle camerate...

Il cerimoniale non cambiava di una virgola e ciò adesso paradossalmente gli appare in qualche modo protettivo, rassicurante. Come un binario su cui la vita comunque scorreva, la sua e quella degli altri. Quando il binario cessa all'improvviso il treno deraglia.

Comunque sinora i riti, le scansioni giornaliere, in qualche modo lo avevano difeso dal panico che lo assale adesso oltre il confine del campo, aldilà del grande cancello spalancato. “Il lavoro rende liberi”, ma la libertà, ottenuta all’improvviso dopo tanto tempo è una conquista... un dono... o un’altra pena, a questo punto, quasi una maledizione? Tutte le volte che nel campo l’urlo della sirena segnava uno dei tanti passaggi giornalieri, lui si trovava pronto, come se ne avesse già prima udito il suono.

Alle cinque in punto, ogni mattina, i prigionieri si radunavano nello spiazzo immenso in uno schieramento perfetto, ognuno al suo posto stabilito fin dall’inizio. Un drappello composto da due o tre ufficiali e dal maggiore medico li passava in rivista, procedendo lentamente. Il maggiore esaminava con una rapida occhiata i detenuti che, immobili, imponendo al collo di irrigidirsi, alle spalle di rimanere perfettamente diritte, alle gambe di vincere il tremito, si sforzavano di mantenere una posizione eretta, di apparire uomini ancora perfettamente in forze.

La legge del lager: “Chi non è adatto al lavoro deve essere eliminato” (all’inizio era toccato ai bambini e ai vecchi, ora agli uomini maturi ma debilitati), rassomigliava stranamente a quella che regola il mondo ovunque, anche al di fuori del campo, la cosiddetta legge di selezione naturale. C’era un’analogia fra le selezioni del maggiore medico e quelle di Dio.

E così i comandi, gli urli delle sirene, il frastuono degli scarponi dei drappelli sulla spianata resa dura dal gelo: tutto era scandito, ritmato, organizzato, prevedibile.

E lui, l’uomo, udiva nella sua testa, pochi istanti prima che si levassero realmente, gli urli della sirena che segnavano i vari momenti della giornata, dal risveglio al riposo; e reagiva fra i primi, quasi come un automa. Anche alla prima adunata, quella delle cinque del mattino, l’uomo è sempre stato nel posto che all’inizio gli è stato assegnato, un minuto o due prima del dovuto: le regole sono regole, e vanno osservate. Con scrupolo, come facevano i tedeschi per primi, del resto. Perfino il numero tatuato sul braccio in qualche modo ha costituito una certezza: tu sei esattamente quel numero, e non un altro: non ci sono omonimie, nei numeri.

I russi hanno ricoverato nell’infermeria molti malati, altri, più gravi, li hanno caricati su dei camion che sono partiti per qualche loro ospedale da campo.

Percorre pochi metri e subito le gambe gli si appesantiscono. Gli gira la testa. Si volta indietro. La solita scritta scavalca l’entrata.

“Il lavoro rende liberi”, continua a schernire, ma la libertà, per lui e per tutti quelli che vagano nel tramonto, è davvero qualcosa di buono? Non si tratta, a ben vedere, di un abisso senza fine in cui precipiti agitando le braccia? La libertà è... è ridere. Ci prova, a ridere, ma il suono che gli esce strozzato dalla gola non è diverso dal grido di un gruppo di cornacchie che si levano in un volo gracchiante. La libertà, la felicità, è un bambino di pochi mesi che ti si addormenta in braccio abbandonando la testina sulla tua spalla; ma

adesso di bambini in tutto il mondo non ce ne sono più: sono tutti morti. Anche nel periodo in cui era stato recluso in un carcere, prima del lungo viaggio che lo aveva portato sin lì, anche in quel periodo gli era successo qualcosa di simile. Gli era successo, cioè, di pensare che il muro altissimo che girava attorno all'edificio della prigione, in realtà *lo difendeva* dal mondo esterno, come facevano una volta le mura dei castelli.

La luna illumina le torrette, le file delle baracche tutte uguali, la palazzina comando...Il sopravvissuto ha trascorso la notte nascosto fra due brande, nella sua baracca, con il bavero della giacca tirato su. La luna è anch'essa come un orologio, il suo ciclo è immutabile, quasi lo avessero stabilito i tedeschi. Durante la serata e le prime ore della notte i russi hanno evacuato il campo. Hanno rastrellato i detenuti e li hanno portati nelle retrovie. Molti però erano già dispersi nella campagna, il sopravvissuto non l'hanno scovato e chissà, nel frattempo forse qualcuno è morto. I russi rimasti sono una decina: dovrebbero fare la guardia ma anche loro sono esausti, e ora dormono o sonnecchiano nella palazzina comando.

Fra quattro minuti saranno le cinque. Lui lo sa, lo "sente" dentro di sé. Si alza, rimette a posto il bavero e corre a mettersi al suo solito posto.

Nell'immensa, gelida spianata del lager, sotto la luna, ora c'è lui solo, sull'attenti.

Ghigo De Benedetti

La famiglia Rossi

di

Elena Rossi Artom

Conferenza al Tempio Italiano di Gerusalemme

“Guardati bene e sta molto bene attento a non dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto e che non si dipartano dal tuo cuore tutti i giorni della tua vita; anzi le farai conoscere ai tuoi figli ed ai figli dei tuoi figli” (Deuteronomio, 4, 9).

In questa asserzione ho trovato la ragione della ricerca sulle origini della mia famiglia paterna con l'intento di farle conoscere ai miei discendenti.

Ho avuto il privilegio di essere nata nella famiglia **Rossi**, in ebraico **MeAdumim**, una delle famiglie nobili deportate da Tito come trofeo di guerra a Roma, dopo la conquista della Giudea, come si legge nei libri che trattano della distruzione di Gerusalemme e della Giudea Capta.

Ho appreso questa notizia la prima volta da mio padre, quando ero ragazzina e mi ricordo con che orgoglio mio padre parlò quel giorno a tavola. Non ho valutato seriamente la cosa in quel tempo, ma le sue parole mi tornarono alla mente quando ci stabilimmo a Gerusalemme, nel 1939 e me le ripeté. Solamente però quando cominciai ad interessarmi di genealogia, scoprii che le parole di mio padre non erano semplicemente una “storiella”, ma avevano un significato storico di rilievo. Mi dispiace di non poter più dare relazione a mio padre su quello che l'eco delle sue parole ha significato per me in seguito, conducendomi a fare un'accurata ricerca sulla famiglia in vari archivi e consultando numerosi scritti.

Il nome della famiglia **MeAdumim** è stato tradotto in ebraico con **De' Rossi**, ma non in tutti i suoi rami il De' è stato conservato in italiano, mantenendolo però in ebraico. Il cognome **Rossi** è il più diffuso in Italia, ma per esser certi che si tratti di una famiglia ebraica, bisogna avvalersi solamente di documenti degli archivi in cui è annotata la parola “ebreo” accanto al nome e dei documenti conservati presso le comunità ebraiche.

Quando mi trovavo a Roma, il compianto Rabbino Yehudà Pavoncello mi parlò della sua certezza che il luogo di origine di questa famiglia deportata a Roma era la zona vicina a Gerusalemme denominata Adumim, nome esistente ancora oggi.

Mi sono dedicata alla ricerca delle famiglie dei miei avi, dopo aver pubblicato quella sugli Artom. In seguito a questa esperienza, non ho potuto infatti frenare il mio desiderio di consultare gli archivi in cerca di documenti concernenti la vita delle famiglie dei miei genitori e nonne: **MeAdumim**, **Ajò**, **Consolo** e **Bemporad**. Ultimamente mi dedico principalmente alla famiglia **MeAdumim**, perché è troppo complicato dedicarmi a quattro famiglie contemporaneamente. Ho accumulato molti documenti e note attinenti a tutte le altre famiglie da cui discendo, proponendomi di continuare ad occuparmene, se HaKadosh Baruch Hu me ne darà la possibilità, dopo aver concluso quella dei **MeAdumim**.

Consultando archivi e biblioteche in varie città italiane e qui in Israele, ho accumulato diversi quaderni di notizie che mi servono da guida per il mio lavoro di ricerca.

Ho trovato tracce della famiglia MeAdumim in molte città italiane, prima di tutto a Roma, ma anche ad Ancona, Ferrara, Firenze, Livorno, Torino, Cento, Venezia, Trieste, ecc.

Non mi è stato possibile recarmi a consultare tutti gli archivi di queste città, come avrei voluto, perché, residendo a Gerusalemme, le mie possibilità sono limitate. Ciononostante, attraverso internet e la posta elettronica, riesco ad arrivare a notizie di rilievo anche stando a casa davanti al computer. Entusiasmante per me è stato ricevere copia di una lettera scritta a Ferrara nel 1576 dal famoso rabbino **Azarià De' Rossi**, mantovano, ad un prelado di Novara. Questa lettera è conservata in un archivio di Parma, a cui mi sono rivolta in seguito alla lettura di una nota inserita in una pubblicazione consultata qui a Gerusalemme in biblioteca.

Non posso elencare in questa occasione e in tempo limitato le tante notizie che sono riuscita a mettere insieme durante tutti gli anni in cui mi sono dedicata a questa ricerca, ma alcune credo possano interessare.

Ho trovato un'elegia del 13° secolo composta da **Salomone De Rossi**, figlio di **Moise**, figlio di **Yekutiel** da Roma, deceduto nel 1284. L'elegia tratta di un terremoto dell'anno 1269 in Ancona. Questa è probabilmente l'epoca in cui un ramo della famiglia si trasferì da Roma in Ancona, mia città natale; i Rossi si diffusero e passarono successivamente a Ferrara, Mantova, Torino, Venezia e anche a Trieste.

A questa famiglia appartennero personaggi illustri, per esempio: il poeta **Immanuel Romano**, detto Immanuel Giudeo, nel 13° secolo; l'amanuense **Paula Anav**, moglie di **Salomone De' Rossi** (l'autore dell'elegia di cui ho parlato prima); suo nipote **Moise De' Rossi**, vivo nel 1373, autore del famoso *Sefer HaTadir*, e tanti altri.

A Cesena è documentato un permesso datato 1459, emesso dal papa Pio II, in cui si autorizzava l'esercizio della medicina ad **Angelo De' Rossi**. Da questa stessa città partì con alcuni membri della sua famiglia **David Min HaAdumim**. Egli arrivò a Safed dopo

molte peripezie di viaggio, descritte in una interessante lettera ai famigliari rimasti in Italia datata 1535; fra l'altro, scrisse che suo figlio fu preso prigioniero dai corsari e poi liberato a Cipro, che il cognato morì invece a Zidone, e ancora altri particolari avvincenti. In questa lettera si dice molto felice della sua vita a Safed e ne descrive i fiorenti commerci. La constatazione più rilevante è quella sul clima, quando afferma che l'aria è talmente buona da risanare completamente la salute sempre cagionevole di di sua moglie.

A Roma, nell'Archivio Capitolino, ho trovato un documento notarile interessante che tratta di **Giulia De Rossi**. Il documento, senza data dell'anno, senza inizio né fine, ma evidentemente stilato a metà del 16° secolo, ci fa notare che il notaio cercava testimoni a proposito di questa **Giulia**, proprietaria di una costruzione chiamata "torre" nella zona del ghetto, in cui viveva una famiglia che da essa prese il nome "**Della Torre**". Dopo il decesso di **Giulia De Rossi**, la proprietà passò alle monache di Panisperna. Ho dedicato inutilmente molto tempo a cercare la fine di questo documento o almeno altri documenti che trattino di questa **Giulia De Rossi**, sperando di trovare almeno la sua paternità e la data della morte. Ho rintracciato solo un documento che prova la sua proprietà. I documenti relativi a queste monache furono dispersi durante il periodo napoleonico, in seguito al cambiamento della loro dimora.

A Roma, all'Archivio di Stato, ho trovato una lista di banchieri ebrei, fra cui sono ricordati anche alcuni **De Rossi** del XVI secolo. Dopo questa epoca gli ebrei banchieri non potevano più operare se non con i loro correligionari.

A Roma vivono ancora oggi dei **Rossi** ebrei, ma parte di essi non hanno tradizioni così antiche, in quanto diversi capifamiglia con questo cognome risultano convertiti in seguito a matrimoni con donne ebee.

Nelle altre regioni italiane ricordo, fra i luoghi abitati da appartenenti alla famiglia Rossi, anche Cento, dove viveva una fiorente comunità. Nei rapporti di un convegno di studi storici tenuto in questa città nel 1993 sono ricordati frammenti di documenti risalenti al XII secolo; esiste un cimitero ebraico, dove ancora al principio del XX secolo furono seppelliti alcuni **Rossi**. Si ricorda inoltre che gli ebrei di Bologna, espulsi dalla città quando questa passò sotto il dominio dello Stato Pontificio, dovettero portar via con sé anche i resti dei loro morti e seppellirli a Pieve di Cento.

In seguito non si possono omettere i nomi del famoso **Azarià De Rossi** sopra ricordato, autore del *Me'or Einaim*, nato a Mantova e deceduto a Ferrara nel 1578, come pure di **Salomone De Rossi**, il famoso compositore che visse alla Corte dei Gonzaga a Mantova circa nella stessa epoca. Con lui visse anche la sorella conosciuta col nome di **Madama Europa**, cantante nella stessa corte, sposata ad un **David De' Rossi** da cui ebbe figli che vissero in Piemonte e lavorarono come musicisti alla corte dei Savoia.

Spostandomi in Piemonte, ho trovato in Asti il documento del matrimonio di una **Vittorina De' Rossi** nell'anno 1816. Era discendente dei **Min HaAdumim** di Mantova, rifugiatisi in Piemonte a causa del passaggio della città dai Gonzaga agli

austriaci.

Mio bisnonno fu un altro **Salomone De Rossi**, nato in Ancona nel 1832 e ivi deceduto nel 1903. Era uno stimato Sofer (scriba), insegnante e officiante nella sinagoga di Ancona. Possiedo sue fotografie, di cui una del 1869. Grande fu il cordoglio degli ebrei anconitani quando morì.

Notizie di appartenenti ai **Rossi** in tempi più vicini a noi. Nel *Libro della Memoria* di Liliana Picciotto Fargion sui martiri ebrei uccisi nei campi di sterminio nazisti sono elencati nove membri della famiglia **Rossi**. Fra loro desidero ricordare in particolare il partigiano **Walter Rossi (Min HaAdumim)**, nato a Ferrara, conosciuto col nome di battaglia 'Zanzara' a causa della sua gracile costituzione e fucilato al Pian del Lot, vicino a Torino.

Un altro appartenente a questa famiglia ucciso dai nazifascisti fu **Alfred De' Rossi**, un avvocato di Tunisi, sionista, paracadutato in Sicilia e ivi fucilato.

È molto difficile costruire un albero genealogico della famiglia **MeAdumim** senza interruzioni, perché i suoi membri vissero in vari luoghi e i documenti sono sparsi in tanti archivi, così che sarebbe necessario dedicare molto tempo alle ricerche su ognuno di essi. Mi è stata molto più facile la ricerca della famiglia Artom, i cui componenti vissero continuamente in Piemonte da prima del XVII secolo, quando arrivarono in Italia dalla Germania, motivo per cui le loro tracce sono reperibili prevalentemente negli archivi di questa regione.

Siamo a Gerusalemme, e quindi desidero finire il mio discorso con le parole del Nachmanide (Rav Moshé ben Nachman), contenute in una lettera al figlio Nachman: "Possa chi ha visto la distruzione di Gerusalemme, meritare di vederne la completa ricostruzione quando la Divina Presenza ritorni a Gerusalemme". La **famiglia MeAdumim** ha visto la distruzione di Gerusalemme ed è stata deportata nell'Impero Romano, da cui si sparse in vari paesi della diaspora, ma, tornando come me a Gerusalemme, i discendenti coltivano la speranza di vederne la completa ricostruzione quando ci meriteremo la Protezione Divina.

Elena Rossi Artom

La bambina che ascoltava con gli occhi

di

David Sorani

I nostri lettori conoscono da tempo Manuela Dviri Vitali Norsa e la sua tormentata storia personale di madre ferita, di donna giornalista scrittrice impegnata per iniziative di pace e di incontro tra società israeliana e società palestinese. Conoscono anche il Centro Peres per la Pace, nato nel 1997 per volontà dell'uomo politico israeliano, e il suo progetto "Saving Children" che si propone, attraverso un accordo tra medici e ospedali palestinesi e israeliani, di aiutare alcuni bambini palestinesi con gravi problemi di salute sottoponendoli a cure adeguate presso i migliori centri sanitari di Israele. L'iniziativa, avviata nel 2003, a fine settembre 2007 aveva già coinvolto più di 4200 bambini, che hanno finalmente ricevuto un'opportuna assistenza medica. Manuela Dviri, che di questo progetto è l'autentica anima, pubblica ora in Italia - a cura del Comitato Amici Centro Peres per la Pace - una sua favola, *Abir, la bambina che guardava con gli occhi*, illustrata dai vivaci disegni di G. Scott e riadattata dall'originale da Gisella Rivolo. Completano il libretto, distribuito su offerta, un'introduzione di Dan Shanit del Centro Peres, una breve ricostruzione storica della questione israelo-palestinese a cura di Daniele Lanza, una scheda sul Comitato Amici del Centro Peres, alcune immagini a documentazione del progetto "Saving Children".

È la stessa Manuela Dviri a illustrarci al meglio il suo significato complessivo e il senso di questa piccola pubblicazione che lo promuove:

"Chiudete gli occhi per un attimo e guardate al mondo non in orizzontale o in verticale, non in bianco o in nero, non dividendolo tra "buoni" e "cattivi"...è troppo facile, questo lo sanno far tutti... Guardatelo per un attimo in trasversale..."

Cercate i punti di contatto tra i popoli in conflitto e nutriteli, e curateli e fateli fiorire, perché il futuro verrà da lì. E aiutateci, perché noi che crediamo nel dialogo trasversale in luoghi di conflitto non siamo molti, e siamo stanchi..."

Con una donna palestinese, Mary Bittar, stiamo creando un fondo di emergenza per curare bambini palestinesi malati di diabete, di tumore, di cuore, reni e delle malattie più

varie, come tutti i bambini del mondo. Nei Territori non è possibile curarli. Dobbiamo, certo, anche ricostruire gli ospedali palestinesi, ma ci vorrà molto tempo. E in Israele è possibile già da oggi. I medici saranno medici israeliani. Vi dà fastidio l'idea? Pazienza!

Dobbiamo pur imparare ad aiutarci l'uno con l'altro. Noi abbiamo ottimi medici e ottimi ospedali, e i bambini palestinesi ne devono e possono usufruire. È così che si ricrea il futuro, non piangendo e commiserando e poi contando i numeri dei morti prima da una parte poi dall'altra, e le ragioni dell'uno e le ragioni dell'altro..."

Israele è anche questo. Ma perché di ciò si parla così poco?

David Sorani

Manuela Dviri, *La bambina che ascoltava con gli occhi*, Comitato Amici Centro Peres per la Pace, Torino 2008. Libera distribuzione

Per offerte: Banca Intesa San Paolo - Agenzia 2 - Via S. Anselmo 18 - 10125 Torino.

Per informazioni: 011 650 7420; cell. 3358340064 - 011 562 7087; cell. 3497188759

Sonderkommando

di

Bianca Bassi Disegni

Dopo oltre 50 anni dalla liberazione di Auschwitz, Shlomo Venezia nel 2006 rilascia a Béatrice Prasquier un'intervista sulla sua esperienza di deportazione nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau che viene pubblicata in Francia nel gennaio 2007 (Albin Michel ed.).

In Italia il libro esce alcuni mesi dopo, tradotto dal francese e privo delle domande, arricchito da un saggio di Marcello Pezzetti su *Shoah, Auschwitz e Sonderkommando*.

La storia scorre così come un unico racconto che si snoda in vari capitoli, a partire dalla nascita di Shlomo, ebreo di famiglia italiana e sefardita, nato a Salonico nel 1923 e lì vissuto in povertà, rimasto orfano all'età di 11 anni insieme a quattro fratelli. Il padre, morto prima dell'emanazione delle leggi razziali del 1938, non poté mai cogliere la vera natura del fascismo, ma dopo quella data i privilegi della comunità italo-ebraica di Salonico finirono, sino a che nel 1939 l'Italia invase l'Albania e nel 1940 iniziò la guerra dell'Italia, alleata subalterna della Germania nazista: come ci ricorda Umberto Gentiloni Siveri nel saggio al fondo del libro, nel corso della disastrosa campagna mediterranea e di Grecia l'Italia bombardò Salonico; la conduzione totalmente inadeguata dell'offensiva italiana portò gli alleati tedeschi ad invadere anch'essi la Grecia nel 1941, occupandola, e ad ottenerne rapidamente la resa. Tuttavia fino a quando i soldati italiani rimasero in Grecia anche gli ebrei italiani furono salvaguardati. Ma i tedeschi iniziarono presto a umiliarli pubblicamente, rastrellarli, affamarli. Alla fine del 1942 il principale quartiere ebraico di Salonico, Baron-Hirsh, divenne un ghetto vero e proprio, e all'inizio del 1943 cominciarono le prime deportazioni dalla Grecia. Dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943 e la rottura italiana dell'alleanza con la Germania, i tedeschi presero in mano il controllo della situazione: i soldati italiani che non volevano combattere al loro fianco vennero mandati in Germania ai lavori forzati e gli ebrei nei campi di concentramento e di sterminio. Shlomo fu deportato insieme a tutta la sua famiglia ad Auschwitz nell'aprile del 1944 e destinato al Lager d, il settore maschile di Birkenau. Lì si trovava il *Sonderkommando*. Al suo arrivo, Shlomo ricevette garanzie da un altro prigioniero: lì non avrebbe patito la fame e avrebbe ricevuto un trattamento migliore rispetto ad altri prigionieri. Ma non sapeva che cosa significava *Sonderkommando*: era il comando speciale, il gruppo dei prigionieri che, subentrando ad altri prigionieri "selezionati",

“trasferiti”, “eliminati”, lavoravano nel Crematorio, dove avevano il compito di avviare i compagni alle camere a gas e di trasportarne i corpi, dopo averli spogliati di tutto (capelli, denti d’oro, indumenti, e oggetti) ai forni crematori.

Shlomo racconta la sua esperienza di terrore muto, di spersonalizzazione, di annullamento della parola e del pensiero, narra di essere diventato insieme ai compagni un automa silenzioso di fronte al fuoco delle fosse, all’odore dei corpi bruciati e delle ceneri, alla perversione organizzata. Nonostante sia poi riuscito a costruirsi una nuova e grande famiglia in Italia, afferma: “Tutto mi riporta al campo. Qualunque cosa faccia. Qualunque cosa veda (...) Non ho più avuto una vita normale”

Al testo si intercalano numerosi disegni di David Olère, pittore di origine polacca, naturalizzato francese, importante artista della Parigi degli anni '20 e '30 che fu membro del *Sonderkommando* di Auschwitz-Birkenau dal 1943 al 1945 e che, uscitone, sopravvisse come Shlomo Venezia alla “marcia della morte” verso Mauthausen, Melk, ed Ebensee (Austria) e successivamente non smise di testimoniare l’orrore di quegli anni con le sue opere grafiche e pittoriche. I suoi disegni, che illustrano con grande eloquenza e angosciata precisione ciò che le parole non possono dire, sono stati pubblicati a New York nel 1989 dalla Beate Klarsfeld Foundation.

Bianca Bassi Disegni

Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz. La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica*, prefazione di Walter Veltroni, Rizzoli, Milano 2007

L'Italia laboratorio della modernità ebraica

di

Guido Fubini

L'Italia, laboratorio della modernità ebraica, è il titolo del n° 22 del 2007 della rivista "Les Cahiers du Judaïsme".

Il fascicolo - curato in particolare da Alessandro Guetta - contiene contributi di autori ben conosciuti in Italia come Roberto Bonfil, Giulio Busi, Alessandro Guetta, Ariel Rathaus, ed altri da noi meno noti ma di analogo livello.

I temi affrontati investono il cambiamento di mentalità dell'ebraismo italiano fra il Rinascimento ed il Barocco; la poesia ebraica espressa da Immanuel da Roma, Yoseph Zarfati, Moshé Zacuto, Yahacov Francès; il ruolo svolto dagli ebrei a Venezia negli scritti di Simone Luzzatto; lo sviluppo della stampa ebraica dal '500 in poi ed in particolare nell'epoca dei Lumi. Singolare e di notevole interesse appare la nuova interpretazione del ruolo dei ghetti nella formazione della coscienza ebraica, in contrasto con la lezione tradizionale di Graets proposta da David Rudermann.

Un giudizio generale sul fascicolo di cui si tratta è dato da Roberto Bonfil là dove scrive che "fra le diverse comunità (che non sono nè sefardite nè aschkenazite) quella degli Ebrei d'Italia è caratterizzata da una impressionante continuità - più di duemila anni senza interruzione dall'epoca dei Romani ai nostri giorni - e da un livello di integrazione nella società e nella cultura nazionali fra le meglio riuscite - o le meno dolorose, se si pratica una lettura pessimista - della storia ebraica."

Il fascicolo meriterebbe di essere diffuso e conosciuto in tutta l'Italia ebraica e non.

Guido Fubini

“Les Cahiers du Judaïsme” , n. 22/2007, 45, Rue La Bruyère, Paris

Rivista della *Alliance Israélite Universelle*.

Coincidenze

di

Tewje il Lattaio

Sarà un caso o una semplice coincidenza che, ricevendo il sindaco di Roma Veltroni, il Papa abbia severamente criticato la gestione dell'amministrazione cittadina curata dal centro-sinistra?

Che prima di dimettersi da Ministro, provocando così la caduta del governo Prodi, l'onorevole Mastella abbia incontrato il Cardinale Ruini ?

Che, in concomitanza dei contatti fra il cardinale Ruini e Gianni Letta, consigliere del Cavaliere, i vescovi italiani - attraverso "L'Avvenire"- abbiano plaudito all'ipotesi della nuova alleanza fra Casini e Berlusconi ?

E se tutto questo avesse lo scopo di illuminare i ciechi ?

Tewje il Lattaio

Bassi Fini

Al Direttore di Hakehillah

Caro Direttore,

nel numero di Novembre-Dicembre 2007, a pag. 19, Roberto Bassi ritorna come in una ossessione ricorrente sul tema della visita di Fini a Yad Va-shem accompagnato da un innominato Presidente dell'Unione. "Se" fosse successo con un esponente del MSI - dice l'Autore - tutti d'accordo, nella FGEI, l'avrebbero preso a calci nel sedere. In una versione precedente aveva detto che la FGEI sarebbe insorta come "un sol uomo". Preferisco non immaginare quella che sarà la prossima versione.

Ho già risposto una volta e non intendo ripetermi.

Ma questo articolo è titolato "Esperienze giovanili nel dopoguerra" ed è, francamente, imbarazzante. Il periodo in cui l'Università italiana riabilitava Nicola Pende, e gli epigoni del Fascismo erano determinanti per garantire la maggioranza nel Comune della Capitale d'Italia, sembra appartenere alla Storia di un altro Paese e tutta l'esperienza si risolve in aspetti interni alla vita della FGEI e in citazioni dello Shofar chamorim e di qualche ritornello goliardico dei campeggi. Il fronte antifascista stava spaccandosi per colpa della guerra fredda, con conseguenze che si pagano ancor oggi. In Italia e in Germania si riabilitavano personaggi del vecchio regime. L'antisemitismo, che nel 1960 sarebbe sceso in campo con la famigerata epidemia delle svastiche, stava rialzando la testa.

Di tutto questo, nulla.

Una frase poi mi ha colpito: "Passata l'ubriacatura della nascita di Israele, riprendiamo la vita normale della FGEI". L'ubriacatura, certo, passa, la nascita di Israele invece ha posto e pone problemi esistenziali agli ebrei di tutta la Diaspora, culturali, identitari, di sostegno critico o acritico, che sono tuttora sul tappeto; di tutto questo, nulla, solo la notizia del fratello, z.l., che era membro del Kibbutz *dati*.

Resto personalmente disponibile a qualsiasi critica che sia tale, ossia ragionata e propositiva. Ma questo modo, di inserire strumentalmente, in qualsiasi argomento, un tentativo di indicare una persona al pubblico obbrobrio, mi rattrista profondamente.

Amos Luzzatto

Pari non sono

Caro Direttore,

innanzi tutto ringrazio sia te personalmente che la redazione del giornale per la rilevanza che avete dato alla mia partecipazione al Moked di Viareggio, dedicato al tema del “Ghiur” ed al Convegno di Firenze dedicato ai venti anni di vita di “Firenze Ebraica”.

Come lettore attento di Ha Keillah desidero fornire una puntualizzazione breve e non polemica sull’ultima frase scritta da Tewje il Lattaio nel suo commento inserito al centro dei miei due interventi, riportati in modo fedele e completo, su Storace, Berlusconi ed i Savoia.

Mi è sembrata non appropriata la frase: “L’avv. Renzo Gattegna, presidente dell’UCEI, evidentemente insufficientemente informato, ha cercato di “salvare” il Cavaliere ecc.”. Non era questo l’intento dei due comunicati.

Ho ritenuto giusto ed utile marcare la differenza tra le due posizioni, quella di Storace e quella di Berlusconi tra loro molto diverse.

Tale differenza non può e non deve essere confusa con l’espressione di una mia personale preferenza politica. Il mio ruolo istituzionale consiste nel contrastare le forze ostili, riconoscere quelle non ostili ed apprezzare quelle favorevoli, senza preconcetti, tentando di smascherare le ambiguità senza mai associare l’UCEI ad alcun partito politico e soprattutto senza mai creare confusione tra dichiarazioni rilasciate a titolo personale o nella qualità di presidente.

L’obiettivo che mi sono posto è stato solo quello di minimizzare e possibilmente delegittimare le frasi di Storace rilevando la contraddizione interna alla stessa destra all’interno della quale, indipendentemente dalle scelte politiche di ognuno, sarebbe positivo se emergessero chiaramente tendenze favorevoli all’ebraismo e ad Israele.

Un cordiale shalom

Renzo Gattegna
presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Favolosi '60

Al Direttore:

Ho letto con molta nostalgia il bell'articolo di Robi Bassi "Esperienze giovanili nel dopoguerra" (Hakeillah , 5, 2007). Quei ricordi degli anni Quaranta e Cinquanta ben contribuiscono a una riflessione più profonda su come e quanto, in questo mezzo secolo, siano cambiati sia l'ebraismo italiano, sia il discorso più ampio sui problemi dell'ebraismo al livello globale. Ma nell'articolo vi è una piccola inesattezza storica. La canzone "Noi siamo i veri sionisti, in Erez non ci hanno mai visti, amiamo tanto Israele, la terra del latte e del miele, Aliah, per gli altri Aliah" è stata composta da me (parole e musica) nell'ottobre 1963 ed è stata eseguita per la prima volta al congresso della FGEI nel dicembre di quell'anno. Si tratta quindi di un prodotto della cultura (ebraica?) degli anni Sessanta che pure meritano un nostalgico ricordo.

Cordialmente

Sergio Della Pergola

Perché?

Venerdì 11 gennaio ho ricevuto il numero 5/2007 di H.K. e ho letto con sconcerto le domande poste a Tullio Levi nell'intervista; lo sconcerto è diventato disagio (uso un termine molto blando per dire incredulità e indignazione) quando ho letto il finale dell'ultima domanda: quella non era solo una provocazione, ma semplicemente una domanda ignobile.

Quando il giorno seguente 12 gennaio nell'inserito "Tuttolibri" de La Stampa ho letto il titolo di una recensione "Da Caino a noi: c'è del rancido nel rancore" (la sottolineatura è mia) ho trovato una delle chiavi di lettura dell'intervista a Tullio: lasciando perdere Caino non credo che ci sia bisogno che spieghi l'accostamento. Vorrei invece che qualcuno della redazione mi spiegasse: *perché?*

Paola De Benedetti

13 gennaio 2008

Notizie

Pubblicato il settimo numero della rivista “Segulat Israel”

È uscito il settimo numero (5768) della rivista Segulat Israel, dedicata ad argomenti di halachà e di pensiero ebraico. Il nome Segulat Israel si riallaccia all’opera educativa iniziata oltre ottant’anni fa da Alfonso Pacifici z’l che intitolò le sue opere *Israel Segullà*.

La rivista, di 144 pagine, include i seguenti articoli:

1.

Sull’insegnamento di Alfonso Pacifici

(Gad Sarfatti z’l);

2.

connessi con la fine della vita e l’eutanasia

(Alfredo Mordechai Rabello);

Problemi

3.

divieto del Chametz di Pesach

(Alberto Somekh);

Sul

4.

con la napoletana di Shabbat

(Hillel Sermoneta);

Il caffè

5.

benedizione dei cohanim al giorno d’oggi

(Michele Cogoi);

La

6.

riscatto dei prigionieri

(Donato Grosser);

Sul

7.

Matrimoni misti e conversioni

(Albert Somekh);

8.
conversioni dei bambini

Sulle

(Donato Grosser).

Completano la rivista articoli in memoria di David e Anita Schaumann z'l e di Yosef Levi z'l che insegnò Torà a Milano negli anni Cinquanta; una recensione del saggio *The Prohibition of Ritual Slaughtering and Freedom of Religion of Minorities* di Pablo Lerner e Alfredo Mordechai Rabello e una ricca sezione di note biografiche. La rivista è inviata gratuitamente ai 550 membri della società in Italia, nello Stato d'Israele e nel resto del mondo. Per informazioni si prega di contattare

segulat@att.net.

comunicato stampa

Febbraio 5768-2008

Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Bernice Eisenstein - *Sono figlia dell'OLOCAUSTO* - Ed. Guanda (Parma) (pp. 191, € 17) Narrazione biografica costellata di disegni e fumetti. La protagonista è una bambina che descrive la propria serena vita quotidiana in una normale famiglia ebraica di Toronto, ma con una particolarità: sente di aver ereditato dai genitori la loro esperienza della Shoah.

Ephraim Kleiman, Anita Shapira - *Brutti ricordi - Il dibattito in Israele sulle espulsioni di palestinesi nel 1948-1949* - Ed. Una città (Forlì) (pp. 135, € 12) Sono qui raccolti e commentati gli scritti di tre autori israeliani impegnati a ricercare “*lo scheletro nell'armadio*”, come dice Pierre Vidal-Naquet nella prefazione, a proposito delle espulsioni di palestinesi durante la guerra del 1948.

Alan Levy *Il cacciatore di nazisti - Vita di Simon Wiesenthal* - Ed. Mondadori (pp. 447, € 20) La spasmodica e intricata ricerca dei responsabili del genocidio, i grandi successi e gli insuccessi, le difficoltà, le minacce subite da Wiesenthal. Incontriamo in questo testo la complessa figura di un uomo determinato e le motivazioni che lo hanno condotto all'azione. Wiesenthal, famoso in tutto il mondo, è stato insignito della Legione d'Onore ed è stato proposto per il Premio Nobel per la Pace.

Edgar Morin *Il mondo moderno e la questione ebraica* - Ed. R. Cortina (Milano) (pp.

166, € 18,50) Un breve excursus sociologico sulla condizione e l'azione degli ebrei nel tempo. Il saggio giunge fino ad affrontare le problematiche israelo - palestinesi, per concludere che una soluzione realistica oggi non esiste.

Egidio Dansero, Giovanna Di Meglio, Elisabetta Donini, Francesca Governa (a cura di) *Geografia, società, politica - La ricerca geografica come impegno sociale* - Ed. Franco Angeli (Milano) (pp. 295, € 29) Anna Segre , (che il suo ricordo sia di benedizione), apprezzata geografa e politicamente impegnata, è mancata prematuramente nel 2004. *“Questo volume raccoglie numerosi contributi di amiche e amici, colleghe e colleghi geografi, e tante altre persone che hanno condiviso con Anna la passione per la ricerca e l'impegno sociale e politico”.*

Harry Bernstein - *Il muro invisibile* - Ed. Piemme (Casale Monferrato - AL) (pp. 329, € 16,50) Un avvincente romanzo ambientato in una strada di una zona periferica dell'Inghilterra della prima metà del secolo scorso. La miseria, il pregiudizio e l'antisemitismo la fanno da padroni in una micro - società che soffre sia a sinistra della via, dove vivono gli ebrei, che a destra dove vivono i cristiani.

James George Frazer *La crocifissione di Cristo* - Edgar Wind *La crocifissione di Aman* - a cura di Andrea Damascelli - Ed. Quodlibet (Macerata) (pp. 255, € 16) Andrea Damascelli, con un lungo saggio, verifica e commenta le congetture di Frazer e Wind.

Eckart Otto - *Mosè - Storia e leggenda* - Ed. Queriniana (Brescia) (pp. 177, € 12,50) Dopo aver presentato i momenti centrali della vita di Mosè nel Pentateuco, l'autore analizza le interpretazioni che nel tempo sono state elaborate. *“... ogni epoca ha ritrovato nella figura di Mosè - così come è avvenuto nella ricerca su Gesù - il suo ideale di umanità.”-*

Manuela Dviri - *Shalom, Omri, salam, Ziaad* - Illustrazioni di Staino Ed. Sinnos (Roma) (pp. 48, € 12) Due bimbi, uno israeliano e l'altro palestinese, si incontrano in un ospedale e credono di odiarsi finché non si conoscono. Un libro che nasce dal progetto “Saving children” del Peres Center for Peace, fondato con lo scopo di curare i bambini palestinesi vittime della guerra.

Vivian Jeanette Kaplan - Dieci bottiglie verdi - Vienna Shanghai: fuga dall'olocausto - Ed. Il punto d'incontro (Vicenza) (pp. 286, € 14,90) Gli eventi qui narrati sono realmente accaduti alla madre dell'autrice. E' interessante la descrizione della Shanghai occupata dai giapponesi ed in particolare della vita dei profughi ebrei.

Noam Chomsky, Gilbert Achcar - Potere pericoloso - Il Medio Oriente e la politica estera statunitense - Ed. Palomar (Bari) (pp. 365, € 24) Si tratta di una conversazione tra i due autori, guidata da Stephen R. Shalom, avvenuta nel gennaio 2006. Come era prevedibile emergono tante, troppe sgradevoli verità ... e alla fine si resta sconcertati.

Rabbi Nachman di Brazlav - Preghiere per gli alti e bassi della vita - Saggezza senza tempo da un maestro chassidico - Ed. Gribaudi (Milano) (pp. 125, € 7,75) Il libro comprende cinque sezioni: l'azione, la parola, il sentimento, il pensiero e la volontà che secondo i cabalisti sono gli elementi fondamentali di tutta l'attività umana.

Chiara Adorisio - Leo Strauss lettore di Hermann Cohen - Dalla filosofia moderna al ritorno agli antichi - Ed. Giuntina (*) (pp. 260, € 20) *"Il presente lavoro cerca di mostrare come Strauss utilizzi l'interpretazione coheniana di alcuni filosofi della tradizione, in particolare Spinoza, Maimonide e Platone, ... per sviluppare il progetto filosofico coheniano in maniera originale ... che sia possibile un ritorno alla filosofia antica, o meglio socratica."*

Michele Luzzati, Cristina Galasso (a cura di) - Donne nella storia degli ebrei d'Italia - Ed. Giuntina (*) (pp. 641, € 40) Atti del convegno internazionale di "Italia Judaica" tenutosi a Lucca nei giorni 6-9 giugno 2005, che ha indagato in particolare sui seguenti temi della storia delle ebrei italiane: Il matrimonio e la relazione coniugale, la vita comunitaria, la conversione al cattolicesimo e i rapporti con la società circostante, la peculiarità dell'esperienza femminile nella Shoah.

Ariel Rathaus (a cura di) - Poeti israeliani - Ed. Einaudi (pp. 386, € 18,50) Testo in ebraico con traduzione a fronte. Scrive Rathaus: *"Certamente ogni movimento di rinascita nazionale, come ogni movimento di palingenesi sociale e politica, riesce in genere a responsabilizzare, sedurre o infiammare i poeti ... Ma nel rapporto fra poesia ebraica moderna e destino collettivo del popolo ebraico c'è qualcosa di più urgente, di più drammatico e di più fatale che nei rapporti, mettiamo, di un Carducci con gli ideali risorgimentali italiani, o di un Majakovskij con le mete della rivoluzione proletaria. ..."*

Andra Casazza - *La fuga dei nazisti - Mengele, Eichmann, Priebke, Pavelich da Genova all'impunità* - Ed. Il Melangolo (Genova) (pp. 158, € 16) Questo libro fa seguito ad un'inchiesta giornalistica del 2003 condotta dall'autore stesso per "Il SecoloXIX", e indaga su come molti criminali nazisti e vari collaboratori croati, abbiano trovato supporto organizzativo proprio a Genova, Città della Resistenza, per la loro fuga verso l'Argentina. Emergono pesanti responsabilità del presidente argentino Peron e della Chiesa sia argentina che genovese.

Daniel Barenboim - *La musica sveglia il tempo* - Ed. Feltrinelli (pp. 187, € 15) *"Molti degli argomenti che affronto in questo libro hanno occupato i miei pensieri per decenni, e sono il frutto di quasi sessant'anni di esecuzioni, studio e riflessioni. ... Questo è un libro per musicisti e non musicisti..."*. Un libro senza retorica e colmo di saggezza, che si legge con partecipazione. Molto interessante la sua visione dei rapporti tra Israele ed i palestinesi.

Sergio Della Pergola - *Israele e Palestina: la forza dei numeri - Il conflitto mediorientale fra demografia e politica* - Ed. Il Mulino (pp. 252, € 15) Dopo avere esaurientemente affrontato il problema demografico della società israeliana e di quella palestinese Della Pergola conclude affermando che *"la questione del bilancio demografico fra ebrei e palestinesi in Israele e nell'intera area fra il Mediterraneo e il Giordano è diventata uno dei punti cardinali del discorso politico degli ultimi anni. ... In termini di popolazione, lo sviluppo separato dei due stati avrebbe quanto meno il pregio di ridurre l'impatto della demografia nell'alimentare il conflitto esistente. Idealmente sarebbe necessario uno stretto coordinamento fra le due parti per la soluzione dei più urgenti problemi dell'ambiente e dello sviluppo socioeconomico che deriva da un rapido accrescimento demografico..."*.

Paola Ricci Sindoni (a cura di) - *La filosofia ebraica del Novecento* - Ed. Spazio Tre (Roma) (pp. 258, € 22) Viene analizzato il pensiero di Gershon Scholem, Franz Rosenzweig, Abraham Joshua Heschel, Elie Wiesel, André Neher, Martin Buber, Leo Strauss, Emmanuel Levinas, Hans Jonas. Scrive Paola Ricci Sindoni: *"Alla maniera tutta originale di essere filosofi ebrei, inseriti e assimilati nella cultura del proprio Paese ... è venuto imponendosi la figura dell'ebreo filosofo che, al di là delle formule, ha inteso penetrare la complessità del destino umano attraverso l'immersione nelle categorie ebraiche del pensare. Su questo scenario sembra imporsi il primato della vita sulla speculazione, della pratica sulla teoria, dell'etica sulla logica e sull'ontologia, del vivere comunitario sull'idea astratta dello stato, della parola sulla scrittura, della fede sul*

sapere.”

Philip Roth *Patrimonio - Una storia vera* - Ed. Einaudi (pp. 190, € 16,50) Roth ci trasmette i suoi pensieri e i suoi sentimenti più intimi nei confronti del padre giunto agli ultimi giorni della sua esistenza, che scopre di amare moltissimo. Un libro indimenticabile.

Jacob Neusner - *Un rabbino parla con Gesù* - Ed. San Paolo (Cinisello Balsamo - MI) (pp. 202, € 14) Neusner è un notissimo rabbino *conservative* che in questo testo si cimenta con “Il Vangelo secondo Matteo” per costruire una sorta di dibattito, impostato secondo la tradizione ebraica. Con grande rispetto per la predicazione di Gesù, che trova distaccata dalla tradizione ebraica, egli conferma la propria adesione alla Torah. Il testo è stato molto apprezzato dal mondo ecclesiastico e da Benedetto XVI in particolare.

Roberto Birindelli - *Individuo e società in Herzog di Saul Bellow* - Ed. Liguori (Napoli) (pp. 205, € 14,50) Una approfondita analisi di Herzog, il protagonista di uno dei romanzi chiave della letteratura ebraica americana.

Micharl Bar-Zohar - *Shimon Peres - La biografia* - Ed. UTET (pp. 479, € 22,50) Una vita politica eccezionalmente lunga ha portato infine questo statista israeliano a divenire Presidente di Israele. L'Autore analizza il suo lungo percorso di personaggio apprezzato forse più all'estero che in patria, dove la sua figura è vista in modo controverso.

Moshe Idel - *Eros e Qabbalah* - Ed. Adelphi (Milano) (pp. 371, € 58) *“Una delle tesi principali di questo libro è che in alcune delle correnti fondamentali della Qubbalah medioevale e del Hassidismo ashkenazita la scoperta dell'importanza del ruolo di una potenza divina femminile creò una polarità fra questa e la potenza divina maschile, polarità riconciliabile attraverso il rituale ebraico. Si riteneva che il rituale provocasse un incontro erotico e sessuale fra queste potenze, assicurando l'unificazione del regno divino.”*

Francesco Cocco - *Sulla cattedra di Mosè - La legittimazione del potere nell'Israele post-esilico (Num 11:16)* - Ed. EDB (Bologna) (pp. 330, € 26) L'autore nella prima parte del saggio si impegna in un'analisi storica ad iniziare dal periodo dell'Esilio Babilonese, mentre nella seconda parte affronta l'aspetto esegetico.

Jenna Blum - *Quelli che ci salvarono* - Ed. Neri Pozza (Vicenza) (pp. 511, € 18) Un romanzo ambientato nella Germania nazista che utilizza le vicende dei protagonisti per esporre tutti i feroci aspetti del mondo nazista e le conseguenze che hanno inciso anche sulla generazione successiva.

Sander L. Gilman - *Il mito dell'intelligenza ebraica* - Ed. UTET (pp. 211, € 20) Cosa è l'intelligenza ebraica? Esiste? È considerata eredità biologica o ambientale? Certamente è connotata sia in modo positivo che negativo. L'autore analizza la posizione di poeti e letterati.

Corrado Israel De Benedetti - *Yeled chuz, Mihal e Nur, Sui campi di cotone - racconti di Israele, dopo* - Ed. Le Château (Aosta) (pp. 111, € 12) Tre bei racconti che sarebbe meglio definire romanzi brevissimi, dai quali emerge il quotidiano della vita in kibbutz. Il *dopo*, quale commento al titolo, mi sembra voglia indicare l'evidenziarsi di una rottura causata dalla caduta di molti ideali.

Anna Segre - *Un coraggio silenzioso - Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz* - Ed. Silvio Zamorani (€ 18) Una figura di grande spessore, amata dai suoi pazienti oltre che da parenti ed amici, che con Primo Levi ha condiviso il lager di Auschwitz e le peripezie del ritorno dopo la liberazione. Oltre alle tappe fondamentali della sua vita, descritte da Anna Segre, il libro è completato da vari documenti, tra cui l'importante testimonianza pubblicata nel 1946 da *Minerva Medica* con Primo Levi: "*Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)*".

Luciana Nissim Momigliano - A cura di Alessandra Chiappano - *Ricordi della casa dei morti e altri scritti* - Ed. Giuntina (*) Si tratta di una ristampa del testo pubblicato nel 1946 con la testimonianza dell'esperienza di medico donna ad Auschwitz. Il testo è corredato da ulteriori documenti e significativi approfondimenti del testo da parte di Alessandra Chiappano e Alberto Cavaglion

Graziano Maffei - *Il maestro Giudeo* - Prefazione di Francesco Cossiga - Ed. PeQuod (Ancona) (pp. 230, € 16) I personaggi di questo romanzo hanno la funzione di rappresentare gli svariati aspetti della violenza, ma anche della drammatica complessità

della Seconda Guerra Mondiale.

Cèsar Vidal - *Il medico del sultano* - Ed. Adriano Salani (Milano) (pp. 194, € 13,50)

Come citato in copertina, questo romanzo storico fa seguito a *Il medico di Sefarad* dello stesso Autore. Vi si narra del “*ritorno del medico e filosofo ebreo Maimonide al seguito del Saladino nella riconquista di Gerusalemme.*”

Marie Jirásková - *Una scelta tradita* - Ed. Universitaria udinese s.r.l. (pp. 117, € 14)

Tre personalità emblematiche della Cecoslovacchia sotto il regime nazista vengono qui analizzate con il supporto dell'esame dei documenti della Gestapo e dei tribunali tedeschi. La persona più nota è Milena Jesenská, una giornalista particolarmente abile, incorruttibile ed estremamente generosa, che verrà catturata e condotta nel Lager dove morirà. Joachim von Zedtwitz, svolgerà anch'egli attività resistenziale. Jaroslav Nachtman invece diventerà agente della polizia tedesca e, conoscendo l'ambiente della resistenza, vi svolgerà un'attività devastante. Alla fine della guerra si salverà fuggendo in Unione Sovietica.

Lizzie Doron - *Perché non sei venuta prima della guerra?* - Ed. Giuntina (*) (pp. 141,

€ 12) Sembrano tanti racconti separati con un'unica protagonista. Viceversa un filo lega ogni racconto ed è l'eccentricità del comportamento di Melena che con delicatezza ed in modo trasverso fa i conti con la Shoah.

Batya Gur - *Un delitto letterario* - Ed. Nottetempo (Roma) (pp. 462, € 16) È stato

tradotto un altro vivace romanzo giallo di questa scrittrice israeliana. Questa volta è ambientato nell'Università di Gerusalemme. È prevedibile che anche questa otterrà buon successo.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione

della Libreria Claudiana di Torino)